LA

SANTA BIBBIA

VENDICATA

TOMO V.

LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA
DAGLI ATTACCHI DELL'INCREDULITA'

E

Giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

Del Sig. Ab. Du-Clot

GIA' ARCIPRETE E CURATO DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

Con Note di un Teologo dell'Università Fiorentina

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis. Ps 92.

TOMO QUINTO.

NAPOLI 1822.
Nel Gabinetto Bibliografico e Tipografico
Strada S. Biagio de' Librai num. 41.

LA
SANTA BIBBIA
VENDICATA

Dagli attacchi dell'incredulità, e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione, con la ragione, con i monumenti dell'Istoria, delle Scienze e delle Arti; con la Fisica, la Geologia, la Geografia, la Cronologia, l'Astronomia ec.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SU I PROFETI,

Delle Profezie in generale, dei Profeti e delle Profezie del Vecchio Testamento; conseguenze che ne risultano, e risposta alle objezioni degl' increduli.

§. I.

Della Profezia in generale.

Il nome di *profeta* nei libri santi non ha sempre il medesimo significato. Qualche volta designa colui che è incaricato di recar la parola per un altro. Dio disse a Mosè che temeva di non essere inteso da Faraone (*Esod. VII.*

v.1): *Aron tuo fratello sarà tuo profeta*. Sovente designa un uomo esercitato a cantar le divine lodi. Così Saul (*I. de' Re X. v.* 5) incontrò un assemblea di profeti, e si pose a *profetizzare* con essi, cioè a dire, a cantar le lodi del Signore. Qualche volta è dato questo titolo a quell che insegnano e spiegano la legge di Dio. Ma questi non sono i significati precisi del termine *profeta*. Noi intendiamo qui unicamente per questa parola un uomo che predice l' avvenire da parte di Dio, e definiamo la *profezia*: La previdenza certa e la predizione delle cose future, la cui cognizione non può acquistarsi dalle cause naturali. Dacchè ne segue, che l' oggetto delle profezie è di discoprire le cose sconosciute ai lumi naturali, e conseguentemente che essa dipende dal solo Dio, e che dovunque trovasi la vera profezia incontrasi anche la vera religione. Il demonio potrà qualche volta conoscere ciò che è agli uomini nascosto ed occulto, e potrà predire degli avvenimenti che dipendono da alcune cause che a lui sono note; ma questa non è una vera profezia. Per essere veramente *profeta* bisogna scoprire con certezza e senza fallo delle cose assolutamente sconosciute, e l' avvenimento delle quali non è necessariamente leggato e connesso con le cause seconde e naturali. Se un astronomo predice un ecclisse del sole, se un filosofo annunzia un naturale avvenimento che egli ha previsto per le sue cause, se un pilota prevede una tempesta, se un medico annunzia la crisi di una malattia, se un abile politico che per esperienza conosce il giuoco ordinario delle umane passioni, il carattere e gl' interessi di quelli che sono alla testa degli affari, presagisce da lungi certe rivoluzioni, e ne parla con una specie di certezza, non havvi niente di straordinario in tutto ciò. Le predizioni medesime fatte casualmente, e che frattanto si verificano talvolta, perchè gli avvenimenti che elleno annunziano erano nell' ordine della possibilità, non son vere *profezie*, perchè a determinare una vera *profezia* è d' uopo che la

cosa predetta sia stata con certezza preveduta. Ma se un profeta predice le circostanze di un effetto puramente casuale, e che dipende da una o più cause libere e indifferenti, e ciò molti secoli avanti che accada; se egli predice dei fatti *miracolosi* e soprannaturali, allorchè le circostanze vi sono le più contrarie, bisogna confessare che ciò non può venir che da Dio, e che questo è il contrassegno il più incontrastabile della vera religione, poichè è il più sorprendente di tutti i miracoli. In effetto non havvi che Dio il quale sappia ciò che ha risoluto di fare per la sua onnipotenza nel tempo avvenire. Quando un uomo adunque ha annunziato e predetto da lungi degli avvenimenti soprannaturali e miracolosi, e questi sono avvenuti come egli avea detto, non si può rivocare più in dubbio che un tal uomo non abbia parlato per ispirazione divina. Così quando Dio fece conoscere al patriarca Abramo, che i suoi discendenti sarebbero un giorno schiavi in Egitto, ma che sarebbero liberati per mezzo di prodigj, e ciò 400 anni avanti l'avvenimento (*Gen. XV. v.* 13 *e seg.*), questa profezia compita esattamente al tempo prefisso portava un doppio carattere di verità. Poichè Dio solo far poteva questi miracoli, egli solo poteva anche annunziarli. Lo stesso dicasi della promessa cha G. C. fece ai suoi Apostoli di convertir le nazioni per mezzo dei miracoli che eglino in suo nome operavano: egli era egualmente impossibile allo spirito umano di prevedere questa conversione, e alle forze umane di compirla. Ora tale è il carattere della maggior parte delle *profezie* dell' antico Testamento, come lo vedremo tra poco. Ma prima di dimostrarne l' autenticità, per non lasciar veruna confutazione sopra una materia di questa importanza, risponder bisogna ad alcune difficoltà degl' increduli.

« Primieramente, secondo essi, la predizione dell'avvenire è impossibile. Come, dicono eglino, una determinazione che non esiste potrebbe ella esser preveduta o predetta? »

Rispondiamo non esser necessario che questa determinazione di una causa libera sia attualmente, ma basta che ella debba essere, perchè possa esser preveduta e predetta. Comprendiamo bene esser questo per noi un impenetrabile segreto. Le cause libere che non esistono, sono a nostro riguardo come se elleno non dovessero esister giammai: e quand' elleno esistessero, come indovineremmo noi certamente, che elleno si determineranno un giorno a scegliere quell' oggetto piuttosto che un altro? Noi possiamo solamente prevedere gli avvenimenti futuri che dipendono da cause puramente fisiche, perchè queste cause stesse dipendenti dalle leggi costanti ed invariabili della natura non mancano mai di produrre il loro effetto, a meno che l' autore di queste leggi non giudichi a proposito di derogarvi.

Ma la determinazione delle cause libere esser non potrebbe un segreto per il Creatore. 1°. Senza questa cognizione non si potrebbe concepire la provvidenza in Dio. Questa provvidenza si troverebbe a ogni momento sconcertata nei suoi disegni, e arrestata nell' esecuzione delle sue volontà dalle azioni impreviste degli uomini. 2°. Non potrebbesi più attribuirli l'onnipotenza, e meno ancora l'immutabilità, e continuamente Dio sarebbe obbligato a cangiare I suoi disegni, a formarne dei contrarj del tutto, perchè si rincontrerebbero degli ostacoli che ei non avrebbe previsti.

3°. Dio è a tutti i tempi presente, nè havvi al suo sguardo nè *passato* nè *futuro*, ma bensì un *presente* eterno. Prima di formare il decreto della creazione egli sa tutto ciò che può essere, perchè egli sa tutto ciò che può fare; formando questo decreto, egli sa tutto ciò che sarà, perchè sa tutto ciò che farà. La sua cognizione e la sua potenza sono di un'eguale estensione. Non si potrebbero metter dei limiti all' una senza metterne all' altra; perchè in lui la potenza è la sovrana intelligenza. Invano si temerebbe per l' umana libertà nel caso della divina potenza. Il Creatore conosce tutto, tutto governa, e dispone degli spi-

riti e dei corpi. Le cause libere come le cause necessarie, sono in sua mano. Egli è il primo principio degli esseri e della loro maniera di essere. La sua cognizione non cangia niente nè rispetto alla natura delle cause che sono gli effetti della sua potenza, nè rispetto alla natura delle azioni di queste cause. Egli vuole che le sue creature intelligenti agiscano liberamente, e che quelle che sono prive d'intelligenza agiscano necessariamente: e se egli lo vuole come la cosa non accaderà?

La difficoltà degl'increduli non ha dunque niente di solido in verun senso. Essi pretendono che le determinazioni future dell'umana volontà, non possono essere nè provate nè predette, perchè elleno non hanno alcuna certezza, o se ne avessero, sarebbero perciò anche *necessarie*. Essi non vedono che a riguardo di Dio le nostre future determinazioni sono del pari certamente *conoscibili*, che le nostre determinazioni attualmente esistenti, perchè le determinazioni che esistono al momento presente, esistono con certezza: ora egli era jeri e da tutta l'eternità tanto indubitatamente vero che esse esisterebbero al momento presente, quant'è attualmente certo che esse esistono. Ma la loro certezza non toglie in alcuna maniera la necessità della loro esistenza: Io suppongo di far oggi un'azione con un'intera libertà, indipendentemente da ogni causa esteriore, e che essa non abbia potuto essere jeri preveduta: quest'azione non sarebbe così certa oggi rispetto all'avvenimento, come se ella fosse stata jeri preveduta? Cioè a dire che *a malgrado la supposizione della libertà* fuvvi e vi è da tutta l'eternità una sì gran certezza che quest'azione dovea esser fatta oggi, quanta avvene oggi che ella è attualmente fatta: la certezza che una cosa dev'essere, non toglie adunque la necessità di questa cosa. Dunque la cognizione certa che Dio ha intorno alle nostre deliberazioni future, non cangia niente nella natura di queste determinazioni (*Ved. la nostra nota XXI sopra la Genesi verso il mezzo.*), perchè Dio

conosce non solamente che elleno saranno, ma anche di qual maniera saranno. Egli conosce non solamente che io mi determinerò in venti anni a prendere tal partito, ma conosce che io mi vi determinerò con indifferenza, che sceglicndolo io lo farò col potere di non sceglierlo, ed anche di sceglierne uno tutto contrario. È dunque assurdo il negare a Dio la cognizione e l'impero di tutti i tempi, e di tutti gli avvenimenti presenti e futuri, necessarj e liberi. Egli è dunque padrone di annunziare e di fare annunziar l'avvenire come il presente, e per conseguenza possono esservi delle vere profezie.

Un celebre Deista (Gian Giacomo Rousseau *Emilio lib. 4.*) ha fatto un' altra objezione contro la prova che noi tragghiamo dalle profezie. » Perche fosse convincente » questa prova, egli dice, bisognerebbero tre cose, il con» corso delle quali è impossibile. Bisognerebbe cheio fossi » stato testimone della profezia, che fossi anche testimone » dell' avvenimento, e che dimostrato mi fosse che questo » avvenimento non ha potuto accordarsi casualmente colla » profezia: perchè finalmente lo splendore di una predizione » fatta a caso non ne rende impossibile il compimento».

Noi sostenghiamo che quest' argomento racchiude tre falsità: 1°. è falso che per esser certo che una profezia è stata fatta molto tempo avanti l'avvenimento sia necessario di esserne stato testimone, ma è sufficiente esserne assicurato dall' istoria e da incontrastabili monumenti. Secondo il sofista non potrebbesi giammai aver la sicurezza se non di ciò che si è veduto o inteso da se. Ma se in uno scritto che io so positivamente esser del tale autore e di tal data, io leggo l'annunzio di un fatto che deve accadere nei tempi posteriori, non sono io forse egualmente certo quanto esserlo si possa della realtà della predizione? Se in seguito in altre istorie, di cui io conosco egualmente l'autenticità e la verità, io vedo che il fatto annunziato è avvenuto precisamente nella maniera con cui esso era stato

predetto, non ho io per anche l' intera certezza del compimento? Per negare queste evidenti verità, è d' uopo sostenere uno di questi due assurdi: o che non possono esservi degli scritti autentici; o che non esiste alcuna certezza morale. Egli è falso che il compimento di una profezia, evidente e piena di un gran numero di circostanze, possa farsi casualmente, soprattutto quando Dio solo può operare ciò che è predetto. Nel modo stesso che l'esperienza nell'ordin fisico ci mostra, che verun uomo, per quanto forte egli sia, portar non può sulle sue spalle una casa; del pari ella c' insegna nel genere morale che sonovi degli avvenimenti futuri che l' umana sagacia non può presentire, perchè sono talmente lontani da ogni probabilità, da ogni circostanza attuale, da ogni idea ricevuta, ed anche da ogni apparente possibilità, che è impossibile di prevederli ed anche l' immaginarli.

L' istessa esperienza ci prova ancora che sonovi delle combinazioni di avvenimenti, che sarebbe da *insensato* attribuire al caso, e di cui sarebbe egualmente da *insensato* il pensare, che essendo state *leggermente predette*, elleno si sono ordinate e disposte casualmente e da se stesse conforme alla predizione. Così da ciò che un astrologo avrà potuto una volta riscontrar giusto sopra un fatto semplice, possibile, e che non era fuori della verisimiglianza, non se ne può ragionevolmente inferire che avvenimenti circostanziati, complicati, inverisimili, difficili a prodursi ed anche inventarsi, sono stati predetti da un astrologo.

Facciamo l' applicazione di queste regole e di questi principj. Dio assicura Abramo che in 400 anni darà la Palestina alla sua posterità, non a quella che discenderà da Ismaele, ma ai discendenti d' Isacco. Dio rinnova questa promessa ad Isacco stesso, in favore dei figli di Giacobbe ad esclusione di quelli di Esaù. Ma è detto che questa posterità sarà ridotta in ischiavitù, e oppressa dagli Egi-

ziani, e che sarà messa in libertà da una serie di prodigj I Patriarchi dirigono la loro condotta su questa profezia. Giacobbe vicino a morir nell' Egitto, la lascia per testamento ai suoi figli, e loro assegna di più le diverse contrade della terra promessa che ciascuna tribù dee occupare, e vuole esservi sepolto. Giuseppe morendo risveglia questa memoria ai suoi nipoti, e loro raccomanda di portar via con essi le sue ossa quando partiranno. Tutto ciò si è eseguito, e gl' Israeliti se ne sovvengono quando Mosè viene ad annunziare ad essi la loro liberazione da parte del Signore, e l'adorano. Per une serie di prodigj sono costretti gli Egiziani a porli in libertà ec.

É impossibile che Mosè abbia inventato questa *profezia*, nell' istesso tempo che tutta l' istoria della posterità di Abramo, di cui è il compimento. I fatti principali son confermati dall' istoria profana come lo dimostrammo nelle nostre preliminari osservazioni, e nelle nostre note sulla Genesi, sull' Esodo ec. É anche più impossibile che questo compimento siasi fatto casualmente, poichè vi è abbisognato una seria di miracoli.

Ecco un altro esempio. Samaria assediata dal Re di Siria è ridotta ad un'estrema carestia. Il Re Gioram e tutto il suo popolo sono nell' ultima desolazione (*IV. de' Re VII*): Eliseo annunzia a nome di Dio la levata dell' assedio. Se egli si fosse limitato a questa predizione, si potrebbe credere che egli avesse alcune particolari cognizioni che gli facevano prevedere quest' avvenimento. Ma egli aggiunge che dimani all' ora attuale la misura di farina e due misure d' orzo non si venderanno alla porta di Samaria che una stadera. Un uffiziale ricusando di credere a questa profezia, ei gli dichara che vedrà coi propri occhi questo basso prezzo di viveri, ma che egli non ne mangerà. Poteva egli prevedere colle sue proprie cognizioni tutte queste particolarità? il caso poteva egli combinarne la riunione? Perchè la predizione fosse compita, fu d' uopo che un

panico terrore colpisse gli assedianti e li ponesse in fuga; che essi abbandonassero tutte le loro provvisioni, che l' abbondanza di queste provvisioni mettesse la farina e l'orzo precisamente al prezzo annunziato, che l' incredulo uffiziale fosse incaricato dal Re di metter l' ordine alla porta ove si vendevano i commestibili, e che egli vi fosse soffogato dalla folla del popolo. Una combinazione così complicata, e così circostanziata non poteva essere nè l' oggetto della previdenza, nè l' effetto del caso.

Noi faremo vedere la medesima autenticità e la medesima verità nelle profezie dell' antico testamento, di cui noi presenteremo il quadro, dopo aver fatto conoscere i profeti di quell' alleanza, e risposto alle diverse objezioni degl' increduli contro questi inviati di Dio.

§. II.

Dei Profeti dell' antico Testamento.

Osservammo di già che intendiamo qui per *profeta* un uomo a cui Dio ha rivelato l' avvenire, a cui egli ha fatto conoscere gli avvenimenti futuri che l'umana sapienza non può prevedere, e a cui egli ha dato ordine di annunziarli. In questo senso sono stati *profeti* Isaia, Geremia, Ezechiele, ec.

Gl' increduli hanno confuso i differenti significati del termine di *profeta*, per degradare ed avvilire le funzioni degli uomini ispirati. Essi hanno detto » che questo era » un *mestiere*: che uno vi si esercitava come a ogni altr' arte: » che un profeta, a parlar con proprietà, era un visionario » che radunava il popolo e gli spacciava i suoi sogni: che » era la razza più vile degli uomini che fosse presso i giudei: » che rassembravano precisamente a quei ciarlatani che trattengono il popolo sulle piazze delle grandi città (*Bib.spiegata*, *Spirito del Giudaismo* c.9).

Senza dubbio se per profeta intendesi soltanto un uomo

più istruito che la comune del popolo; un oratore, un poeta ec. poteva acquistarsi quest' abilità, e vi erano delle scuole per formarvi la gioventù. Ma se per *profeta* s' intende un uomo ispirato da Dio, dotato del potere di far dei miracoli, di prevedere e di predir l'avvenire, questa non era più un'*arte*, nè un *mestiere*, ma un dono soprannaturale, in cui i prestigj e l'impostura non potevano avere alcuna parte.

2°. Questi uomini dotati dello spirito profetico non erano semplici particolari senza autorità e senza considerazione. Erano i personaggi i più rispettabili dell' universo, patriarchi, padri di famiglie, o piuttosto di numerose popolazioni. Abramo padre di molti popoli; Giacobbe stipite delle dodici tribù della sua nazione; Mosè fondatore e legislatore di una repubblica che durò 1500 anni. Questi sono i giudici o i capi sovrani di questo medesimo popolo; David che ne era Re; Isaia nato da regio sangue; Ezecchiello della stirpe sacerdotale; Daniele primo ministro e rivestito di tutta l' autorità del Re di Assiria ec. E come si ha l' impudenza di paragonare questi grandi uomini a dei vili ciarlatani, che esercitano presso diversi popoli il *mestiere* d' indovino per guadagnare onde vivere? come mai si osa di rendere ridicole le loro opere sublimi che rapiscono di ammirazione tutti i veri dotti che le hanno lette? I Salmi di David hanno acceso l' estro poetico dei nostri migliori poeti, di Gio. Battista Rousseau, di Laharpe ec. Quando il celebre la Fontaine lesse per la prima volta la profezia di Baruc ne rimase estatico. Isaia parla di Dio, della sua potenza e dei suoi disegni con un' eloquenza sublime; noi non abbiamo alcuna elegia più patetica e toccante delle lamentazioni di Geremia ec. Alcuni dotti versatissimi nell' antichità dimostrarono che i profeti Ebrei hanno portato la poesia alla sua perfezione (Lowth *De Sacra Poesi Hebraeorum*). Se Dio ha rivelato qualche volta la sua volontà a dei semplici particolari, a dei semplici pastori, a delle donne ec. si è perchè il dono di predir l'av-

venire non è un arte, un talento, una cognizione acquistata, ma un favore soprannaturale che Dio comunica a chi Egli crede a proposito.

3°. I profeti di cui fa menzione l'istoria santa erano rispettabili non solamente pel posto che la maggior parte tenevano nel mondo, ma anche maggiormente per la loro virtù, pel loro coraggio, per l'amore alla verità, e per la lor sommissione agli ordini di Dio. Essi non hanno abusato dei lumi soprannaturali che avevano ricevuto, per lusingare le passioni dei Re, dei Grandi e del Popolo: essi hanno loro rimproverato altamente i loro vizj, hanno loro annunziato i gastighi di Dio coll'istessa fermezza con cui annunziarono i suoi benefizj. Molti sono stati vittime del loro zelo, e l'aveano preveduto, hanno affrontato i tormenti e la morte per dire la verità. Isaia fu messo a morte da Manasse, Geremia dai capi della nazione, ed Ezechiello dai compagni del suo esilio. Baruc fu coperto di oltraggi, Daniele gettato nel lago dei leoni, Michea fu messo in carcere per ordin di Acabbo, ad Amos furono svelti i denti sotto Amasia. Gl'increduli stessi hanno sentito le conseguenze di questo destino e l'hanno deriso. Essi hanno detto che la professione di profeta era un cattivo mestiere (*Quest. sull' Enciclop. art.* Prophetes): cattivo senza dubbio per questo mondo, e ciò prova che non dobbiamo esser tentati ad usurparlo.

4°. » Vi sono stati frattanto dei falsi profeti, e qual » capitale, secondo gl'increduli (*Spirito del Giud. cap. 9. » Filosof. dell' ist. cap. 43*), può farsi sulle nostre » profezie, poichè al tempo stesso in cui elleno furon fat» te, non potevansi dalle false le vere distinguere? »

Quando vi sarebbe stato da prima del dubbio, per lo meno non havvene più da che esse sono compite. Del rimanente è stato tutto giorno agevol cosa il conoscere gl' impostori, essi si sono rassomigliati in tutti i tempi, ed hanno sempre lusingato le umani passioni: eglino hanno

no predicato la sicurezza, l' impunità, la pace nel delitto, la tolleranza degli errori e dei vizj, il disprezzo della religione e della divina giustizia, ma essi non hanno ingannato giammai che quelli i quali hanno voluto esser sedotti. O *Re*, diceva all'empio Acabbo Michea, che l'aveva condannato a stare in prigione a pane ed acqua fino a che egli fosse ritornato da una spedizione che meditava, e che il profeta gli annunziava non dover riuscire: *o Re se tu ritorni in pace (popolo ascoltami), non è il Signore che mi ha inviato*. È questo forse il linguaggio dell' impostura?

5°.» I giudei non sono i soli, aggiungono gl increduli » (*Diz. filosof. tolleran. filos. dell'ist.*), che si vantino » di avere avuto dei profeti: molte nazioni, i Greci, gli » Egiziani ec. ebbero parimente i loro oracoli, i loro profeti, » i loro nabim, i loro veggenti. Gli aruspicj, gli augurj, » le profezie, tutto si rassomiglia. Dentro questo fascio di » predizioni non deesi far caso più dell'une che delle altre».

Questa è un' assurda maniera di dire: sono stati pubblicati dei falsi principj morali, dei falsi argomenti, delle false istorie; dunque non vi sono dei veri principj, dei veri argomenti, delle vere istorie. La moneta falsa prova ella che non havvene della buona? Si son vedute delle false profezie, dunque non ve ne son delle vere. Anzi perchè state vi sono delle vere profezie, si è veduta l' esistenza delle false. La questione non consiste in sapere se le altre religioni hanno avuto le loro predizioni. Si tratta di esaminare se le predizioni di queste religioni son rivestite dei medesimi caratteri che quelle dell' antico testamento. Non basta il dire, che gli aruspici e gli auguri rassomigliano ai profeti; ma bisognerebbe provarlo. Primieramente è manifesto, e gl' increduli ne convengono, che gli aruspici e gli auguri erano i ministri dell' idolatria che agli occhi della semplice ragione è una religione assurda. I profeti all' opposto insegnavano l' unità, la potenza, la giustizia e la bontà che la ragione ci forza di riconoscere in Dio. In

seguito, perchè le pretese profezie dell' altre nazioni sono elleno cadute nell' oblio? Perchè sono state disprezzate dai popoli medesimi ai quali esse annunziavano tante prosperità e vittorie? Perchè le nostre conservate nel corso di tanti secoli sono elleno anche al presente riverite non solo dai giudei, ma dagli uomini i più illuminati dell' Universo? Non è forse perchè le une sono state dimostrate false, assurde e supposte, e le altre sono state provate da una serie di avvenimenti incontrastabili, che tutta l' umana prudenza preveder non poteva? Noi sostenghiamo francamente che una sola predizione non effettuata dimostra che colui che l' ha fatta non è l' organo della divinità; ma se ne cerchi adunque una nei libri santi, la quale abbia avuto non abbia il suo compimento.

Gli auguri, gli aruspici non avevan da temere dei cattivi successi delle loro predizioni. Tra i giudei il falso Profeta dovea esser messo a morte (*Deuter. XVIII. v. 20.*), e falso profeta era quello la di cui predizione non era verificata dall' avvenimento (*ibid. v. 21. 22.*).

Gli oracoli di qualunque genere si fossero aveano per oggetto di soddisfar sempre la curiosità di quelli che consultavanli, e quasi sempre di lusingare la loro vanità, la loro ambizione e le loro passioni. I profeti non accordavan niente alla curiosità del popolo, essi non lusingavanlo, anzi all' opposto lo riprendevano severamente, e spesso gli annunziavano dei flagelli e degli infortunj, e quando gli promettevano delle prosperità, ciò era a condizione che le meritasse pel suo attaccamento al Signore e per l' esatta osservanza della sua legge.

Havvi ancora un' altra differenza importante tra gli oracoli del paganesimo e le nostre profezie, ed è che quelli erano in piccol numero, relativi ciascuno a un sol punto, non avendo alcuna conseguenza, e non attenendosi a niente. Questi al contrario sono stati estremamente moltiplicati, e formano una serie continua e una catena che si

estende da Adamo fino a Gesù Cristo: la stirpe della donna che devè schiacciar la testa del serpente: il capo nato da Giuda, che radunerà i popoli: il discendente di Abramo in cui saranno riunite tutte le nazioni della terra, il profeta rassomigliante a Mosè, che deesi ascoltare sotto pena d' incorrere nella divina vendetta: il sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedecco, di cui parlò David: il fanciullo nato da una Vergine, di cui Isaia ha predetto la nascita; l' uomo dei dolori di cui egli ha descritto i tormenti: l' unto del Signore arrestato pe' peccati degli uomini, che eccitava i gemiti di Geremia: il Cristo capo delle nazioni di cui David annunzia la venuta, e ne fissa l' epoca: il desiderato dalle nazioni; l' Angelo della nuova alleanza, che gli ultimi profeti Aggeo e Malachia videro arrivare nel secondo Tempio: l' agnello di Dio che S. Giovanni Battista mostrò a dito ec., tutte queste predizioni sono relative al medesimo oggetto, al Messia e alla sua religione; tutte queste profezie l' une e le altre confermansi, e divengon più chiare a misura che gli avvenimenti sono più vicini, fino a che in fine il loro compimento ne sviluppa pienamente il senso.

Aggiungasi che i profeti del Signore non hanno fatto segretamente le loro predizioni, e non le hanno poste in monumenti occulti, avendole pubblicate in pieno giorno alla presenza dei Re e dei popoli, e sovente le hanno loro date in iscritto affinchè potessero esaminarle a bell' agio, e gl' increduli avessero il tempo di convincersi della verità. Esse sono state premurosamente conservate dalla nazione medesima che vi ha veduto i suoi proprj delitti, e la sorgente di tutte le sue calamità: noi le abbiamo come furono scritte e molte lo sono da più di 3000 anni. Bisogna adunque che esse sieno state di tutt' altra importanza che gli oracoli menzogneri e frivoli dei popoli idolatri, che son caduti da sì lungo tempo nell' obblio e nel dispregio.

Ora noi domandiamo agl' increduli se evvi dell' ingiu-

stizia a porre i profeti nel seggio medesimo degli auguri e degli aruspici; a pretendere che i profeti del Dio vero fossero impostori che abusavano della credulità del popolo, o ambiziosi che volessero darsi dell' importanza e del credito; o sediziosi suscitati per inquietare i Re, e turbar la loro nazione; o fanatici che stati sono causa di tutte le calamità in cui ella è caduta, perchè essi glie l' avevano predette. Frattanto sotto questi odiosi aspetti gli empj moderni non cessano di rappresentarli.

Ma non ne siamo sorpresi. Questa serie di profezie è secondo S. Pietro (*Epist. II. cap. 2. v. 19*), un tratto di luce che dissipa tutte le tenebre. Ella dimostra una rivelazione divina, una religione che non può venir che da Dio. Invece di porre in ridicolo e di avvilire i profeti, non sarebbe egli più conforme alla ragione e alla prudenza il discutere i loro divini oracoli, il considerarli con tutta l' attenzione che meritano, l' avvicinarli ai fatti, e giudicare se essi sono stati veramente compiti come lo sosteghiamo, e come lo dimostreremo nel seguente paragrafo, per offrire ai cristiani apostati dei nostri giorni i medesimi motivi che altra volta fecero abbracciare la fede ai loro padri, e ricondurli nella via della salute e della vera felicità, se gli occhi chiuder non vogliono ai lumi i più chiari? (Nell' articolo di ciascun profeta continueremo a rispondere nelle nostre note, come abbiam di già fatto, ai rimproveri personali che loro hanno fatto gl' increduli).

§. III.

Delle Profezie dell' antico Testamento.

Prima di passare all' esame circostanziato delle Profezie dell' antico Testamento, noi dobbiamo anche risolvere alcune objezioni che propongon gl' increduli per sottrarsi alla loro autorità.

1.° » Il demonio, dicono essi, può far delle Profezie. » I PP. della Chiesa ancora gli attribuiscono la maggior » parte degli Oracoli del Paganesimo. Ora se la profezia » può essere il linguaggio del demonio, come riconoscer » si può con certezza la parola divina nelle parole o ne- » gli scritti dei profeti giudei? »

È una questione che divide i dotti, il decidere se gli antichi oracoli del Paganesimo fossero *tutti* umane imposture, o se alcuni fossero opere diaboliche. Ma a noi non interessa l' entrare in questa discussione. Importa poco che il demonio abbia fatto o no delle predizioni, e che queste predizioni si sieno o no verificate. Quando si ammettesse che egli ne abbia fatte alcune, noi diremo primieramente che ignoriamo la misura delle cognizioni che Dio ha dato al demonio sulle cose di questo mondo. Non è *impossibile* che per i suoi lumi naturali egli abbia preveduti degli avvenimenti futuri, ai quali non potevano giugnere quelli degli uomini. Ma in quest' ipotesi medesima noi sostenghiamo che egli non ha giammai potuto aver la previdenza delle cose che dipendono dalle libere volontà, sulle quali non havvi alcuna potenza, e che egli non può conoscere.

2.° Noi diciamo che se il demonio ha fatto alcune predizioni nell' ordine dalle cose naturali, non è stato anche in questo caso che per una permissione particolare di Dio, e che Dio ha sempre dato un mezzo di discuoprirne l' autore, Dio dee a se stesso, alla sua veracità e alla sua

bontà, ed anche alla sua giustizia, il prevenir l'errore, e niuno resta accecato se non coloro che non vogliono vedere la luce, che cercan le tenebre e la menzogna, e che vi si compiacciono.

3.° « Qual forza, aggiungon essi, aver possono le » pretese profezie che sono allegorie continue, parabole, » enigmi, profezie per via di gesto, che interpretansi meta» foricamente, misticamente, e in cui si trova tutto ciò » che si vuole ec.? »

È incontrastabile che trovansi nei Libri Santi delle Profezie per via di gesto, delle parabole, dei tipi e delle figure. Era usanza degli antichi di esprimersi in certe occasioni per via di azioni straordinarie che rappresentavano vivamente ciò che dir si voleva. Egli è certo che questo linguaggio aveva una singolare energia, e mostrava l'oggetto invece di descriverlo e colpiva vivamente gli spiriti i più indifferenti e i più distratti. Invano Geremia minacciava di un'imminente rovina Gerusalemme, ed ascoltavansi appena i suoi discorsi; ma quando avendo preso con se i principali abitanti, ed essendo escito fuor delle porte con essi, egli ebbe spezzato ai loro occhi un vaso di argilla, pronunziando queste parole: *Così appunto, dice il Signore, Io infrangerò Gerusalemme*, tutta la città si pose in agitazione.

Il Levita, la di cui tragica istoria è rappresentata nel libro dei Giudici invia a ciascuna Tribù uno de' membri sanguinosi della sua moglie oltraggiata: per mezzo di qual discorso avrebbe egli potuto dimandare più energicamente vendetta? Questo linguaggio di azione è stato soprattutto in uso nell' Oriente, ed i Profeti conformandosi ai costumi del loro secolo, l'hanno adoprato nelle loro predizioni frequentemente.

Voltaire invano per renderlo ridicolo, lo limita (Tratt. della Tolleranza) *al tempo di un antico mondo tutto differente dal nuovo*: noi potremmo citarne dei più recenti esempj, ed anche nel secolo il più pulito e colto della

Grecia. Così parlarono Tarquinio, l'ambasciatore degli Sciti ad Alessandro ec. È stato trovato questo linguaggio in America, e molti popoli dell' Oriente lo conservarono.

Al linguaggio delle azioni e delle forme, gli Orientali ne aggiungevano un altro, quello cioè delle allegorie e delle parabole; delle figure e dei geroglifici; Isaia rappresenta l'ingratitudine e l'infedeltà dei Giudei sotto la figura di una vigna diligentemente coltivata, che non ha prodotto che dei selvaggi grappoli. Egli predice che questa vigna sarà conculcata dagli animali, e loro servirà di alimento. Questa Profezia nel senso *letterale* annunzia ai Giudei, che eglino saranno oppressi, spogliati e dispersi da un popolo straniero. Il Profeta lo dichiara egli stesso: *la vigna del Dio delle armate è la casa d'Israello* (*Isaia V. v.* 7.). E quando egli non l'avvertisse, la cosa parla da se medesima.

Dio dice nei Profeti, che egli *oscurerà il Sole e la Luna, farà cader le Stelle, disseccherà il mare, trasporterà le montagne, e farà tremar la terra ec.* Il senso *letterale* è: Io sbalzerò dal trono i Principi ed i Re, io rovescierò la fortuna dei grandi, io cangerò la situazione e il destino dei popoli, io spanderò da per tutto il terrore ec., perchè nello stile antico degli Orientali il Sole è la Luna sono i Re ed i Regni, le Stelle designano i grandi ed i generali, e la terra si prende per i suoi abitanti ec. Evvi questione in Isaia (*LIX.*) di due spose, l'una delle quali ha conservato il suo sposo, l'altra è restata vedova e abbandonata. Quando il profeta predice che questa diverrà più feconda ed avrà più figli che la prima, non è egli manifesto che nel senso naturale e letterale egli annunzia che la Chiesa Cristiana formata di tutte le nazioni del Mondo sarà più numerosa della Chiesa Giudaica? Noi vediamo l'istesso Isaia (*XI*) che descrive la prosperità del tempo in cui verrà il germoglio di Jesse, dir che il *lupo abiterà coll' agnello, e il leopardo col capretto ec.* Non è

egli evidente che in queste espressioni il senso reale, il senso che ha avuto in vista il Profeta, non è il senso letterale, il senso che offre il significato grammaticale dei termini? Noi siamo obbligati per la forza medesima del senso di spiegarli allegoricamente? Ma dimandiamo,, spiegandoli così, vi troviamo noi tutto ciò che vogliamo? Il senso vero non si presenta egli naturalmente allo spirito di ognuno? E potremmo noi darne un altro senza assurdo?

Gl' increduli non si arrendono ad un raziocinio così convincente, e dicono » che un uomo che dà due sensi » alle sue parole, cerca d'ingannare, e che tali erano gli ora» coli dei Pagani, che per il loro doppio significato inducev» vano in errore quelli che avevano la semplicità di crederv».

Una proposizione è indubitatamente riprensibile quando ella presenta due sensi, l' uno dei quali è vero e l' altro è falso, perchè ella tende a ingannare, inducendo a credere il senso falso sotto l' apparenza del senso vero che ella dimostra. Tali erano gli Oracoli del Paganesimo che dopo Erodoto riporta Cicerone. Essi erano stati fatti l'uno a Creso, l' altro a Pirro. Apparivano prometter delle vittorie, ma erano annunziate in guisa da potere egualmente annunziar delle disfatte (*Cic. De Divin. Lib.XI.Cap.*56). Non è così del doppio senso che hanno alcune delle nostre profezie: questi non sono due sensi opposti, ma sono due sensi l' uno all' altro subordinati. Non sono due sensi, l'uno di cui sia vero e l' altro falso, ma sono due sensi egualmente veri, e non havvi nè equivoco nè ambiguità.

Del rimanente, come le *Allegorie*, *le Metafore*, *le Figure*, *le Profezie per gesto* soggette sono per parte degl' increduli alla contesa, noi non ne faremo alcun uso per dimostrare la verità della Religione. Come nostro scopo si è di ricondurre sul buon sentiero degli spiriti prevenuti, e degli spiriti ostinati, noi non azzarderemo alcuna cosa che non sia per essi dimostrativa. Noi ci limiteremo dunque a quelle profezie che formano delle dimostrazioni rigorose, contentan-

doci d'invitare gl' increduli a esaminare, ad meditare, a ponderare le prove che risultano in favore della Religione, i rapporti sì moltiplicati e sì variati, la di cui giustezza è sì esatta e sì meravigliosa fra i principali tratti non solo dei Profeti, ma di tutta l' antica alleanza, e le circostanze della vita del fondatore della nuova legge.

3.° Noi frattanto abbiamo innanzi anche un'ultima objezione da confutare. Secondo gl' increduli: » le profezie » che noi facciamo tanto valere, sono state inventate do- » po il fatto. »

Noi potremmo tosto risponder loro: se, come l'avete preteso tante volte, le nostre profezie sono vaghe, equivoche, oscure ed applicabili ad ogni sorta di avvenimenti; a che pro ricorrere a una supposizione *senza prova*? Ricorrere a questa pretesa supposizione non è confessar finalmente che se ne trova un gran numero di una luce sorprendente, di cui non si può render ragione, allegandone dei *casi felici*, *l'arte delle congetture*, *e il calcolo delle probabilità*? (Diz. filosof. Art. *Oracles*). A motivo della gran luce delle profezie di Daniele, forse Porfirio non le pretendeva fatte dopo l'avvenimento (*Ved. le nostre note sopra Daniele*)? Se oscure sono le nostre profezie, elleno niente provano secondo gl' increduli, e se son chiare, elleno sono fatte dopo l' avvenimento. Ma vediamo se quest' ultimo appoggio dell' incredulità ha solamente l' ombra della verisimiglianza.

Noi adunque diciamo: 2°. se le nostre profezie sono state inventate dopo il fatto, esse lo sono state o dai Giudei o dai Cristiani, poichè questi due popoli egualmente ricevonle. La maggior parte di queste profezie riguardano il Messia che noi adoriamo, e che i Giudei rigettano. Esse sono frattanto poste nei libri, appartenenti primitivamente a questi Giudei medesimi nostri dichiarati nemici, e scritte nella loro lingua e da essi trasmesse. In una parola noi le abbiamo dai Giudei, ed essi non ci hanno giammai accu-

sato di averle inventate. Certamente il più sicuro testimone, il meno sospetto, il meno ricusabile di un fatto qualunque, è colui che ha interesse a contrastarlo. Dunque con una forza irresistibile noi opponghiamo la testimonianza dei Giudei nostri avversarj sull' antichità delle profezie, agl' increduli che intraprendono di rivocarla in dubbio. Pretenderebber eglino che la frode è stata fatta di concerto con i Giudei, che essi se l' intesero con noi per dare quest' arme vittoriosa contro se stessi? Sosterranno eglino che la falsificazione è stata fatta senza saputa dei Giudei o loro malgrado; e che eglino si sono resi ciechi per non vederla, o muti per rivelarla? Bisogna frattanto che gl' increduli scegliessero tra queste supposizioni, ed è difficile di decidere qual' è la più assurda. I Padri in fatto di fede ragionavano come noi: S. Giustino (*Ad Graecos cohort c. XIII.*), S. Giovanni Grisostomo (*in Psalm. XLIV. n. 1. De Mundi creat.* Orat. IV. n. 5.), Teodoreto (*De Provid.* Orat. X.) S. Agostino (*in Psalm.* XI. n. 14. *Enarr. in Psalm.* 56. *n.* 9. *Serm. ec. in Epiph. IV. ec.*). Eglino opponevano, sulla realtà delle profezie, con una forza vittoriosa ai Pagani che erano gl'increduli del loro secolo, la testimonianza dei Giudei egualmente increduli al Cristianesimo. Per l' autorità delle profezie eglino confondevano le une colle altre: i Giudei, perchè vi credevano; i pagani perchè non potean contrastarle.

Ma non sono solamente i Giudei, sono anche i Pagani, che mallevadori ci sono dell' antichità delle profezie. Tutt' i Libri in cui sono esse trasmesse, erano stati tradotti in Greco molti secoli avanti la venuta di G. C., e quando questo Messia promesso ed annunziato da sì lungo tempo comparve, essi erano sparsi non solo tra i Giudei, ma tra le nazioni, non solo nella loro lingua originale, ma nella lingua la più conosciuta, la più usitata, la più coltivata da tutti gli uomini istruiti di tutti i paesi. Per supporli ed alterarli, sarebbe stato d'uopo inventare e cor-

rompere ad un tempo il Testo Ebraico e la versione dei settanta: sarebbe stato d' uopo aver per complici e tutti i giudei dispersi, e tutti i Gentili che ne possedevano di esemplari.

Gl' increduli diranno eglino con Voltaire (*Diz. filosof. Tolleranza: Filosof. dell' Ist.*) che le profezie erano di già state fatte avanti la traduzione dei libri Ebraici in Greco? Si addimanda primieramente da chi? da un solo falsario, o da molti: in seguito dove, e quando sono elleno state supposte?

1.° Noi abbiam fatto vedere nelle nostre Note XV. sul IV. Libro dei Re, e II. sul primo Libro di Esdra essere assurdo l' attribuire ad un sol falsario i libri dei Giudei, e tutte le profezie che vi sono contenute. Si dirà forse che questa struttura è stata l' opera di un gran numero di falsarj? Ma moltiplicando il numero di questi falsarj non si toglie alcuna delle difficoltà di cui noi abbiam parlato nelle nostre Note mentovate di sopra. All' opposto se ne aggiungono delle nuove, e si rende sempre meno probabile il successo dell' impostura. Non vedesi che quanto più di furberia s' adopra in un segreto, più si rischia che sia scoperto? Inoltre, come occultarlo questo segreto! come fare adottar questi scritti da un popolo il più scrupolosamente attaccato all' autenticità dei suoi Libri Sacri? Quale abilità, quale scaltrezza non abbisognerebbe supporre in questi furbi e in questi impostori? Ma ciò che è anche più inconcepibile si è, che questi falsarj stati sarebbero realmente veri Profeti essi stessi, poichè le predizioni che eglino avrebbero fatte hanno avuto tutte il loro compimento, come noi ad evidenza dimostreremo.

2.° Dove e quando queste profezie sarebbero elleno state supposte, a Babilonia, a Gerusalemme, ad Alessandria, avanti o dopo Alessandro?

A Babilonia? Fu appunto colà, se è d' uopo credere a Voltaire (*ibid.*), che i Giudei *immersi sempre nella più profonda ignoranza cominciarono a scrivere*; e

cominciando a scriver tutto, principiarono dal fermare gli scritti di Mosè, di David, d'Isaia, di Geremia ec. capi di opera di Poesia e di eloquenza (*Ved. le Note citate qui sopra*).

Ma qualunque sia lo spirito che lor si suppone, come hanno eglino potuto scrivere a Babilonia degli avvenimenti posteriori al loro ritorno nella Palestina? La distruzione dell'Impero dei Persiani fatta da Alessandro, i progressi di questo conquistatore, la sua morte, le divisioni dei suoi successori, l'empietà e le crudeltà che uno di quelli esercitò in Gerusalemme e nella Giudea ec.

Senza dubbio per eludere queste difficoltà Voltaire si è ristretto a dire che le *Profezie furono fatte a Gerusalemme o in Alessandria.* Ma come mai un dotto come Voltaire ha egli osato di porre i pretesi autori delle profezie di Mosè, di David, d'Isaia e di Geremia nei secoli d'*Esdra* e del *libro della Sapienza?* Questo è un far Cicerone contemporaneo di Pier Grisologo, e Virgilio di Sidonio Apollinare: questo è un dire col P. Arduino, che Orazio, Ovidio, T. Livio ec. sono stati scritti dai Monaci dell'ottavo o del nono Secolo: d'altronde se le profezie sono state fatte a Gerusalemme o in Alessandria, come sono elleno state ricevute dai Giudei di Babilonia? come sono elleno state inserite nel Canone di già chiuso delle Scritture?

Ma quando noi ammettessimo per un momento questi ridicoli sutterfugj, gli increduli non soddisfarebbero a tutto. La vittoria dei Romani, l'estensione del loro Impero, la conquista della Giudea, e la distruzione di Gerusalemme sono chiaramente predette in Daniele. Si sono eglino potuti prevedere questi avvenimenti tanto tempo avanti in Alessandria?

Gl'increduli metteranno eglino un nuovo colmo a tante assurdità? Diranno eglino che i Giudei non *impararono a scrivere, e non fecero le loro Profezie* che dopo i regni di Vespasiano e di Tito? Ma essi non giungerebbero ancora per questo al proprio intento. Due fatti che hanno

tutto giorno sott' occhio basterebbero per confonderli. La dispersione dei Giudei, e la loro miracolosa conservazione, sono fatti altrettanto inconcepibili che certi. Ora questi fatti sono stati predetti come noi vedremo ben tosto. Poterono esserlo forse dagl' impostori di Babilonia o di Alessandria? *L' arte delle congetture, il calcolo delle probabilità* ha egli potuto giunger fin qui?

Dopo aver risoluto le difficoltà generali che oppongono gl' increduli dei nostri giorni alle profezie dell' antico Testamento, noi passiamo a dimostrare che i profeti di quest' alleanza hanno realmente annunziato e predetto molti secoli avanti l' avvenimento i fatti i più straordinarj, la cognizione dei quali era evidentemente al di sopra della penetrazione di ogni spirito creato. Noi ci limiteremo a un piccol numero di quelle celebri predizioni racchiuse nei nostri Sacri Libri, a quelle di cui non è possibile eludere il senso proprio e letterale, che non si potrebbero accusare di supposizione senza stravaganza, e di cui noi vediamo ancora il compimento ai dì nostri. Alcune di queste profezie riguardano il popolo di Dio, un grandissimo numero il Messia che Egli dovea inviare, e che adoriamo, e alcune altre riguardano il destino di molte grandi nazioni.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Profezie che riguardano il Popolo Giudaico.

Noi diciamo che i Profeti predissero tutto ciò che dovea avvenire al popolo Giudaico in tutta la serie dei secoli fino alla fine del mondo. Mosè loro legislatore predisse ad essi (*Deuter. XXVII. Levit. XXVI.*) che quando eglino abbandoneranno il vero Dio, dispersi saranno fra tutti i popoli della terra, *Dispergaris per omnia Regna Terrae*: che piomberanno nel paese dei loro nemici a motivo delle loro iniquità, e diverranno il ludibrio e la fa-

vola di tutti i popoli; che non avranno tra questi pop riposo, che il Signore darà loro un cuore sempre agitato dal timore, languide pupille ed un' anima tutta immersa nel dolore, che porrà nel loro cuore una viltà sì grande, che il rumore di una foglia mossa li farà fuggire.

Vi era egli al tempo di Mosè alcun popolo, a cui avvenuto fosse simil disastro? Vi era egli parimente alcuna probabilità che giammai alcuna cosa di simile sopraggiunger dovesse ad alcuna nazione? Si sarebbe egli giammai immaginato che una nazione conquistata, strascinata nella schiavitù, errante per tutta la terra, dispersa fra tutte le nazioni del mondo, odiata dovunque, sussister dovesse in questo stato per un gran numero di secoli, senza alcuna figura di popolo, e frattanto senza mescolarsi e confondersi con gli altri popoli? Se si trattasse di dipingere attualmente lo stato in cui i Giudei si trovan ridotti, dopo la distruzione della loro Repubblica sotto Tito e Vespasiano, potrebbesi farlo con dei tratti più rassomiglianti di quelli che Mosè ha delineato in istile profetico, sono oramai più di 3000 anni?

I Profeti che sono venuti dopo, hanno predetto egualmente che Mosè il medesimo avvenimento. Geremia ed Ezechiele hanno detto(*Gerem. XI v.* 16. *XV. XXIV. XXIX. XXXIV. Ezech. IV. v.* 13. *XX. XXII.*): » che Dio »disperderebbe fra le nazioni i giudei, che gli abbandonerebbe per essere sparsi per tutti i Regni della terra, che »gli farebbe correre tra tutte le nazioni come si fa muovere il grano nel vaglio: che sarebbero in obbrobrio, in derisione, in disprezzo ed in maledizione in tutti i luoghi »della loro dispersione. »

Osea ha predetto (*III. v.* 4.) » che eglino sa» rebbero per lungo tempo senza re, senza principe, sen» za sacrifizj, senza altare, senza Efod, ed anche senza » Theraphim, cioè a dire senza idoli ».

Bisogna qui osservare sulle profezie di Ezechiele in particolare, che essendo state pronunziate nel tempo stesso

che i giudei erano attualmente cattivi a Babilonia, questa circostanza aggiunta alla natura delle cose medesime predette, mostra evidentemente che egli ha avuto in vista non la schiavitù di Babilonia, ma l' ultima schiavitù che non dovea accadere se non negli ultimi tempi. Tutti questi oracoli che non hanno nè *oscurità* nè *ambiguità*, marcano certamente questa grande e lunga dispersione che dura tuttora.

Finalmente G. C. ha predetto, come noi lo vedremo a suo luogo, la distruzione di Gerusalemme con tante circostanze si ben marcate, che chiunque legge l' istoria, che Giuseppe ci ha lasciato di questa terribile catastrofe, senza cadere nel più grande di tutti gli accecamenti, non potrebbe dubitare in alcun modo che l' avvenire non gli fosse noto perfettamente.

Ciò che è più straordinario si è che Mosè e gli altri profeti hanno predetto chiarissimamente, che non ostante questa dispersione dei giudei di cui non vi ha che questo solo esempio, *eglino non saranno interamente consumati* (*Levit. XXVI*); *ma che Dio si sovverrà di essi nel paese dei loro nemici*; che supposto che nel paese del loro esilio essi ritornino verso l' Eterno loro Dio (*Deut. XXX*), l' Eterno li riunirà di nuovo, *fossero anch' essi stati dispersi fino alle estremità dei cieli*, ma che ciò non avverrà *che negli ultimi tempi* (*Deut. IV. v.* 30. *Ezech. VI. v.* 8. 9. *Isaia X. v.* 21. *XI. v.* 11): che esisterà sempre un *avanzo di questo popolo che sarà conservato*: che il Signore *radunerà gl' israeliti scacciati*, e *che raccoglierà dai quattro angoli della terra quelli di Giuda che saranno stati dispersi.*

E ciò che prova che questi oracoli non sono applicabili al ritorno dei giudei dalla loro schiavitù di settanta anni a Babilonia, in cui *essi non furono per tutto dispersi*, come lo furono dipoi, si è che questo avvenimento è tramandato espressamente *agli ultimi giorni* non solo da Mosè, ma anche da Osea, (*III. v.* 4. 5. *Ezech. XXXVIII.*

v. 16), e da Ezechiello che comparvero tanto tempo dopo di lui. Ora, che tra tante rivoluzioni che hanno rovesciato gl' imperj del Mondo da Mosè fino al presente, cioè a dere da più di 3000 anni, non ve ne sia stata alcuna che abbia reso il compimento di queste predizioni impossibile, e che all' opposto esse continuino a verificarsi ai dì nostri in tutti i loro punti, questo è un miracolo che sorpassa tutto ciò che vi ha di più meraviglioso nei fenomeni naturali.

Che sarebbe egli dunque, se entrasse nel nostro piano, lo sviluppar quì una moltitudine sorprendente di altre profezie incontrastabili su questo medesimo popolo giudaico? Noi vi vedremmo le predizioni le più circostanziate sulle sue guerre particolari, sulle sue vittorie, sulle sue disfatte, sull' intera rovina del regno d' Israello, sulla distruzione del Tempio di Salomone, sulla schiavitù precisa di 70 anni a Babilonia, sul ritorno dalla Caldea, sul ristabilimento del Tempio, e mille altri particolari avvenimenti. Ma passiamo ad alcune profezie che riguardano il Messia, che Dio aveva promesso e di cui difendiamo la divinità.

ARTICOLO SECONDO

Delle profezie che riguardano il Messia.

1°. Noi leggiamo nel libro della Genesi molte importanti predizioni che riguardano il Messia fatte ad Abramo, e agli altri patriarchi padri della nazione giudaica. *Saranno in te benedette tutte le famiglie della terra* (*Gen. XII. v.* 3. *XVIII. v.* 18), disse l' Altissimo ad Abramo, quando egli era ancora al di là dell' Eufrate: egli aggiunse che i suoi discendenti sarebbero viaggiatori in una terra straniera, che essi sarebbero ridotti in ischiavitù, e afflitti dai mali per lo spazio di quattrocento anni, ma che dopo questo tempo, egli giudicherà il popolo oppressore, e farà

escir da quel paese i suoi discendenti carichi di ricchezze: egli reiterò questa promessa nel paese di Canaan, e finalmente gliela confermò nei termini più energici dopo aver posto la sua obbedienza all' ultima prova: *perchè tu non mi hai negato il tuo unico figlio, io ti benedirò, rendendo i tuoi discendenti numerosi come le stelle del firmamento, e come i granelli dell' arena del mare. Possederà la tua stirpe le porte dei suoi nemici; e tutte le nazioni della terra saranno nella tua posterità benedette* (*Gen. XXII. v.* 16).

Dopo la morte di Abramo, Isacco è fatto depositario dell' istessa promessa. » Io sarò teco, a lui dice il Signore » (*Gen. XXVI. v.* 4): Io ti benedirò, Io adempirò le » promesse che ho fatte ad Abramo tuo padre, Io molti- » plicherò la tua schiatta, e darò *tutto questo paese ai* » *tuoi discendenti, e tutte le nazioni della terra saranno* » *benedette nella tua posterità* ».

Giacobbe fuggendo nella Mesopotamia, è consolato da una visione celeste, in cui egli ascolta queste grandi parole (*Gen. XXVI. v.* 16): *Io sono il Dio di Abramo tuo padre e il Dio d'Isacco, Io darò a te e alla tua posterità la terra su cui tu ora dimori, e tutte le nazioni della terra saranno benedette in te e nella tua posterità*, ec.

Bisogna distinguere due parti in queste profezie: la prima ha relazione al popolo che dee uscir da Abramo, da Isacco, e da Giacobbe. Ella annunzia la prodigiosa moltiplicazione di questo popolo e le sue prosperità. La seconda è relativa a tutti i popoli, ed annunzia che essi saranno benedetti per mezzo della posterità di questi patriarchi.

Primieramente non si può rivocare in dubbio che queste non siano vere profezie. 2°. La seconda parte di queste profezie ha evidentemente per oggetto di annunziare un' inviato di Dio, cioè a dire il Messia, e in cui *sono state benedette tutte le nazioni della terra*.

Diciamo 1°. che queste sono vere profezie, perchè se il

carattere il più certo della vera profezia è il suo compimento esatto, che non ha potuto nè esser previsto da cause naturali, nè essere indovinato a caso, apparisce chiaramente esser questi oracoli divini. Che la prima parte di queste promesse, sia stata esattamente compita, ciò è un fatto che lo stabilisce l'intera storia del popolo Ebraico: Ma è egualmente incontrastabile, che all' epoca delle predizioni, questi fatti con le loro circostanze non potevano essere nè previsti naturalmente, nè casualmente indovinati. Quando la famiglia dei Patriarchi era ridotta alle loro sole persone, qual causa naturale potea far prevedere che ella diventerebbe un popolo numeroso, da prima ridotto schiavo in una terra straniera, e afflitto da diversi infortunj per 400 anni, e in seguito liberato da una forza divina, e per mezzo dei più sorprendenti prodigj; bisognerebbe essere insensato per immaginare o che la previdenza umana avesse potuto estendersi fin là, o che il caso avesse apprestato un così gran numero di combinazioni diverse sì difficili a riunirsi, e le avesse fatte accordare in una giustezza perfetta con le predizioni.

2°. La seconda parte di queste profezie ha per oggetto di annunziare un'inviato di Dio, cioè a dire il Messia, *in cui tutte le nazioni doveano essere benedette*. La promessa in effetto riguarda gli abitanti di tutta la terra. Quando Dio promette (nei testi citati) il possesso della terra di Canaan ai discendenti dei Patriarchi, egli la designa con queste espressioni: *questo paese*, *questa terra su cui tu dimori attualmente*, quando che la benedizione che dee procurare il discendente di Abramo; è promessa *alla terra* in generale, a *tutte le nazioni*, e *a tutte le famiglie della terra*. Ma che intender si debbe per quelle parole *nella tua posterità*, *in semine tuo?* È questa la totalità dei discendenti dei Patriarchi? E questo un' individuo del numero di questi discendenti? Oltrechè (tutti gli antichi giudei attribuivano al Messia questa profezia (*Ved.*

Huet. dimostr. evang. prop. VII. n. 7.) , qual genere di benedizione il popolo Giudaico ha egli sparso sulle nazioni? Ma se tra i discendenti di Abramo trovasene uno che abbia arrecato alle nazioni per parte di Dio dei benefizj e delle benedizioni divine , se tutte le nazioni l' hanno conosciuto , e riverito , può egli dubitarsi che non sia l' inviato di Dio promesso ed annunziato , cioè a dire il Messia che noi riconosciamo?

II. La promessa fatta originariamente ad Abramo , in seguito ad Isacco e a Giacobbe è trasmessa da quest' ultimo a Giuda scelto tra tutti i suoi fratelli per esserne il depositario. Al momento in cui egli va a terminare i suoi giorni , questo S. Patriarca raduna intorno a se tutti i suoi figli , e loro dichiara che annunzia ad essi ciò che loro avverrà negli ultimi giorni , cioè a dire quali saranno i destini della loro posterità (*Gen. XLIX. v. 1.*) Ecco ciò che tra molte altre predizioni *egli dice* a Giuda. Secondo la Volgata: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda, egualmente che il capo da lui disceso , fino a che non venga colui che dee esser inviato e che sarà l' aspettativa delle genti.* Come esistono differenti maniere di leggere tal celebre profezia , noi andiamo a riunir queste varianti, e si vedrà per la semplice citazione dei differenti testi , che non evvi tra essi alcuna essenzial differenza.

Ecco l' ebraico dei giudei : la *verga* , (cioè a dire secondo il genio della lingua ebraica il *baston* del comando) *non sarà tolto da Giuda* , *nè il legislatore dai suoi piedi fino a che venga Siloh* (l' inviato) , *e i popoli gli renderanno obbedienza.*

La parafrasi caldaica di Onkelos la spiega così. *Il principe non sarà tolto dalla casa di Giuda* , *nè lo scriba dai figli dei suoi figli per sempre*, *fino a che venga il Messia a cui appartiene il regno* , *e i popoli l' obbediranno.*

Ecco il testo ebraico dei Samaritani : *Lo scettro non*

sarà tolto da Giuda, nè il capo da i suoi stendardi finchè venga il pacificatore, e i popoli gli obbediranno.

I Settanta hanno tradotto così: *Il comandante di Giuda non mancherà, nè il capo della sua stirpe, finchè venga colui a cui è riservato, e questi è l'aspettato dalle nazioni*. Teodozione, secondo Eusebio di Cesarea (*Dimostr. Evang lib. VIII. sez. II. p.*370. *dell' ediz. di Parigi* 16. 28) era interamente conforme ai settanta da cui la versione Siriaca quasi in niente differisce.

Si vede ad un tratto che questi differenti testi convengono in due punti essenziali: nel primo perchè assicurano alla famiglia di Giuda un *capo* e un *governo* fino all' epoca della venuta di colui che è annunziato nella predizione; nell' altro perchè questo personaggio sarà il capo e il moderatore delle nazioni.

Una circostanza ben rimarchevole è quest' accordo degli antichi traduttori, che non danno tutti alle differenti maniere con cui hanno letto la parola *Siloh* se non dei sensi che convengon tutti specialmente al Messia. Uno legge il *pacificatore*, un altro *colui che è riserbato a Giuda*; un terzo traduce *suo figlio*, altri *quegli a cui appartiene il Regno*: la Volgata finalmente *colui che dev' essere inviato*, denominazioni che convengon tutte per eccellenza al Messia. D' onde può venir questo accordo di tanti antichi traduttori di paesi diversi e di diverse religioni, se non dalla persuasione in cui erano tutti che la predizione che eglino traducevano, riguardava il Messia? persuasione fondata tanto sulla lettera del Testo, che sulla tradizione immemorabile della nazion giudaica.

Ella è provata questa tradizione dalla testimonianza di tre parafrasti caldei, che spiegandone il loro testo adopravano il nome medesimo di *Messia* e di *Messia Re*: da quella di de la Gèmare (*Gèm. traité Sanhedrin cap. II*), che dice espressamente che *Siloh* è il nome del *Messia*,

veduto che sta scritto fino a che venga Siloh : da quella di Midras Mislè, che porta : *che il Regno è stato piantato nella tribù di Giuda, fino a che nasca il Messia Re, perche sta scritto*: *Lo scettro non escirà da Giuda ec.* : dalla confessione del più gran numero e dei più celebri fra i rabbini anche moderni : finalmente dagli sforzi che eglino non hanno cessato di fare dall' ultima rovina di Gerusalemme fino ai nostri giorni, per supporre] dei discendenti di Giuda, portando lo scettro ora sulle rive dell' Eufrate e del Tigri, ora ne' deserti dell' Arabia, ora nelle gole del Monte Caucaso; quindi in Etiopia, ora nell' Indie, e fino in America.

E chè possono mai contro tante prove e tante testimonianze di differenti generi i vani sutterfugj di alcuni dottori giudei, che disperando della loro causa abbandonarono la costante tradizione dei loro padri, e violentarono il testo in cento guise, per trovarvi un altro personaggio diverso dal Messia? Come questi moderni dottori daranno ad intendere che capiscono meglio l' Ebraico, che i loro padri, che Aquila, Teodozione, i Settanta, Onkelas e i due altri parafrasti caldei? Con chi dobbiamo intendercela sulle regole di una lingua morta da più di duemila anni? Non son forse gli antichi traduttori che spogliati di ogni spirito di partito seguirono i significati ricevuti a lor tempo? O son piuttosto alcuni moderni determinati a tutto contrastare e a tutto confondere, affin di eludere una dimostrazione contraria ai loro pregiudizj?

Egli è dunque evidente 1°. che Giacobbe predisse a Giuda, egualmente che agli altri suoi figli, delle cose future relative alla sua posterità.

É evidente 2°. che le cose che gli predisse sono: che i suoi discendenti formeranno una nazione e una società politica; che questa nazione sarà retta da dei capi che ella stessa si procurerà; che verrà un personaggio indicato dal nome *Siloh*; che la nazione conserverà

la sua autorità politica e i suoi capi fino all' arrivo di questo personaggio; finalmente che questo personaggio sarà l' aspettato dalle nazioni, o che le nazioni a lui si riuniranno, o sivvero a lui presteranno obbedienza.

Egli è evidente 3.° che era impossibile a Giacobbe di prevedere per mezzo dei suoi lumi naturali tutti i destini futuri della sua posterità.

È evidente 4.° che sarebbe egualmente assurdo di attribuire al caso il rapporto colla predizione di avvenimenti così remoti, così complicati, così dipendenti da cause diverse, libere e sconosciute.

È evidente 5.° per la storia della nazione giudaica, che lo scettro o l'autorità è stata conservata nella tribù di Giuda per lo spazio di quindici secoli, cioè a dire che questa tribù è stata governata fino allora dai suoi proprj magistrati, e secondo le sue leggi, o che ella sia stata in questo intervallo nell'indipendenza dalle nazioni vicine, o ne sia stata dipendente sotto altri rapporti.

È evidente 6.° che verso il tempo in cui i giudei hanno perduto la loro autorità, e presi i loro capi tra essi, G. C. è comparso nel mondo.

Apparisce 7.° che dopo la venuta di G. C., egli è stato annunziato alle nazioni, che l' hanno riconosciuto, e che si sono sottomesse alla sua legge.

8.° È evidente che non è comparso nè a quest'epoca, nè per l' avanti, nè dopo, alcun altro personaggio che riunisca questi caratteri.

Egli è dunque infine evidente, che le parole di Giacobbe a Giuda sono una vera profezia del Messia, e che essa ha avuto in G. C. il suo letterale, esatto e perfetto compimento.

III. Il Regno di Giuda non più esisteva: Gerusalemme non offriva che delle rovine, i cespugli coprivano di terreno su cui era stato il Santuario, e la posterità di Giacobbe dispersa gemeva sulle rive del Tigri e dell'Eu-

frate, quando nel primo anno di David il Medo Daniele riconobbe che il termine dei 70 anni marcato da Geremia per metter fine alla desolazione di Gerusalemme era presso a spirare. Pieno di quest' oggetto il profeta raddoppiò i suoi voti per affrettare il compimento della promessa, e Dio che l'esaudì inviò il suo angelo per istruirlo non solo del vicino ristabilimento di Gerusalemme, ma anche dei destini di questo stato fin dopo la venuta del Messia.

» Settanta settimane, gli disse l' Arcangelo Gabriele » (*Daniele IX. v. 24*), son fissate rispetto al tuo po- » polo, e alla tua santa città, affinchè cessi la prevari- » cazione, e il peccato finisca, e l' iniquità sia cancella- » ta, e sia stabilita l' eterna giustizia, e sien compite la » visione e la profezia, e il santo dei santi riceva l'unzione.»

»Sappi adunque ed attendi che dal giorno in cui sarà »pronunziata la parola, perchè sia rifabbricata Gerusalemme, »*fino al Messia capo*, passeranno sessantanove settimane. E »le piazze e i muri saranno rifabbricati nelle angustie dei »tempi, e dopo sessantadue settimane sarà posto a morte il »Messia, e il suo popolo che lo rinnegherà, non sarà più. »Un popolo condotto da un capo che allora comparirà ro- »vescerà da cima a fondo la città col Santuario, e finirà »con la rovina; e al termine della guerra sarà una de- »solazione decisa. Egli confermerà l' alleanza con molti in »una settimana, e in una metà di settimana cesseranno l'of- »ferta e i sacrifizj, e l'abbominazione della desolazione sarà »nel tempio, e persevererà la desolazione fino alla consuma- »zione e alla fine.

È evidente a colpo d' occhio di questo testo, che questa è una profezia, e che Daniele, o piuttosto l' Angelo che gli parla, annunzia degli avvenimenti futuri. Ora questa profezia è *divina*, se ella ha avuto il suo e- satto compimento, che non avrebbe potuto esser previsto per via di cause naturali, nè esser casualmente avvenuto.

Gli avvenimenti annunziati da questa predizione son

racchiusi tra due epoche, ambedue predette. La prima è l'emissione del decreto per rifabbricar Gerusalemme che allora era rovinata. La seconda è la nuova distruzione di questa città e del suo tempio. In questo intervallo ecco gli avvenimenti predetti.

L'ordine o il decreto per rifabbricar Gerusalemme. Nelle settanta settimane, a datar dall' emissione, o secondo alcuni dall' esecuzione di questo decreto, dee giungere un personaggio importante, appellato il *Cristo-Capo*, qualificato dal titolo di *santo dei santi*, o secondo l'Ebreo, *santità delle santità*.

Queste settanta settimane son divise in tre parti, cioè sette settimane, nelle quali le mura e le piazze di Gerusalemme devono esser rifabbricate in tempi cattivi e difficili: sessantadue settimane dopo le quali il personaggio annunziato e chiamato *Cristo* dee esser messo a morte, e secondo la forza delle parole ebraica, *subire una pena capitale*. Nell' ultima settimana dee esser stipulato un nuovo patto, e alla metà della settimana, devono cessare i sacrifizj e le vittime.

Il Messia sarà messo a morte, e il suo popolo che lo rinnegherà non sarà più il suo popolo. Secondo l'Ebreo, *non per i suoi delitti il Cristo sarà giudiziato.*

Nel medesimo tempo, sarà distrutta l'iniquità, e verrà sulla terra l' eterna giustizia.

La visione, e la profezia avranno allora il lor compimento, o secondo l'Ebreo, *saranno suggellate e terminate.*

Verrà un popolo col suo capo a distrugger Gerusalemme e il suo tempio. Sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e durerà fino alla fine la desolazione medesima.

Prima di passare alla dimostrazione risultante da questa profezia, noi ponghiamo innanzi due verità che non potrebbero porsi in quistione senza rinunziare al buon senso: la prima, che era impossibile a Daniele di prevedere coi suoi propri lumi questa lunga serie di avvenimenti sì lontani da

ogni verisimiglianza, e di cui le cause seconde non potevano essergli note. 2°.Se questa predizione così complicata è stata nientedimeno letteralmente compita, sarebbe assurdo d' attribuirla al caso.

Posti questi principj, diciamo primieramente, che l'epoca fissata da Daniele per la venuta del personaggio importante che egli annunzia, è da lungo tempo decorsa.

2°.Che questo personaggio annunziato è il Messia predetto da altri profeti.

3°.Che questo personaggio annunziato è G. Cristo in cui questa predizione è stata letteralmente compita.

A prima vista l' epoca fissata da Daniele per l' arrivo di *Cristo-Capo* che egli annunzia è decorsa da lungo tempo.

Quest' epoca è di settanta settimane a datare dall'emissione, o se vuolsi dall' esecuzione del decreto per la rifabbricazione di Gerusalemme. Noi non conosciamo settimane che di una sola specie: i giudei ne avevano di due sorte, settimane di giorni, e settimane di anni. Le prime loro eran comuni con tutti i popoli, le seconde erano loro proprie, e ritornavano regolarmente dopo un periodo di sette settimane di anni, cioè a dire al termine di 49 anni (*Levit. XXV. v.* 3. 4. 8. *e seg.*).

Basta leggere la profezia di Daniele per comprendere di quale specie di settimane egli parli. Settanta settimane di giorni non fanno che un anno e quattro mesi, spazio visibilmente troppo breve pel compimento di tutti gli avvenimenti che devon succedere in tutto il corso di 70 settimane. Queste son dunque settimane di anni, che fanno 490 anni, a contare dall'ordine dato per rifabbricar Gerusalemme fino alla morte di *Cristo-Capo*, che dev' esser vendicata dalla rovina di Gerusalemme e della nazione giudaica.

Noi non ci tratterremo a confutare le immaginazioni di alcuni moderni rabbini, i quali hanno detto che Daniele parlava di settimane di *secoli*, e che il Cristo che egli ha annunziato non dee comparire che al termine di 49,000

anni. Si comprende assai bene qual motivo gli ha indotti a supporre un genere di settimane sconosciuto ai lor padri, egualmente che al resto dell' universo. Basta per dimostrar l' assurdo di questa chimera di fare attenzione all' avvenimento che termina la profezia : l' ultima epoca che ella annunzia è la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, per mezzo di un popolo che verrà col suo capo, ed è qui che tutto dee finire. Ora sono diciassette secoli che è avvenuta quest' epoca, e che Tito alla testa delle romane falangi ha verificato questa parte dell' oracolo sacro.

2°. Il personaggio annunziato da Daniele dopo le settanta settimane è il Messia predetto da altri profeti.

La prima cosa che sorprende nella profezia di Daniele è il nome di *Messia*, e di *Cristo* o *Unto*, dato in due tempi a quello, la cui venuta e la morte sono annunziate. Vi son distinti dei differenti personaggi che nell' antico Testamento son qualificati col nome di *Unto* o di *Cristo*, in ciò che il nome proprio di quelli è sempre unito a quello di *Unto* di cui li decora la Scrittura. Vi si legge : *David mio Unto*, *Ciro mio Unto* : *Saul l' Unto del Signore*, *i Profeti miei Unti*: quandochè il personaggio annunziato a Daniele non ha altro nome che quello di *Messia* o di *Unto*, colla qualità di *principe* o di *capo*. Ora il nome di *Messia* non è stato giammai dato assolutamente e senza restrizione ad altro che all' *Unto* per eccellenza, inviato da Dio per la salute dell' universo.

Tutte le altre espressioni di Daniele non possono convenire che al Messia sotto di cui *dev' essere distrutto il peccato*, e *deve venir sulla terra l' eterna giustizia*. Questo carattere è così luminoso, che ha costretto i giudei a riconoscere *che appartiene al Messia Re ciò che è scritto*, *che egli annunzierà la giustizia dei secoli*. Questo è quel che leggesi in termini formali nel gran comentario sulla Genesi (*Bereschit Rabba*, *sul XXIV. cap. della Genesi*); e ciò che confessano Salomone Jarchi, Saadias Gaon, Aben-ezra ec.

Un secondo tratto che caratterizza qui il Messia, è che egli è questo *Cristo*, questo *Santo dei Santi*, che dev'esser *Unto*, e successivamente *posto a morte*, poco avanti la distruzione totale e finale di Gerusalemme, del Tempio e del culto dei giudei. Laonde o questo Cristo è il vero Messia, o il Messia dee comparir dopo di lui. Ora non solo non esiste alcun Testo che abbia detto che il Messia non comparirà che dopo la distruzione totale e finale del Tempio e della repubblica dei giudei, ma anche non si può supporre niente di simile senza contraddirsi: perchè la *desolazione non sarebbe fino alla consumazione*, se un liberatore ed un riparatore dovea essere inviato alla città, e alla nazione desolata, al Tempio ed al culto distrutto

Uniamo finalmente a ciò la sorprendente relazione che vedesi tra la profezia di Daniele e quella di Giacobbe, di cui noi abbiamo trattato prima di questa. Vi vedemmo la sussistenza perpetua in corpo di nazione assicurata al popolo giudaico nella terra di Canaan coll'esercizio delle sue leggi, sotto i magistrati suoi proprj; fino alla venuta del legislatore che forma la speranza dell'Universo. Noi troviamo in quella di Daniele un rovescio totale e finale del Tempio, del culto e della repubblica giudaica predetto come dovente avvenire dopo la morte di *Cristo* inviato per *distruggere il peccato*, e per *istabilire l'eterna giustizià*. Lo stato e il culto giudaico mai sempre sussistente fino al regno del Messia sulle nazioni, questo stato e il culto che cessa per sempre in vigore dello stabilimento del regno eterno del Messia, è il grande avvenimento che forma l'unico oggetto di queste due celebri predizioni.

3°. Il Messia annunziato in questa profezia è G. C. in cui essa si è pienamente verificata.

In primo luogo l'epoca della fine delle settanta settimane combina con quella della morte di G. C., quantunque i cronologisti disputino tra loro sul tempo in cui devono cominciar queste settimane, perchè vi sono stati molti e-

ditti emanati da' Re di Persia pel ristabilimento di Gerusalemme: noi non abbiamo alcun bisogno d' entrare in queste difficoltà, tanto più che è poco considerabile la differenza di questi particolari sistemi; e che non vi è d'uopo per convincere i giudei e gl' increduli se non di questo semplice raziocinio, che è senza replica: Gerusalemme e il Tempio sono stati distrutti nel secolo medesimo in cui è comparso il nostro Cristo. La desolazione che dura tuttora cominciò 38 anni dopo che egli è stato messo a morte. Dunque il Messia predetto da Daniele dovette venire in quel medesimo secolo. I giudei di quei tempi ne convenivano: bisogna dunque che questi moderni ci dimostrino questo Messia in un'altra persona diversa da Gesù, o che eglino riconoscano il Messia in quel Gesù che i loro padri hanno messo a morte, e in cui una gran parte della lor nazione e tutta la gentilità hanno immaginato i caratteri del promesso liberatore.

In secondo luogo il nome di *Cristo* assolutamente e senza aggiunta è stato costantemente dato a Gesù di Nazaret, nè mai è stato dato ad un altro questo nome. Ecco perchè egli è stato unicamente ed universalmente conosciuto sotto questa denominazione, ed ecco perchè quei della sua religione sono stati appellati *Cristiani*. I suoi nemici medesimi l' hanno appellato così. Giuseppe riportando il martirio di S. Giacomo dice, che egli era fratello di Gesù chiamato *Cristo* (*Antich. lib: XX cap. VIII*), e Tacito parlando dei cristiani tormentati sotto Nerone, dice che l' autore di questo nome è *Cristo*, che sotto Tiberio fu condannato al supplizio da Ponzio Pilato governatore.

In terzo luogo questo *Santo dei Santi*, questo Cristo non solo dee morire, ma dev' essere *ucciso*, e secondo la forza del termine Ebreo *giustiziato* in vigore di una sentenza giuridica al termine di settanta settimane. Ecco ancora un carattere che conviene a G. C., e che non conviene che a lui. Ci venga citato un altro personaggio che

abbia avuto i titoli annunziati da Daniele, e che a quel-l'epoca abbia subito una pena capitale.

In quarto luogo fu detto nella profezia secondo la Volgata, che il popolo che *avrà rinnegato il Cristo cesserà di essere un popolo*, o *cesserà di essere suo popolo*. Nell'Ebreo è detto che *non sarà messo a morte a cagione di lui stesso*, ET NON EI. Queste due significazioni perfettamente convengono a G.C. e non sono che a lui applicabili. Si cerchi un altro personaggio di cui siasi detto, che Egli è morto per i peccati degli altri uomini, *Non ei*, o, che il suo popolo ha cessato di esistere dopo averlo rinnegato?

In quinto luogo l'angelo dice a Daniele, che nell'ultima settimana *dev' esser confermato un nuovo patto*. Per *patto* o *alleanza* i giudei intendevano una legge emanata da Dio. Ora nell' ultima delle settanta settimane G. C. ha dato la sua legge, perchè la sua predicazione ha preceduto immediatamente la sua morte, e non ha durato che un poco più di tre anni. Qual altro personaggio ha dato a quest' epoca una nuova legge?

In sesto luogo, a quest' epoca *il peccato dee avere il suo fine*, *dev' esser distrutta l' iniquità*, o secondo l' Ebreo, *essere espiata*, e *condotta sulla terra l' eterna giustizia*. G. C. ha parimente compito quest' oracolo, non già in questo senso, che reso abbia gli uomini impeccabili, ma per aver egli espiato per mezzo della sua morte il peccato originale e tutti gli altri peccati, per aver dato i mezzi di preservarsene e di ripararli, instituendo dei sacramenti che operano questi effetti. *L' eterna giustizia è stata condotta* primieramente in quanto egli è venuto, egli che è essenzialmente questa giustizia; dipoi per aver pubblicato questa santa legge che solleva quei che la praticano al più alto grado di giustizia e di perfezione. A qual altro personaggio che a G. C. potrebbe essere applicato questo carattere?

In settimo luogo *i sacrifizj e le vittime doveano allora cessare*. È noto che dopo questo tempo i giudei non

offron più alcun sacrifizio, nè immolano più alcuna vittima.

In primo luogo, alla fine delle settanta settimane *le visioni e le profezie doveano esser compite*, e *secondo l' Ebreo doveano esser sigillate o terminate*. Qualunque di questi due sensi che si adotti, essi convengono egualmente a G. Cristo. In lui sono state compite tutte le profezie giudaiche, e in lui tutte cessarono.

In nono luogo è predetto un ultimo avvenimento: *La rovina del popolo giudaico, la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio per parte di un popolo straniero, che dee venir col suo capo, e cagionare una desolazione che durerà fino alla fine.* Tutto ciò è stato compito circa quarant' anni dopo la morte di G. C.; e di tutti i punti predetti dall' angiolo a Daniele, non havvene che un solo, che non sia strettamente realizzato, ed è che la *desolazione durerà fino alla fine*. Ma non può esserlo ancora interamente, esso continua ciascun giorno a compirsi; e noi siamo convinti e persuasi che si adempirà come gli altri.

Ora dimandiamo agl' increduli: è egli possibile di non esser vivamente sorpresi dal concerto tra la profezia di Daniele da una parte, e dall' altra tra la moltiplicità e diversità degli avvenimenti annunziati, e che tutti senza eccezione sono accaduti appunto all' epoche marcate, precisamente nell' istessa maniera, e con tutte le circostanze indicate? Il compimento di una sola profezia è il sigillo della Divinità. Qui vi è una collezione di profezie tutte verificate con la più perfetta esattezza.

IV. Oltre la profezia di Daniele che noi abbiam veduta, se ne leggon molte altre nel libro che porta il suo nome, e nelle quali egli annunzia l' elevazione e la caduta di quattro Regni, che devon succedersi per dar luogo a un quinto che non finirà giammai, e che non è, nè può essere che il Regno di G. C., *poichè egli sussisterà eternamente*, rovescerà e ridurrà in polvere tutti gli altri Regni

(*Daniele II*). Questi quattro primi Regni sono quello dei Babilonesi rovesciato dai Persiani, quello dei Persiani distrutto dai Greci sotto Alessandro, quello dei Greci conquistato dai Romani, e finalmente quello dei Romani. L'istoria ben certa di questi diversi popoli mostra nelle loro rivoluzioni l'esatto compimento di tutte le predizioni di Daniele. Son costretti a convenirne i più feroci nemici del Cristianesimo. Essi non potrebbero del rimanente contrastarlo, che smentendo tutte le antiche istorie. Ora o queste profezie sono realmente divine, o Daniele avea preveduto per via di cause naturali gli avvenimenti che egli annunzia, o egli ha fatto casualmente queste predizioni, e il caso le ha rese certe. Ma la previdenza umana poteva ella mai giungere a degli avvenimenti che erano allora sì remoti da ogni verisimiglianza? quali cause naturali potevan fare immaginare a Daniele, che i Persiani ed i Medi, divisi allora in due Regni, si riunirebbero sotto un sol capo, e distruggerebbero l'impero di Babilonia sì florido e sì potente sotto Nabuccodonosor? quali cause naturali potevano far presentire che la Grecia divisa in piccoli Stati allora debolissimi diverrebbe per conquista o per terrore sottomessa a un Re conquistatore che distruggerebbe il colosso dell'impero Persiano? Quali cause naturali potevano suggerirgli l'idea che i Romani governati ancor dai loro Re, e disputando il loro piccolo territorio agli altri piccoli popoli loro vicini, diverrebbero in quattro secoli quell'enorme potenza che ha invaso l'intero mondo? Il nome medesimo di questi piccoli Stati non era forse per anche conosciuto a Babilonia in cui viveva Daniele.

Ma, se è un assurdo il dire che la successione di questi imperj poteva esser naturalmente provata, non è meno contrario al buon senso il sostener che Daniele ha immaginato a caso di annunziar tutte queste cose, e che dipoi per un'altra serie di casi tutti questi avvenimenti sì moltiplicati, sì variati, distanti per molti secoli, son venuti ad

accordarsi con queste predizioni: che avventurosamente tutto è avvenuto nell' ordine in cui egli l' avea predetto, e nella maniera con cui l'avea predetto, e col successo che egli avea predetto. Il medesimo compimento egualmente letterale mostra, che il quinto Regno predetto da Daniele è il Regno spiritnale che G. C. ha fondato sulla terra e che non avrà giammai fine.

Dunque non si posson combattere le prove risultanti da tutte le profezie di Daniele, che contrastandone l'autenticità. I giudei che confondono nella loro cieca ostinazione questi divini oracoli, e che vi leggono il decreto della loro riprovazione, frattanto non li rivocano in dubbio. Porfirio ha immaginato il primo questo sutterfugio, Spinosa l'ha rinnovato, e Voltaire non ha mancato di riaccenderlo, egualmente che tutte le altre objezioni che egli ha trovato negli antichi nemici del Cristianesimo. Quantunque noi abbiamo di già provato al principio di questo paragrafo l'autenticità delle profezie dell' antico Testamento in generale, dimostreremo nelle nostre note sul profeta Daniele l'autenticità delle sue in particolare, e risponderemo a tutte le objezioni degl' increduli, e di Voltaire su questo proposito. Per non distrarre i nostri lettori dal quadro magnifico ed imponente che noi ponghiamo sotto i loro occhi per la riunione delle più celebri profezie, noi rimettiamo ad altri luoghi una discussione che è straniera a questo principale oggetto.

V. Noi riuniamo qui due profezie, perchè avendo evidentemente il medesimo oggetto, elleno si danno una luce reciproca.

Quella di Aggeo fu fatta nel secondo anno del Regno di Dario, dopochè i giudei ebber ripreso il lavoro del Tempio che era stato interrotto sotto il Regno medesimo di Ciro. » Chi di voi, loro disse allora il profeta, ha veduto que» sta casa nel suo primo stato di gloria? (*Agg. II.*), » e in quale stato la vedete voi presentemente? Non è ella » ai vostri occhi come un niente in confronto di ciò che

» ella è stata? Ma ora armatevi di forza . . . non temete
» alcuna cosa, perchè ancora un momento, e io scuoterò
» il cielo e la terra, il mare e il continente: Io scuoterò
tutte le nazioni, e verrà il desiderio di tutte le nazioni, ed
» io riempirò questa casa di gloria . . . La gloria di que-
» sta casa sarà più grande che quella della prima, ed io
» darò in quel luogo la pace, dice il Signore Dio dell'armate.»

La profezia di Malachia ultimo dei profeti è relativa al medesimo oggetto. » Ecco che io invio il mio angelo
» (*Malachia I.*) che preparerà la via d'avanti alla mia
» presenza, e ben tosto il dominatore che voi cercate, il
» ministro dell'alleanza che voi desiderate verrà nel suo
» Tempio: Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti ».

È evidente che queste son profezie che annunziano la venuta di un personaggio ardentemente desiderato; su di che noi diciamo: 1°. che questo personaggio è il Messia; 2°. Che questo personaggio è da molto tempo venuto, che G. C. solo riunisce tutti i caratteri di questo personaggio.

1°. Questo personaggio annunziato è il Messia. Egli è appellato da Aggeo *il desiderato dalle nazioni* e da Malachia *l'oggetto dei desiderj del popolo giudaico*. Abbiam veduto che Giacobbe si servì della prima di queste espressioni, annunziando a Giuda il Messia. Dio si annunziava presso a poco nell'istessa guisa, quando prometteva ai patriarchi che *tutte le nazioni sarebbero benedette in uno dei loro discendenti*. La seconda indicazione è anche più chiara: qual è il personaggio che i giudei bramavano con ardore, e attendevano con impazienza, se non il Messia che è anche al presente l'oggetto di tutti i lor voti?

Questo personaggio è appellato il *dominatore*, *l'angelo*, *l'inviato del Testamento*, titoli che non convengono che al Messia.

All'arrivo di questo personaggio, Dio porrà in moto il cielo e la terra, e agiterà tutte le nazioni. E qual altro che il Messia potrebbe sconvolgere l'universo, e mettere in

moto tutte le nazioni? Non è egli il Messia che secondo tutte le altre profezie dee riunire a se le nazioni, e sottometterle alla sua legge?

Questo *dominatore*, quest' *angelo*, questo *desiderato dalle nazioni* dee venir *nel suo Tempio*: E di qual altro soggetto che del Messia avrebbe potuto dirsi che il Tempio era *suo*?

La *presenza del Messia* nel secondo Tempio ne dovea far la gloria ed innalzarlo al di sopra di quello che avea fabbricato Salomone. Laonde è certo che per ogni altro riguardo, il Tempio di Salomone prevaleva molto a quello di Zorobabele.

É detto finalmente che in quest' epoca Dio *darà la pace nel suo Tempio*, e questo è ancora un carattere dato al Messia che dee portar la pace con se. Egli è dunque certo che queste profezie annunziano il Messia.

2.° Il personaggio annunziato in queste profezie, o il Messia, è venuto da molto tempo.

I due profeti dichiarano positivamente, che il *desiderato dalle nazioni*, *il dominatore augurato dai giudei* verrà nel Tempio che fabbricavasi all' epoca del primo, e che era stato rifabbricato all' epoca del secondo. Egli dovea adunque comparire nella durata di questo Tempio. Ora da più di 1700 anni questo Tempio è distrutto. Dunque son più di 1700 anni che il personaggio predetto, o il Messia è comparso nel mondo. Invano pretendono i rabbini che queste profezie non avranno il loro compimento, che in un nuovo Tempio che il Messia dee edificare. Non a un terzo Tempio la profezia confronta il secondo, ma bensì al primo. Le parole sono espresse in tal guisa: *La gloria di questa nuova casa sarà più grande di quella della prima* . . . Io riempirò *questa casa* di gloria . . . Io darò in *questo luogo* la pace ec. L' asserzione dei rabbini è formalmente smentita dai due profeti.

3°. G. Cristo riunisce tutti gli annunziati caratteri: ri-

prendiamo le diverse circostanze predette, e ravviciniamoci alla vita di G. Cristo.

1°. Immediatamente avanti l'apparizione del personaggio annunziato dee venire un *angelo*, cioè a dire, secondo il significato di questa parola, un inviato che preparerà le vie davanti a lui. G. C. ha avuto un precursore che ha dichiarato non avere altra missione che quella.

2°. All'arrivo del *desiderato dalle nazioni*, *il cielo e la terra*, *e tutti i popoli saranno messi in moto*. Prendiamo nel senso lo più stretto queste espressioni medesime. Noi vediamo alla venuta di G. Cristo scuotersi il cielo, e scendere gli angeli per annunziarlo alla terra: al suo Battesimo e alla sua Trasfigurazione delle voci celesti lo proclamarono il figlio diletto dell'Altissimo: alla sua Passione il Sole oscurossi, alla sua Ascensione spalancaronsi i cieli per riceverlo. La terra, le nazioni sono state parimente messe in moto quando alla predicazione del suo Vangelo elleno hanno abbandonato il lor culto superstizioso, e si sono assoggettate alla sua legge.

3°. A chi conviene con più di ragione il titolo di dominatore se non a G. C. universalmente adorato!

4°. La qualità di *angelo o d' inviato del Testamento* non conviene ella meravigliosamente a G. C. che ne ha dato un nuovo al mondo?

5°. Questo *dominatore*, quest' *angelo* dee venire in *questo Tempio* e nel *suo Tempio*. Tutti convengono che G. C. è comparso nel Tempio di Gerusalemme, e noi diciamo, che egli è venuto nel *suo proprio Tempio*, poichè è vero Dio e vero uomo.

6°. Alla venuta del personaggio predetto Dio *dovea dar la pace*, e questo è il dogma fondamentale del Cristianesimo, che G. C. ha riconciliato sulla croce il cielo con la terra.

Non havvi dunque un solo di questi divini oracoli, che non si applichi con un' intera precisione ed esattezza a G. C. Inoltre non trovansi verificati che in lui, e noi

sfidiamo che ci venga citato un sol personaggio che sia comparso nella durata del secondo Tempio, e che riunisca tutti questi diversi caratteri. Invano i giudei ne hanno voluto far l' applicazione a Giuda Maccabeo, perchè egli purificò il Tempio, o a Simone suo fratello, perchè egli ebbe un governo pacifico. Bisognerebbe dimostrare non un'analogia qualunque tra una persona o un fatto, ed alcuna delle particolarita della profezia, ma che *tutte le circostanze* enunciate nella profezia convengono alla persona e al fatto. Ci venga detto in qual senso Giuda o Simone possono essere appellati *il desiderato delle nazioni*, *l' angelo del Testamento*? Come può dirsi che eglino sono venuti nel *loro Tempio*? quale è stato il loro *precursore*? qual *moto hanno essi impresso al cielo*, *alla terra*, *e a tutte le nazioni*!

Concludiamo adunque, e diciamo subito ai giudei: secondo i Testi di Aggeo e di Malachia di cui voi riconoscete la sacra autorità, il Messia dovè venire nella durata del secondo Tempio: il Messia è dunque venuto. G. C. ha reso certi egli solo tutti i caratteri annunziati dai profeti: G. Cristo è dunque il vero Messia.

Diciamo poi agl' increduli ed ai filosofi moderni che i Testi di Aggeo e di Malachia sono evidenti predizioni. Esse sono divine, se da una parte sono state esattamente compite, e se dall' altra il loro compimento non potè esser preveduto dall' umana perspicacia, nè casualmente effettuato. Ora Aggeo e Malachia: 1°. Non hanno potuto prevedere in tanta lontananza di secoli degli avvenimenti che erano in loro vita così remoti da ogni probabilità. 2°. Sarebbe egualmente ridicolo il sostenere che a caso e in aria eglino hanno profetizzato, e che in seguito una riunione di altri casi ha fatto conoscere colle predizioni non solo il fatto principale, ma tutte le diverse circostanze predette, e il modo con cui esse erano state predette. 3° Noi vediamo frattanto l'intero e letteral compimento, fino nelle più piccole particolarità di queste predizioni nella persona di G. C.: dun-

que G. Cristo è incontrastabilmente l' oggetto delle divine profezie, dunque divina è la sua missione.

VI. Il profeta Michea ha designato il luogo della nascita temporale del Messia nella piccola città di Betlemme (*Michea V. v.* 2.). » E tu, Betlemme Efrata, che » sei una delle più piccole città nel gran numero di quel» le di Giuda, da te sorgerà per me colui che sarà il do» minatore in Israello; e la sua venuta ha avuto luogo fin » dal principio e fin dai giorni dell' eternità . . . Ed egli » si terrà fermo, e pascerà il suo gregge nella forza del » Signore, nella sublimità del Signore suo Dio, e i po» poli si convertiranno, perchè Egli sarà glorificato fino » all' estremità della terra, e sarà la pace ».

Tutti gli antichi giudei riconoscevano che questa profezia riguardava il Messia. Il Targum di Jonatam è formale e preciso, e i due Talmud sono conformi, ec. Alcuni moderni giudei sentendo quanto questo oracolo sacro contrariava la loro dottrina hanno immaginato di applicarlo a Zorobabele. Ma questa applicazione è visibilmente contraria alle espressioni della profezia. Come mai l' origine di Zorobabele *ha ella luogo nei giorni dell' eternità*! *quali nazioni si sono a lui convertite*! è egli glorificato *fino all' estremità della terra?*

Questa profezia non si è letteralmente e interamente verificata che in G. Cristo. 1°. Egli è nato a Betlemme. 2°. Egli è stato il *dominatore* in Israello. 3°. Il suo dominio si estende su tutte le nazioni che si sono a lui convertite. 4°. *Egli è glorificato fino all' estremità della terra.* 5°. La sua *generazione eterna* è uno dei dogmi che noi professiamo. Finalmente egli è *pastore*, egli è la *pace*, ec.

Questa profezia presenta molte circostanze diverse. Era impossibile a Michea di prevedere per mezzo soltanto dei suoi lumi questa complicazione di particolarità. È del pari irragionevole il supporre che tutte queste circostanze sì variate sieno da se stesse avvenute, e casualmente verifica-

tesi nell' istesso luogo, sull' istessa persona, e precisamente nella foggia predetta. Tutto questo frattanto, fin anche nelle più minute particolarità è stato compito in G. Cristo: dunque G. C. è l' inviato di Dio.

VII. Noi riuniremo qui sotto un medesimo titolo differenti oracoli profetici sopra alcune circostanze della vita del Messia e delle sue funzioni.

1°. Zaccaria ha marcato il suo ingresso trionfante ed umile in Gerosolima sedendo sopra un asino (*IX. v.* 9). Egli ha predetto parimente che sarebbe venduto per trenta pezzi di argento (*ibid. XI. v.* 12). Più queste circostanze sono minute, più era impossibile di prevederle. Tutto ciò ha avuto il suo compimento letterale in G. Cristo.

2°. Leggesi in Geremia la predizione della strage degl' innocenti (*Ger. XXXI. v.* 15). S. Matteo ha riferito questo avvenimento (*II*), e Macrobio Storico pagano ne fa menzione (*Satur. l. II. cap. IV. De jocis Augusti*).

3°. Una circostanza del Messia predetta da molti profeti, è che egli dovea avere un precursore (*Isaia XL. v.* 3, 4, 5. *Malach. III. v.* 1). Gli antichi giudei intendevano queste profezie del Messia, come dimostralo Huet (*Dimostr. Evang. Prop. VII. num.* 15 *e* 30), e gli Evangelisti ce n' hanno fatto vedere il compimento nella persona del Battista.

4°. Una particolarità annunziata da Isaia in proposito del Messia, era che Egli incomincerebbe la sua predicazione su i confini delle terre di Zabulon e di Neftali, lungo il mare, al di là del Giordano e nella Galilea (*Isaia IX*). Noi vediamo in S. Matteo (*IV. v.* 12 *e seg.*), che, conformemente a questo oracolo, G. Cristo aprì la sua evangelica carriera a Cafarnao città marittima della Galilea limitrofa a Zabulon ed a Neftali.

5°. Un'altra osservazione di S. Matteo (*XIII. v.* 34 *e* 35) è che G. Cristo adoprerebbe abitualmente la forma delle parabole, secondo ciò che avea predetto David (*Salm.* 77. *v.* 2).

6°. Il Messia, secondo molti profeti (*Isaia XL. v.* 2 *Gerem. XXXI. v.* 10 *Ezech. XXX*), dovea esercitar verso gli uomini la funzion *di pastore*. Si vede nel cap. X dell' Evangelo di S. Giovanni, in S. Paolo (*Ebr. XIII. v.* 20), in S. Pietro (*I. Petr. V. v.*4. *ibid. I. v.* 25), che G. C. ha esercitato questa funzione, e che egli si ha applicato le profezie che s' attribuivano al Messia.

7°. Un altro titolo dato dalle antiche profezie al Messia, è quello di *Salvatore* (*Isaia XII. v.* 13 *XLV. v.* 8 *XLIX. v.*6. *LV. v.*5. *LXXII. v.*2. *Abacuc III. v.* 18 *Zacc. IX. v* 9). Ora che G. C. abbia avuto la qualità di Salvatore, questo è il dogma fondamentale del Cristianesimo, che ripetono quasi tutte le pagine del nuovo Testamento (*Luc. I. v.* 31 *Matt. I. v.* 21 *ec.*).

8°. Il Messia, secondo le profezie dovea esser ancora un *Redentore* (*Giob. XIX. v.* 25 *Isaia XXXV. v.* 19 *LXIX. v.* 19 *e* 20). Ora è anche uno dei punti fondamentali di nostra Religione, che G. C. ci ha riscattati colla sua morte. *In lui, e per mezzo del suo sangue noi abbiamo la redenzione e la remissione dei peccati*, dice S. Paolo (*Efes. VII*).

9°. Era marcato nelle profezie che il Messia sarebbe *sacerdote*. Il Salmo 109 lo dichiara con precisione. S. Paolo mostra che G. C. è *sacerdote*, che è *sacerdote eterno*, che egli è *sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco* (*Ebr. V*).

10°. I profeti hanno annunziato che il Messia discenderebbe da David (*II. de' Re VII. v.* 16 *Salm.* 88 *Is. XI v.* 1, 2, 10. *ec. Gerem. XXIII. v.* 5, 6. *Ezech. XXX. v.* 23 *e seg.*). Tutti gli antichi giudei le riconobbero. Quest' opinione era sì costante, sì ben conosciuta che per metter fine a tutte le turbolenze eccitate dai falsi Messia e dalla persuasione che il tempo determinato dai profeti era giunto, l' Imperator Trajano fece porre a morte tutti quei che poterono scuoprirsi de' discendenti di David. Ora non si può

negare che G. C. non sia disceso da David. Questa verità non è stata messa in disputa da alcun nemico della Religione, o giudeo, o pagano.

Non solo secondo i profeti, il Messia dovea essere un discendente di David, ma eglino hanno aggiunto a questa qualità dei tratti speciali, per far riconoscere il personaggio che essi annunziavano. Natan predice per questo discendente un *Regno eterno*: Isaia dice che egli *sarà ripieno dello spirito del Signore*; *che tutte le nazioni l'invocheranno*; *che il suo sepolcro sarà glorioso*. Tante circostanze non potevan esser prevedute per via di lumi naturali, e se queste predizioni erano state fatte casualmente, elleno, non si sarebbero casualmente tutte effettuate.

11°. I profeti hanno annunziato che il Messia recherebbe *una nuova legge per tutte le nazioni*. Il Salmo secondo, relativo al Messia, per confessione di tutti i giudei, è formale e preciso. Vi è in Isaia un gran numero di predizioni su questo soggetto (*XI. v.* 3 *e* 4, *XXX. v.* 20, 21 *XL. v.* 2, 6 *e* 7. *XLIX. v.* 6 *ec. Gioele II. v.* 23. *Gerem. XXXI. v.* 31 *e seg.*). Ora è chiaro che G. C. ha predicato una nuova legge, e che ella è stata pubblicata in tutte le nazioni dopo l' ordine formale, che Egli ne diede ai suoi discepoli prima di salire al cielo.

12°. È stato predetto che il Messia *farebbe dei miracoli* (*Is. XXXV. v.* 4.), ed è evidente che G. C. ha letteralmente compito quest' oracolo, e i giudei suoi nemici ne convengono.

13°. I profeti hanno annunziato il *Regno del Messia* (*Salm. II. Isaia IX. v.* 6 *Dan. VII. VIII. ec.*). I giudei sono anche d' accordo con noi su questo punto. Noi vediamo in Svetonio ed in Tacito (*Svet. in Vespas. c. IV. Tacit. Hist. l. V. cap. XIII*) che era una voce sparsa in tutto l'Oriente, che un conquistatore escirebbe dalla giudea, tanto eran chiare le profezie su questo articolo e conosciute dai pagani medesimi. Ma i giudei hanno sempre

creduto che il Regno del Messia dovesse essere un Regno temporale e glorioso, che il Messia sarebbe un trionfatore che sottometterebbe al suo dominio politico tutte le nazioni. Il nostro piano non è già di confutare direttamente i giudei. Una moltitudine di dotti lo han fatto con successo, e a noi rimane il far vedere contro gl' increduli essere stato predetto nell' antico Testamento, che il Messia sarebbe un *Re*, e che le sue predizioni si adempirono alla lettera e interamente in G. C., quantunque il suo Regno sia di un *ordine spirituale.*

I caratteri principali attribuiti dai profeti al Regno del Messia, sono l' universalità su tutte le nazioni, e la perpetuità in tutti i secoli. È manifesta l' universalità, e la religion predicata e la chiesa estesa in tutti i paesi, son fatti incontrastabili. Noi lo dimostreremo alla fine di questo articolo, prima di parlare delle profezie che riguardano le grandi nazioni. La perpetuità non può essere per anche provata egualmente, poichè non siamo giunti alla fine dei secoli. Ma non è ella provata bastantemente per la permanenza continua della chiesa, malgrado i terribili attacchi di ogni genere, che ella ha dovuto sostenere dalla sua origine fino a questi ultimi tempi?

Se da questi due caratteri principali attribuiti al Regno del Messia, noi passiamo alle diverse particolarità di questo Regno, che annunziano i profeti, noi le vedremo ancora tutte esattamente verificate in G. Cristo. David dice (*Salm. II*) che il Messia è stabilito *Re per predicare i precetti del Signore.* G. C. non ha cessato di farlo nella sua vita apostolica, e continua a farlo per mezzo dei suoi ministri. David aggiunge che il *Re Messia è il figlio di Dio generato da lui.* Noi facciamo professione di credere questa verità. Daniele pone il cominciamento di questo Regno avanti la fine dei quattro imperi, e dice che Egli vedrà la fine di tutti essi: la chiesa di G. C. ha cominciato avanti la fine dell'impero romano attualmente distrutto. Questo profeta ap-

pella questo Regno *il Regno dei Santi*, i quali esistono nella chiesa di G. C. Finalmente sarebbe agevole il dimostrare che non havvi alcuna circostanza negli scritti dei profeti, spettante al Regno spirituale di G. C. Ci mostrino ora gl' increduli un solo tratto che non sia in lui compito.

14°. Secondo i profeti il Messia dee avere una natura superiore all' umanità, ed esser dee una persona divina.

Nel Salmo XLIV, che la parafrasi Caldaica e quasi tutti i rabbini intendono del Messia, e che non può convenire che a lui, noi leggiamo: *Il tuo trono, o Dio, sussisterà nei secoli dei secoli. Scettro di rettitudine è lo scettro del tuo Regno: è perciò, o Dio, che Dio ti ha unto coll'olio esilarante sopra tutti quelli che partecipano all'unzione con te.* Il Messia unto da Dio è appellato *Dio* senza addizione. É impossibile di applicare ad un altro se non a colui che è consacrato, queste parole: *Il tuo trono, o Dio, sarà nei secoli dei secoli.*

Nel Salmo CIX. David appella il Messia *suo Signore*, e dice che Dio l' ha fatto sedere alla sua destra. G.C. avendo dimandato (*Mat. XXXII. v. 4*) ai Dottori della legge come David avea potuto appellare il Messia *suo Signore*, mentre dovea esser suo figlio, questi non poteron rispondergli. Si teneva dunque allora per fermo presso i giudei, che questo Salmo riguardava il Messia, e che David n' era l' autore. Il giudeo Trifone non ne disconviene nella sua conferenza con S. Giustino, e trovansi su di ciò delle confessioni formali nel Targum, nel Talmud, in Midras Tchilim, nei Comentarj di molti Dottori giudei, di cui ha raccolto le testimonianze il rabbino Mosè figlio di Nachman. Ora si legge in questo Salmo non solo che il Messia *è figlio di Dio*, titolo che non trovasi in niun luogo dei libri santi, dato individualmente ad alcuna creatura; ma ancora, che *Dio l' ha generato*, *che Egli l'ha generato dal suo seno*: che l' ha generato *avanti che l'aurora esistesse*; che questo Dio che lo genera *lo fa sedere alla sua de-*

stra, che egli è *lui* stesso il *Signore*. Se tutte queste espressioni non significano che il Messia dee essere *figlio di Dio*, non per creazione nè per adozione, ma per natura: che in virtù di questa generazione è a lui *eguale*, *Signore* come lui, come lui Eterno, ci venga detto adunque qual è il loro significato?

Isaia in molti luoghi annunzia come Dio il Messia: Qui, egli dice (*VII*) *che una Vergine* partorirà un figlio che sarà appellato *Emanuele*, cioè a dire, *Dio con noi*, lo che indica la riunione della divinità e dell' umanità nell' istessa persona. Che tra i nomi che porterà il Messia, vi sarà quello di Dio forte (*IX. v.* 6.): Più oltre Isaia predice (*XXXV. v.* 4.) ai giudei che *Dio stesso verrà, e gli salverà*. Questa parola *Dio stesso*, fa ben vedere che egli non si esprime in figura. Altrove (*XI. v.* 3.), ei raccomanda di preparare le vie *al Signore*, e rendere retti i sentieri del *nostro Dio*. Nel medesimo capitolo egli dice alle città di Giuda: *Ecco il vostro Dio: ecco il Signore Dio, egli verrà nella forza*.

Abbiamo inteso Malachia dir che il *Dominatore desiderato verrà nel suo Tempio*. Ora il Tempio non appartiene che a *Dio*.

Ecco qualche cosa di più preciso. Quantunque la scrittura attribuisce talvolta alcuni nomi di Dio, come *Elohim*, *Adonai* a dei gran personaggi, il termine *Jehovah* non esprime giammai che *Dio solo*, e a lui è esclusivamente riservato, e ne convengono gli stessi giudei.

Ora Geremia dà al Messia questo nome sì venerabile (*Gerem. XXIII. v.* 6): *Ecco il nome con cui egli sarà appellato, il Signor nostro giusto, in* Ebreo *Jehovah* (Tsidekenech): ed ei ripete anche la medesima profezia (*XXXIII*), e sempre dando al Messia il nome incomunicabile di *Jehovah*.

Michea parlando del Messia dice (*V. v.* 2): che *la*

sua venuta è fin da principio, fin dai giorni dell'eternità, il che annunzia la sua eterna esistenza :

Si può aggiungere a questi Testi ciò che dice Isaia (*LIII*), parlando del Messia : *E chi potrà narrare la sua generazione ?*

Egli è dunque manifestamente provato che il Messia secondo le profezie dovea essere *Uomo* non solamente, ma anche *vero Dio*, nel senso proprio e letterale. Ora G. C. è il solo uomo nel mondo che abbia reclamato il titolo di *Dio* dopo le predizioni dell'antico Testamento. Egli ha reso certo tutto ciò che era stato predetto del Messia. Egli si è chiamato il figlio vero di Dio, il figlio generato da Dio da tutta l'eternità, Dio stesso, e il vero Jehovah che adoravano gli Ebrei. Ecco dunque ancora e delle predizioni che non potevono farsi per mezzo di lumi naturali, e un compimento che non potè essere operato casualmente, che noi vediamo riunirsi nella sua persona, e che provano essere esso non solo colui al quale Dio ha dato la sua missione, ma anche il Dio che l'ha data.

15°. Il Messia dovea nascere da una Vergine. Gli antichi Dottori giudei l'hanno espressamente confessato, essi l'hanno concluso dalla profezia d'Isaia, ov'è detto (*VII. v.* 14): *Una Vergine concepirà e partorirà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi* (*Ved. Galatin lib.* 7. *cap. XIV e XV*). Così i rabbini moderni, che sostengono che questa predizione non riguarda il Messia, si scostano non solo dal vero senso della profezia, ma anche dai sentimenti dei loro antichi maestri. Noi li confuteremo nella nostra seconda nota sul cap. VII, d'Isaia, ove spiegheremo contro di essi, e contro i moderni increduli questa celebre profezia, la di cui discussione esige quella di cinque capitoli di questo sacro autore, e questa lunga discussione ci comparisce straniera all'oggetto che ci occupa attualmente.

Ci basta qui adunque l'osservare che G. C. *è nato da*

una Vergine, secondo gli Apostoli e gli Evangelisti, che l'hanno così pubblicato, e che niun di quelli i quali dati si son per Messia ha osato di attribuirsi il medesimo privilegio.

Riuniamo ora tutte le circostanze della vita del Messia, e delle sue funzioni, di cui noi abbiam parlato in questo titolo settimo, e che sono state dai profeti predette. Noi le vediamo tutte verificate in G. Cristo colla più perfetta esattezza. Pertanto dimandiamo agl' increduli: uno spirito ragionevole può egli pensare che tutti questi profeti scrivendo in epoche così differenti si sien trovati d' accordo, o abbiano potuto prevedere tutte queste particolarità, per mezzo dei loro lumi naturali? Da un altra parte Dio avrebbe egli potuto permettere che G. C. riunisse nella sua persona questa moltitudine di caratteri sorprendenti, singolari e decisivi, che dovean far riconoscere il *Messia*, se egli non era realmente il personaggio designato dai profeti? E si può solamente concepire la stravagante idea, che un sì gran numero di particolarità, alcune delle quali sono minutissime sieno venute da se stesse, ed a caso ad effettuarsi e riunirsi in una medesima persona? E se non sono i lumi naturali che han fatto veder queste cose ai profeti, sono dunque lumi soprannaturali. Poichè non può essere *casualmente* che tutti questi avvenimenti si sian riuniti nel medesimo punto: dunque il Sovrano Padrone di tutti gli avvenimenti, è desso che gli ha fatti tutti concorrere al suo scopo.

VIII. La Passione di G. Cristo che è lo scandalo dei giudei e degl' increduli è frattanto quella che dovrebbe maggiormente impegnarli a credere in lui, perchè tra tutti gli avvenimenti della vita del Messia, non havvene alcuno più chiaramente e più frequentemente predetto. Ma come questa materia è estesissima, noi ci limiteremo a riferire gli oracoli sacri che annunziano le circostanze diverse verificate nella passione di G. C., e soprattutto il cap. LIII, d'Isaia, che è tanto formale quanto può esserlo una profezia.

Ecco ora le principali circostanze della passione di G. C. predette nell' antica Legge.

1°. Il tradimento di uno dei suoi discepoli: » Se chi
» mi caricò di maledizioni fosse stato mio nemico, io avrei
» potuto sopportarlo : e se colui che mi odiava avesse prof-
» ferito contro di me delle invettive, io avrei potuto sot-
» trarmi alla sua malvagità. Ma tu che sei mio amico, il
» capo del mio Consiglio, ch' io ben conosceva, con cui
» io prendeva un dolce cibo ec. »

2°. Il prezzo di quanto è stato venduto, e la restituzione di quest'argento : *Essi mi hanno stimato (Zach. XI. v. 12) trenta pezzi di argento, e il Signore mi ha detto : Getta al vasajo il bel prezzo di quanto mi hanno stimato. Ed io presi i trenta denari, e li gettai nella casa del Signore.*

3°. La morte funesta di Giuda: *che siano abbreviati i suoi giorni (Salm. C. VIII. v. 5), e che un' altro gli succeda nell' episcopato.*

4°. La fuga de' Discepoli : *Io percuoterò il Pastore (Zac. XIII. v. 7), e le pecore saranno disperse.*

5°. I falsi testimoni che sollevansi contro di lui, e contraddiconsi : *Sollevati si son contro di me de' falsi testimoni, e ha mentito a se stessa l'iniquità (Salm. XXVI. v. 12) . . . Sollevandosi degli iniqui testimoni, m' interrogavano su ciò ch' io ignorava (Sal. XXXIV. v. 11).*

6°. Le beffe ed i motteggi con cui viene avvilito : *Tutti quei che mi hanno veduto m' insultarono, s' adunarono contro di me, e movendo il capo hanno detto : Egli sperava nel Signore, che ei lo liberi, che ei lo salvi, poichè egli l' ama (Sal. CXXI. v 8 9).*

7°. Gl'ndegni trattamenti che a lui si fecero provare : *Io abbandonai il mio corpo a quei che lo battevano, e le mie guance a coloro che le schiaffeggiavano. Io non ho rimosso la mia faccia dai loro rimproveri e dai loro sputi.*

8°. La sua crudel flagellazione: *Essi numerarono tutte le mie ossa* (*Salm. XXI. v.* 18).

9° La divisione dei suoi vestimenti, e la sua veste messa a sorte: *Essi mi hanno mirato* (*Salm.XXI.v.*18.19) *e considerato, si spartirono i miei vestimenti, e messero a sorte la mia veste.*

10°. Il fiele e l'aceto che gli si porge per dissetarlo: *Essi mi dettero del fiele per nutrimento, e nella mia sete mi abbeverarono con aceto* (*Salm. LXXVIII. v.* 22).

11°. La sua crocifissione e i chiodi con cui s'appicca alla croce. É una cosa veramente degna della più grand'attenzione, che il supplizio della croce essendo inusitato presso i giudei, fino al regno di Alessandro primo cognominato *Jamnoe*, che vivea circa mille anni dopo David autore del Salmo 21, il Re profeta vi parli null'ostante della *crocifissione* come se la vedesse co' suoi occhi proprj. Quando si compì con tanta precisione questa memorabile profezia alla vista d' insensati motteggiatori che insultavano il Salvator sulla Croce, e che dicevangli: *se tu sei il Cristo, il Re d' Israello, scendi dalla tua Croce, e noi ti crederemo*, egli è fuor di dubbio che G. C. gli diresse a quel Salmo per la citazione del suo principio: *mio Dio, mio Dio perchè mi avete voi abbandonato?* Del pari che quando noi parliamo del *Miserere*, ciò vuol dire il Salmo 50, perchè questo Salmo comincia in Latino dalla parola *Miserere*.

Pronunziando dunque queste parole sulla Croce nostro Signore voleva dire ai giudei. » Leggete il Salmo, di cui » io vi cito il principio: confrontate la profezia che esso » contiene con ciò che accade attualmente nel genere del » mio supplizio, e voi sarete sorpresi della maniera evidente » con cui Ella si compie alla lettera davanti ai vostri oc- » chi medesimi. Se voi conosceste le cose che appartengono » alla vostra pace, voi comprendereste quando è insensata » la domanda che voi mi fate, di salvar me stesso scen- » dendo dalla Croce; perchè, come si compirebbero gli

» oracoli di cui voi siete depositarj? E potete voi esigere
» una più gran prova della divinità della mia missione,
» che il loro compimento attuale? »

Del rimanente non ignoriamo che i moderni giudei leggono nel loro Testo del Salmo XXI. v. 18. la parola *Caari*, come un lione, invece di *Carou*, essi hanno *trafitto*. Il parafraste Caldeo che ha seguito questa lezione *Caari* ha sì bene inteso che il contesto del Salmo esigeva quella che noi seguiamo, che egli l'ha unita a quella dei giudei, traducendo così: *Essi hanno lacerato come un lione i miei piedi e le mie mani*. D'altronde i moderni giudei debbono eglino mai ammettersi a contrastare una lezione che gli autori della Versione la più antica dei loro Libri sacri trovavano nei loro esemplari prima della venuta di G. C.? lezione che è stata seguita non solo dai Traduttori Greci, Siriaci, Arabi, Etiopi, ma ancora, all'occasione delle dispute dei Cristiani e dei giudei, dai giudei Aquila e Teodozione, e dal semigiudeo Simmaco; lezione che S. Giustino (*Dialogo con. Trifone*), S. Girolamo (*Lett. ad Sofron.*, *e Prefaz. su i Salm.*) hanno citato ai giudei del loro secolo, e contro cui questi non hanno reclamato giammai; lezione che il contesto dimanda, e che il parafraste Caldeo ha conservato per questa ragione: lezione che per confessione di Aben-Ezra, di Kimchi, del rabbino Isacco, del rabbino Giacobbe Benchaim, editore della Bibbia di Venezia, si trova in molti manoscritti Ebraici; lezione finalmente che è confermata dalla profezia di Zaccaria (*XIII. v.*6), che i moderni giudei non hanno punto contrastato, e che così esprimesi indirizzandosi al Messia: *che sono mai queste piaghe in mezzo alle vostre mani? ed egli risponderà*: *Io sono stato piagato così nella casa di quei che mi amavano*.

12°. La sua violenta morte: *dopo settanta settimane il Cristo sarà messo a morte* (*Dan. IX. v.* 26).

13°. Il colpo di lancia con cui si ferisce il suo costa-

to: *Essi alzeranno gli occhi verso colui che hanno ferito* (*Zacc. XII. v.* 10).

14°. Le tenebre che coprirono la giudea alla sua morte, e l'ecclissamento del Sole a mezzogiorno (*Amos. VIII. v.* 9).

15°. La gloria della sua Tomba: *il suo sepolcro sarà glorioso* (*Is. XI. v.* 10).

Tutte le profezie che noi abbiamo citato erano applicate dagli antichi rabbini al Messia: Noi potremmo aggiungerne molte altre, ma come esse non compariscono così formali e sì convincenti, talchè potrebbesi farne l'applicazione ad altre persone, noi ci asterremo dal riportarle, e passeremo a quelle che sono contenute nel capitolo 53 d'Isaia. Noi vi vediamo.

L'oblazione volontaria del Salvatore: *Egli è stato offerto perchè l'ha voluto* (*v.* 8):

La sua personale innocenza: *Egli non ha commesso alcuna iniquità* (*v.* 9):

La sua immolazione per i nostri peccati, di cui egli è caricato: *Egli è stato ferito a cagione dei nostri peccati ed oppresso a motivo dei nostri delitti ... Dio ha in lui riposto l'iniquità di tutti noi ... Io l'ho percosso a cagione dei delitti del mio popolo ... Il mio servo porterà le loro iniquità ... Egli ha portato l'iniquità di molti* (*v.* 5. 6. 8. 11. 12.).

La nostra salvezza frutto della sua passione: *Noi abbiamo ottenuta la guarigione per i suoi patimenti* (*v.*5.11)... *Questo Giusto, mio servo, giustificherà molte persone.*

Le sue sofferenze, le sue piaghe, le sue umiliazioni: *egli non ha nè figura nè bellezza* (*vers.* 2. 3. 4): *Noi l'abbiam veduto e non potea riconoscersi ... Egli è l'uomo dileggiato, l'ultimo degli uomini, l'uomo di dolore, e carico d'infermità. Il suo volto è come ascoso ed abbattuto, e non ne abbiamo fatto alcun caso ... L'ab-*

biamo mirato come un lebbroso, e come un uomo percosso da Dio ed umiliato.

Il confronto di lui con Barabba e i ladroni: *Egli è stato annoverato tra gli scellerati* (*v.* 12).

La sua inalterabil dolcezza: *Egli sarà condotto alla morte come una pecora* (*v.* 7): *e tacerà d'avanti a colui che lo tosa come un agnello, e non aprirà la sua bocca.*

La sua preghiera per i suoi carnefici: *egli ha pregato per i peccatori* (*v.* 12).

La gloria e la potenza che gli procurerà la sua passione: *È piaciuto a Dio di opprimerlo con dolore, affinchè avendo dato la sua vita pel peccato, egli veda una lunga posterità e i disegni di Dio si adempiano pel suo ministero. Ei vedrà il frutto di ciò che avrà sofferto l'anima sua, e il suo cuore ne sarà pienamente soddisfatto ... Per questo io gli darò una gran moltitudine per eredità, e dividerà le spoglie dei forti* (*v.* 10. 11. 12).

È egli possibile di riunire maggiori tratti di conformità, fra una profezia e il suo compimento? Quando Isaia avesse scritto dopo la passione di G. C., ne avrebbe egli meglio particolarizzato i motivi e le circostanze? E non è con ragione che S. Girolamo lo riguardava piuttosto come l'Evangelista che come il profeta di G. C.? Una relazione così sorprendente non dovrebbe ella aprir gli occhi ai giudei ed agl' increduli? Non bisogna chiuderli forse volontariamente, per non vedere che una conformità così esatta tra le particolarità sì moltiplicate, così variate, così contrarie á tutte le umane idee, di queste profezie e le circostanze le più minute della Passione, appartiene ad una causa superiore, e che non havvi che la divina prescienza che abbia potuto avere l' anticipata cognizione di tutte queste particolarità? Non s' immagini già che queste predizioni abbian potuto esser corrotte giammai. Noi lo dimostriamo nuovamente in due parole: ciò sarebbe stato impossibile avanti la venuta di G. C., e sarebbe assurdo il pretenderlo dopo

la sua venuta. Prima di questa non poteasi indovinare che egli verrebbe, nè dipingerlo di una maniera così rassomigliante: e dopo la sua venuta, i giudei che l'hanno rigettato e crocifisso non avrebbero proccurato di notarlo in una maniera così espressa nelle profezie, che eglino avesser composto dopo il fatto.

IX. Venghiamo ora alle profezie che han rapporto alle ultime circostanze gloriose della vita di G.C., alla sua Risurrezione, alla sua Ascensione e alla discesa dello Spirito Santo.

1°. La Risurrezione di G. C. è chiaramente annunziata in quelle parole del Salmo III. *v.* 6. *Io mi sono addormentato, e questo è un incominciamento del sonno che io mi son permesso: Io mi sono risvegliato, il Signore mi ha preso subito, e mi ha risuscitato.* S. Agostino osserva con ragione su questo passo (*De Civit.Dei lib.XVIII. cap.* 18), che se quistionavasi di un semplice sonno, non vi sarebbe niente di meraviglioso, e che Dio non avrebbe ispirato al suo profeta la predizione di un sonno.

Nello spazio di due giorni, dice il profeta Osea (*VI. v.* 3), *il Messia opererà la nostra guarigione, e nel terzo ci risusciterà ... La sua venuta è come l'alba del giorno.*

David ha anche predetto (*Salm. XV. v.* 10) *che Dio non permetterebbe che il suo Santo provasse la corruzione, e che non lascerebbe la sua anima nell'Inferno.* Ecco su questo passo le parole di S. Pietro in conseguenza di cui si convertirono e riceverono il battesimo 3000 giudei: *miei fratelli, mi sia permesso* (*Att.II. v.* 19 *e seg.*) *di dirvi arditamente del Patriarca David che Egli è morto, che Egli è stato sepolto, e che il suo sepolcro vedesi fino a questo giorno fra noi.* Ma, come egli *era profeta, e sapeva che Dio gli aveva promesso che nascerebbe dal suo sangue un figlio che sarebbe assiso sopra il suo Trono, per questa cognizione che egli aveva dell'avvenire, ha parlato della risurrezione di G. C., dicendo*

che la sua anima non è stata lasciata nell' inferno, *e che la sua carne non ha sofferto la corruzione ec.*

S. Paolo ha detto a un dipresso la medesima cosa (*Att. XIII. v.* 35 *e seg.*) sopra questa profezia di David ai giudei radunati nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia.

In altri Salmi David ha annunziato ancora la medesima venuta: *Signore voi mi avete ritirato dai luoghi inferiori* : *mi avete assicurato di esser del numero di quelli che scendono nella fossa* (*Salm. XIII. v.* 4). *Voi mi esaltate fuori delle porte della morte* , *perchè io celebri le vostre lodi* (*Salm IX. v.* 15).

E se i profeti non hanno annunziato la Risurrezione del Messia , come accordare i caratteri con cui essi l'hanno dipinto? come accordare ciò che essi hanno detto delle sue umiliazioni e della sua gloria. Nella sua vita mortale , egli non è *che quel tenue arboscello che sorge appena da un terreno arido e secco* (*Is. LIII. v.* 2. *e seg.*) : nella sua Risurrezione egli è quel *gran Albero* , *la di cui ombra* e la di cui protezione *formano la speranza di tutte le nazioni.* Nella sua vita mortale, egli è *percosso e umiliato*, e nella sua Risurrezione solamente egli è riconosciuto per il *Re della gloria.* Dunque giustamente G. C. rimproverava i Discepoli in Emmaus (*Luc. XXIV. v.* 25) che erano *insensati* , e che il loro *cuore era pesante e tardo a credere ciò che hanno detto i profeti* , e che per convincerli incominciò da Mosè , e scorse successivamente tutti i profeti , e loro spiegò ciò che era stato predetto di lui.

2°. L'Ascensione di G. C., è stata parimente annunziata in molti Testi dei Salmi, che non possono essere adattati ad altri che al Messia : *Aprite o Principi* , *le vostre Porte* (*Salm. XXIII. v.* 7 e 8). *Eterne porte abbassatevi ed entrerà il Re della gloria. Chi è questo Re della gloria? È il Dio forte e potente*; *è il Dio potente in battaglia* ... *Vi siete alzati nell' aria*, *voi avete strascinato la schiavitù* (*Salm.* 77. *v.* 9) . . . *Celebrate*

il Signore, salendo all' Oriente al di sopra di tutti i cieli (Salm. 67. v. 34). A chi altri che al Messia si potrebbero applicar questi oracoli? in qual altra persona che in G. C. sono stati verificati? S. Pietro nella sua prima predica mostrava ai giudei che questa profezia non poteva riguardar David, poichè questo principe *non era salito al cielo*, dal che egli concludeva che G.C. crocifisso era colui che Dio ha fatto il Signore ed il Cristo.

3.° La discesa dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste è stata altresì predetta nell' antica legge: *Io spanderò sulla casa di David, e sugli abitanti di Gerusalemme lo spirito della grazia e delle preghiere; ed essi volgeranno le pupille verso di me, che hanno trafitto*, dice il Signore per bocca di Zaccaria (*XII. v.* 10).

Gioele si era espresso anche con maggior precisione (*II. v.* 28. 29): *Dopo di ciò io spanderò il mio spirito sopra ogni carne: I vostri figli, e le vostre figlie profetizzeranno: i vostri vecchi avranno in sogno delle rivelazioni, e i vostri giovani avranno delle visioni; ed in quei giorni io diffonderò il mio spirito su i miei servi, e sopra le mie serve.* S. Pietro nell' escir dal Cenacolo rammentò ai giudei attoniti per le maraviglie che operava la discesa dello Spirito Santo, questo oracolo di Gioele, e loro disse, che ciò che vedevano, ne era il compimento.

X. Un gran numero di profezie hanno annunziato la futura conversion delle nazioni al vero Dio, e queste profezie sono state pienamente da G. C. adempite.

1.° Sono molto chiari e moltiplicati gli oracoli su questo grande avvenimento. *Tutte le nazioni della terra*, diceva il Signore ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe (*Gen. XXII v.* 18, *XII v.* 3, *XXVI v.* 4), *saranno nella vostra posterità benedette.* Noi vediamo nei Salmi (*II. v.* 8) il Signore che dice al Messia; *Chiedete a me, ed io vi darò le nazioni per eredità, e per possesso l' estremità della terra.* Annunzia il Salmista (*XXI. v.* 18) che tutti i con-

fini della terra si convertiranno al Signore, che tutte le famiglie delle nazioni saranno in adorazione d'avanti a lui; che dominerà da un mare fino all'altro il Messia, e dal fiume fino all'estremità della terra: che tutti i Re della terra l'adoreranno, e che lo serviranno tutte le nazioni (*LXXI. v.*8. 11). *Ed è ben poco*, esclama Isaia (*XLIX. v.* 6.) *l'esser tu il mio servo per rianimare le tribù di Giacobbe, e per convertire la feccia d'Israele; ecco che io ti ho stabilito per essere il lume delle nazioni, e il ministro della mia salvezza fino all'estremità della terra. In quel giorno l'uomo si prosternerà* (*XVII v.* 7. 8) *d'avanti al suo Creatore; i suoi occhi si rivolgeranno verso il Santo d'Israele, ed ei non più si curverà davanti agli altari innalzati dalle sue mani* ec. *Molti popoli* (*Is. II* 3. 4.) *andranno e diranno: venite e salghiamo alla montagna del Signore ec. . . . Io vengo per radunare tutte le nazioni* (*Is. LXVI. v.* 18. *e seg.*) *e tutte le lingue. Elleno verranno e vedranno la mia gloria; ed io vedrò alcuni di quelli che saranno stati salvati nei mari, in Affrica, in Lidia, in Italia, in Grecia, nelle isole remote, verso quelli che non hanno inteso parlar di me ec. . . E io prenderò tra essi dei Sacerdoti, e dei Leviti*, dice il Signore.

Geremia ha ancora fatte sulla couversione di tutte le nazioni molte profezie egualmente chiare che positive. *In quel tempo* (*III. v.* 17), *Gerusalemme sarà appellata il trono del Signore, e tutte le nazioni si riuniranno a essa in nome del Signore. Dall'estremità della terra verranno verso di voi le nazioni ec.* (*XVI. v.* 10.20.21).

Sofonia ha parimente annunziato il medesimo avvenimento: *Dio infrangerà tutti gli Dei della terra* (*II. v.* 11) *tutti gli uomini, tutte le isole delle nazioni, l'adoreranno da' loro paesi. Allora io renderò pure tutte le lingue de' popoli . . . .* (*III. v.* 9. 10). *Al di là de' fiumi dell'Etiopia mi presenteranno perciò le loro offerte i miei adoratori.*

Malachia ha veduto (*I. v.* 10. 11), in uno spirito profetico, i giudei *rigettati*, *il nome del Signore glorificato in tutte le nazioni dall' occidente all' aurora*, e *offerta una vittima pura in tutti i luoghi al suo santo nome*.

A questi oracoli sì numerosi noi potremmo aggiungerne altri egualmente formali.

Ora tutte queste profezie della conversione delle nazioni si sono da G. C. compite.

2°. In effetto egli è certo che quando G. C. è comparso, il vero Dio, unico, immateriale, creatore, e conservatore dell'universo, vendicatore de' delitti, e rimuneratore della virtù, non era conosciuto e adorato che dalla sola giudaica nazione. Questo fatto è tramandato non solo nei libri sacri di quel popolo, ma è ancora confermato dall'unanime testimonianza de' profani scrittori. Si riscontri Omero, Esiodo, i frammenti di Sanconiatone, Erodoto, Diodoro di Sicilia, e dovunque si troverà presso le nazioni la divinità divisa in quasi altrettante Divinità quante vi hanno specie differenti di esseri nell' universo, vi si vedrà caricata di tutte le imperfezioni e di tutti i vizj degli uomini.

Gl' increduli invano (*Filosof. dell' Istor. c.* 30) ci dicono ora che il paganesimo ha sempre distinto il *capo degli Dei* dagli Dei e Semidei, che i Romani riconobbero e adorarono costantemente un Dio supremo, che denominarono *buonissimo* e *grandissimo*. Eglino prostituiron questi titoli sì santi, e sì augusti, applicandoli al loro Giove, di cui si dinumerarono gli avi, a cui faceasi dividere l'impero dell' universo con i suoi due fratelli, di cui decantavansi gli adulterj ec. Queste non eran pertanto le opinioni particolari di alcuni superstiziosi del paganesimo, era la dottrina de' Teologi (*vedete i cinque primi libri della preparazione evangelica di Eusebio di Cesarea. Arnobio, l.* 7. *Hume, Stor. Naturale della Religione, pag.* 32. *tom.* 3. *Opere filosofiche, nel* 1759. *S. Agostino, de Civit. Dei, l. VI. c.* 6.), de' suoi storici, de' suoi poe-

ti; era la religione della città, i filosofi di cui sforzaronsi troppo tardi a coprir l'indecenza col velo dell' allegoria. Questi stessi filosofi, che alzaronsi fino al primo Essere, *non gli resero gloria*, come eglino avrebber dovuto, e praticavano in pubblico un culto falso e profano, che essi disapprovavano segretamente.

Come il vero Dio universalmente riconosciuto, è egli oggi il Dio di tutta la terra? Non è ciò forse dappoichè è stato predicato il vangelo di G. C.?

Le nazioni non hanno elleno cominciato a conoscere questo Dio unico, nel medesimo tempo che hanno esse creduto al Cristo che egli ha inviato?

Non è G.C. che incaricò i suoi Discepoli (*Mat. XXVIII*) d'insegnare a tutte le nazioni le verità che egli loro avea confidate, di rendergli testimonianza (*Att. I*) non solo a *Gerusalemme*, *in Giudea*, *e nel paese di Samaria*, ma anche fino all' estremità della terra? Essi l'han fatto, essi han predicato in tutte le parti dell' impero romano, essi hanno portato il suo nome oltre i confini di quest'impero, presso gli Sciti, presso i Parti, presso gli Indiani. S. Paolo pubblicava senza timore di essere smentito (*Rom. I. v. 8 X. v. 10*), che la fede dei Cristiani di Roma era *annunziata per tutto l' universo*: che la voce degli Apostoli era stata *sentita dovunque*, che ella avea *risonato fino alla estremità della terra*. Poco dopo la sua morte, gli Apologisti del Cristianesimo (*Tertul. Apol. S. Just. Dialog. cum Tryphone*, c. 117. *S. Iren. contra haereses lib.* 1. c. 10. c. 2. *Clemen. Alex. Strom. l. VI. c.* 18. *Orig. in Genes. Hom. IX. n.* 2. *Euseb. Hist. Ecc. l. VI. c.* 28. *Cyprian. de Unit. Eccles. Minutius felix, Octav. n. IX. et XXXIV. Arnob. adver. gentes, l. I. c.* 55. *l. II. v.* 5. *l. XI. Lactant. de morte persecut. c. XI. ec. ec.*) mostravano delle fiorenti chiese, non solo in tutte le provincie sottomesse ai Romani, ma ancora in mezzo agli scogli della Scizia, nelle campagne della Germania, e nelle

vaste regioni dell' Affrica, ove non erano penetrate per anche le loro armate: in una parola, il mondo intero era ripieno di cristiani. Invano gl' increduli hanno voluto oscurare questa verità; i loro deboli sforzi non riuscirono che a farla brillare di un nuovo splendore. Noi li confondiamo per mezzo di testimonianze che eglino non ponno ricusare, colle testimonianze di autori pagani contemporanei e nemici del Cristianesimo. Leggano Plinio il Giovine (*Epist.*97), Tacito (*Annal. l. XV. c.* 44), Tiberiano (*ad Trajan. de Christ. relatio P. P. Apost. tom. II. pag.* 181), Luciano (*Pseudomantes, n. XXV*), Celso (*Orig. contr. Celsum, l. II. n.* 4), Seneca (*August. de Civit. Dei, l. VI. c.* 11), ed essi saranno convinti, che 25 anni dopo che S. Pietro ebbe portato a Roma il Vangelo, si era di già formata non solo in questa capitale del mondo; ma anche in tutti i paesi *un' immensa moltitudine di cristiani*, giusta l' espressione di Seneca (*ibid.*). Frattanto invece di osservare che tutti i popoli sono stati chiamati alla cognizione del vero Dio, pel ministero di G. C., gl' increduli amano meglio di riunirsi qui ai giudei, d'altronde si spregevoli ai loro occhi, e sostener con essi, 1.° che la religione di G C. lungi dal procurare ai pagani la cognizione del vero Dio, li ha nuovamente immersi in un genere di superstizione non meno assurda di quella che essi aveano abbandonata; proponendo loro *tre Dei*, *e un Uomo crocifisso da adorarsi*: 2.° Che il consenso delle nazioni alla dottrina del Vangelo non è stato e non è ancora tanto universale da verificare gli oracoli de' profeti, rispetto all'estensione che devono aver le conquiste del Messia. Noi non possiamo dispensarci dal discutere e dal confutare queste due objezioni.

Diciamo dunque 1.° che tutte le pagine del Vangelo, tutti gli scritti degli Apostoli, rendono testimonianze a un Dio *unico* e immateriale, in una parola, che i cristiani, egualmente che i giudei, credono in un solo Dio, spirito

infinitamente perfetto, creatore e sovrano signore di tutte le cose.

Ma siamo accusati di distruggere l' unità della natura Divina, ammettendo la Trinità delle Persone; di attaccare la sua immaterialità, adorando un Dio uomo esposto ai patimenti, e coperto di obbrobrj.

Queste imputazioni sono ingiuste, e noi insegniamo che le tre persone divine non fanno che un Dio, che gli attributi che le costituiscono e le distinguono tra se non sono chr rapporti diversi di una medesima natura perfettamente semplice, e da cui essi sono inseparabili. Noi riconosciamo il *Dio benefattore*, di cui parla il re Profeta (*Salmo XXXII. v.* 56.), la sua parola che *stabilì i Cieli, e lo spirito che è escito da lui*. I Giudei hanno egualmente che noi queste sacre espressioni del continuo in bocca.

Noi diciamo che il *Verbo* generato da Dio è distinto dalla *persona* che l' invia, e che nullostante egli è della medesima natura di questa persona. E non è questo quel che significano queste parole di David: *Il Signore disse al mio Signore: Siedi alla mia destra...* (*Salm.* 109). *Io ti ho generato prima che l' Aurora esistesse?* Noi abbiam fatto vedere che secondo i profeti il Messia esser dovea una *persona divina*. Il Messia non potrebbe essere Dio, se egli non avesse la medesima natura di Dio che dovea inviarlo: ma non è meno evidente che non potrebbe esservi in Dio nè *generazione*, nè *missione*, se non vi fosse distinzione tra le persone. I giudei e gl' increduli ci oppongono invano le incomprensibilità che risultano da questa distinzione di persone in una natura perfettamente la stessa. Noi confessiamo di non poter comprendere un mistero che è molto al di sopra dei nostri deboli lumi: ma noi non comprendiamo parimente la nostra propria natura, e ci basta di sapere che quella di Dio *è incomprensibile* (*Geremia XXXII. v.* 19. *Giob. XXXVI. v.* 26): che

l'occhio temerario che osa *scandargliarne le profondità*, *soccomberà sotto il peso della sua gloria*. L'eternità di Dio, la sua immensità, la sua prescienza, la creazione dell' universo, palpabili verità, e dimostrate d' altronde, non fanno pur essi nascere delle difficoltà tanto inesplicabili quanto la Trinità delle persone sussistenti in una sola e medesima natura.

Noi diciamo altrettanto del mistero dell' Incarnazione, e non diamo veruno attacco all' immaterialità della natura divina, adorando un Uomo Dio. I nostri avversarj sanno benissimo che non attribuiamo alla Divinità le umiliazioni e i patimenti di G. C., ma solo all' Umanità alla quale ella si è unita nella persona del Verbo senza alcuna confusione e senza la minima alterazione. Noi adoriamo il Verbo, Dio da tutta l' Eternità, unito nel tempo alla nostra natura, senza aver cessato di esser giammai ciò che Egli era prima di quest' unione: attribuendogli sotto questa relazione le affezioni e le sofferenze dell' umanità, non facciamo altro se non ciò che ha fatto Isaia quando gli ha messo in bocca queste parole (*Is. L.*): *E ella abbreviata la mia mano, nè mi riman più forza per operare la vostra liberazione? Se io comando al mare, esso si prosciugherà, Io coprirò il Cielo di tenebre come un sacco ...... Io abbandono il mio corpo a quelli che lo percuotono! Io porgo la guancia a quei che mi schiaffeggiano: io offro la mia faccia a coloro che mi cuopron d' obbrobrj e di sputi*.

Secondariamente diciamo, che il consenso delle nazioni alla dottrina insegnata da G. C., è stato ed è anche molto universale per verificare gli Oracoli de' Profeti intorno all' estensione che devono avere le conquiste del Messia.

Possono intendersi gli Oracoli che annunziano la conversione di tutte le nazioni o in un senso morale, secondo il quale un grandissimo numero prendesi per l' Universalità, o in un senso il più stretto che non eccettua alcuno dei luoghi della Terra abitata. Se prendonsi nel senso mo-

rale, non si contrasterà che non abbiano di già avuto il lor compimento: il Cristianesimo fin dalla sua prima età ha riempito l'Impero Romano, ed è penetrato al di là dei confini di quest' impero presso i Parti, gli Sciti, gli Etiopi e gl' Indiani. Malgrado l'invasione dei Maomettani si conserva anche al presente nella maggior parte delle provincie del loro dominio. Esso è ricevuto in tutta l'Europa ad eccezione dei dominj del Gran-Signore, e in cui nientedimeno si trovano in diversi luoghi ben più cristiani che turchi. Il cristianesimo domina in America, in più di mille leghe di paese sottoposto ai Russi nell' Asia, in tutti gli stabilimenti degli Europei sulle coste e nell' Isole tanto dell' Asia orientale che dell' Affrica. Esso occupa in questa parte di mondo il vasto impero di Abissinia, il Congo, il Loango e la costa di Angola. Sonovi dei cristiani nel Madurè, nei regni di Siam o del Tunchino, nella Cochinchina, nel centro parimente della China ec.

Se prendonsi in un senso stretto e rigoroso questi medesimi oracoli, l' universalità che essi annunziano non può essere che successiva, poichè essi ci mostrano il Messia che *stende le braccia a un popolo incredulo che incessantemente lo contraddice* (*Is. LII. v.2.*): *Poichè essi consacrano all' anatema le nazioni e i regni che non lo serviranno* (*ibid. LXX. v. 12.*). *Poichè essi gli pongono in mano uno scettro di fe ro* (*Salm. II. v.* 9. *cap. IX. v.* 6. *Num. XXIV. v.* 18), per domare la pertinacia e la resistenza delle nazioni ribelli.

Ora questa universalità successiva è il carattere proprio del Cristianesimo, che dopo avere abolito il culto degli Dei della Grecia e di Roma in immense contrade, non ha fatto in seguito delle perdite nel Levante che per ripararle con usura da prima nel Nord, e dipoi nel Nuovo Mondo, simile all' Astro del giorno che non ritira i suoi raggi dalle terre che egli ha illuminato, se non per mostrarsi a dei nuovi climi.

» Frattanto, dicono gl' increduli, il cristianesimo non
» potè avere effetto alla China ed al Giappone, quantun-
» que siasi tentato più di una volta d'introdurvelo: si può
» anche assicurare che non vi fiorirà giammai, le leggi di
» quell' impero essendoli troppo opposte ».

Quel che apparisce impossibile agli uomini è a Dio possibilissimo. Le leggi della China non sono più opposte al cristianesimo di quel che lo fossero gli editti degl'imperatori Romani, e i decreti del Senato. Dio quando gli piacerà può rendere inefficaci i rigori dei tribunali della China e del Giappone.

» Come può essere, aggiungono gl' increduli, che
» il Regno di Cristo sia universale, mentre è certo che
» vi sono sulla terra molto più infedeli, o Maometta-
» ni, o Giudei, o Idolatri, che non vi sono Cristiani in
» tutte le sette? »

L' universalità annunziata dai Profeti non è un' universalità d' individui, che risulti unicamente dal numero di quelli che credono, ma è un' universalità di popoli e di luoghi, che consiste in ciò, che un gran numero di ciascheduna nazione, di ciaschedun paese dee credere nel Messia: ma i Profeti non hanno detto che tutti gl' *Individui di questi popoli e di queste nazioni e di queste lingue* crederebbero al Messia: all' opposto essi hanno aggiunto, come noi osservammo, che vi sarebbe un gran numero d' *increduli*, e di *contumaci*. Quando noi supponessimo che giusta le congetture degli increduli, vi fossero effettivamente sulla terra molto più infedeli che cristiani, è certo che il cristianesimo trovasi quasi per tutto ove sonovi degl' infedeli, e che non vedonsi infedeli nel numero di stati vasti e fiorenti, tutti popolati di cristiani.

Il cristianesimo sussiste presso i popoli Maomettani, presso i Turchi, i Persiani, i Mogoli, gli Arabi, e i Corsari di Barbaria, in molte brigate Tartare, e in alcune popolazioni di Negri: Si trovano nella Siria, nella Me-

sepotamia, dove un quarto di abitanti è cristiano: tutti lo sono nella Georgia, quasi tutti in Armenia. Havvene un gran numero nelle provincie di Persia; ed essi soli occupano due gran subborghi d'Ispahan, che equivalgono a delle considerabili città. L'Arabia medesima centro del maomettismo ha degli adoratori di G. C. e vi si trovano due celebri monasteri, l'uno presso *del Tor* l'altro al Monte Sinai; esistono molti cristiani a bassora e nel suo territorio e nell'isola di Socotora; ed a Moka evvi una comunità di religiosi latini.

Nell'Indie trovansi le Metropoli di Goa e di Cranganor con i loro Suffraganei: vi sono numerosissimi gli antichi cristiani del paese conosciuti sotto il nome di S. Tommaso. Lo coste del Bengala e del regno di Visapour, quelle di Malabar e del Coromandel sono ripiene di chiese cristiane. Esse moltiplicansi tutti i giorni tanto nel Madurè, che sulle rive del Gange. Ve ne sono in Agra, a Samarkand in Tartaria ec.

Un numero considerabile ne contiene l'Egitto: vi sono delle chiese a Tripoli, a Tunisi, ad Algeri, a Miquenez, nella Guinea ec.

Il cristianesimo trovasi adunque professato in tutte le regioni ove si è esteso il maomettismo: ma non vedesi alcun maomettano in America, nè in tre quarti e mezzo dell'Europa.

Parimente trovasi un gran numero d'idolatri nell'Asia Orientale, nelle parti meridionali dell'Affrica e nell'America. Ma il cristianesimo è in tutti questi luoghi; è nel Loango, nel Congo, nella Costa di Angola, su quella dei Cafri, nel Monomotapa, nel Zanguebar, a Siam, ov'è un Vescovo. Ve ne sono due al Tunchino, ed altrettanti nella Cochinchina. Il cristianesimo è stabilito nel regno di Corea. Lettere scritte dalla China nel 1803, 1804, 1805, ci dicono che la religione di G. C. non è più perseguitata in quell'impero; che il governo protegge al contrario i cristiani contro le vessazioni degl'infedeli, che il

numero dei fedeli aumenta prodigiosamente, che nella sola provincia di Sutchuen, 5181 infedeli aveano abbracciata la fede nel 1802 ec. Le Filippine hanno un Metropolitano e tre Vescovi: nelle Molucche il re di Gilolo ha abbracciato con un gran numero dei suoi sudditi il cristianesimo. L' America conta trentasei Vescovadi e sei Chiese Metropolitane.

La religione di G. C. è dunque la sola religione veramente universale, unicamenta seguita in un gran numero di regioni, e avente dei discepoli in tutte le altre.

Finalmente ci oppongono gl' increduli la divisione che regna tra questi cristiani di cui noi vantiamo il numero, e l'estensione delle regioni che occupano. » Questi cristia- » ni, dicono essi, in diverse Sette divisi, che condannan- » si scambievolmente; possono eglino formare un solo e » medesimo regno? Almeno i cattolici romani che riguar- » dano tutti gli altri come separati e divisi dalla vera chie- » sa, e fuori della via della salute sono obbligati a rac- » chiudere il regno del Messia in bene angusti confini, » poichè la lor società oggi è bandita dall' Inghilterra e da » tutto il Nord: trovasi ridotta a circa la metà dell' Eu- » ropa, e ad una parte delle coste di America: e ciò co- » me mai corrisponde all' estensione che hanno annunziato » del regno del Messia i Profeti? »

Quei che ci fanno questa objezione, ignorano senza dubbio che la chiesa cattolica riconosce per suoi figli tutti coloro, i quali essendo stati rigenerati col battesimo, quantunque essi l' abbiano ricevuto nelle società che ella ha tolto dal suo seno, e che vivono nella loro esterior comunione, non hanno aderito frattanto allo Scisma e all' Eresia con una cognizion sufficiente per renderli colpevoli agli occhi di Dio. Questa dottrina indubitabile conserva al regno di G. C. un numero considerabile di quelli che vivono nelle società separate, e forse la più gran parte delle chiese di Russia e dell' Oriente.

Oltre ai fanciulli che formano un terzo del genere umano, quanti adulti per difetto d'istruzione scusati sono d'avanti a Dio? quanti presso i Greci scismatici sono di buona fede sottomessi ai decreti della vera chiesa! Eglino ricevono i sacramenti sotto un valido ministero di cui non conoscono l'illegittimità. Lo spirito di ostinazione e di disobbedienza che anima i loro Prelati non sarà imputato ai cristiani di quei paesi che son semplici e docili. In queste disposizioni essi son sempre figli di Dio e della chiesa cattolica a cui furono pel battesimo incorporati.

Inoltre evvi mai della buona fede a insinuare che la religione Cattolica non esiste che nei paesi ov'ella è dominante, cioè a dire nella metà di Europa e in America, come se ella non fosse nei luoghi in cui non esercita con tutta la libertà il suo culto?

Si percorrano l'Inghilterra, il paese di Galles, le montagne della Scozia, e la città medesima di Londra, e vi si troverà una moltitudine innumerevole di Cattolici attaccati alla Comunione romana, e pronti a sacrificare per la fede non solamente la loro fortuna, ma la loro vita medesima.

Nell'Irlanda il numero dei cattolici è quello che è dominante. Un terzo di abitanti delle già provincie unite professa la religione romana: quei di Bois-le-Duc, e di Breda sono per la maggior parte cattolici. Sonovi dei cattolici in Danimarca e in Svezia sebbene in piccol numero, ma molti ne sono nella Prussia Ducale e nella Livonia. I cattolici hanno delle chiese a Pietroburgo, a Mosca, a Kiow e in Moldavia, ove hanno un Vescovo latino, in Valachia, e in Bosnia. Evvi un Arcivescovo latino a Sofia in Bulgaria, uno a Scopia nella Servia, un Vescovo a Nicopoli sul Danubio. Vedonsi nell'alta Albania più di ottantamila cattolici sotto un Arcivescovo e quattro Vescovi latini. Gli Epiroti quantunque di Greco rito sotto-

messi pur sono alla chiesa Romana, e governati dal Vescovo di Massachia.

Che diremo noi dei cattolici di Tracia presso il monte Rodope conosciuti sotto il nome di *cristiani di S. Paolo*: di quei di Costantinopoli, che hanno un Vescovo, Vicario-Patriarcale, e cinque Chiese nei subborghi di questa gran città: di quei dell' isole dell' Arcipelago governato da sei Vescovi?

Se passiamo nell' Asia troveremo nel solo monte Libano centosessantamila Maroniti, senza comprendervi quelli che sono stabiliti a Tripoli, a Damasco, ad Aleppo, ad Hama, a Sidone, a Gerusalemme, a Nicosia nell' isola di Cipro, a Mosul sulle rive del Tigri. L' Arcivescovo Greco di Sidone, quello di Aleppo, il Patriarca Armeno di Cis in Cilicia sono riuniti alla Romana Chiesa. I Cattolici hanno delle chiese in tutti gli Scali del Levante, a Teflis nel centro della Georgia, a Ispahan Capitale della Persia, a Caraemid nella Mesopotamia, a Bassora e a Moka nell' Arabia, a Bagdad sulle rive del Tigri: questa città altra volta la dimora dei Califfi ha presentemente un Vescovo cattolico.

Esistono nella Palestina molti conventi cattolici, come nell' Egitto, i cui religiosi amministrano i Sacramenti non solo ai latini, ma ancora ai Greci riuniti.

Tutti i cristiani della Barbaria e dell'Affrica, del Congo e della Guinea ec sono cattolici, e lo sono egualmente quei di Malabar e di Madurè. La cattolica religione si professa non solo a Diu, a Goa, e nelle loro dipendenze, ma anche a Negapatan e a Malacca, anche dopochè questi paesi sono stati sottomessi agli Olandesi. Nella chiesa cattolica si è riunita una gran parte di cristiani detti di *S. Tommaso*; e dal Re delle Molucche, e da un gran numero dei suoi sudditi è stata abbracciata la sua fede che è predicata nel Mogol, a Siam, nella Cochinchina, al Tun-

chino, alla China ec., e che è sola ricevuta a Macao, nelle Filippine e nelle isole Mariane.

La chiesa cattolica ha dunque per tutto dei figli fin nella Comunione esteriore delle società separate, ella è per tutto conosciuta, predicata e professata da un numero più o meno grande di fedeli. Finalmente ciò che ha terminato di verificare in essa gli oracoli dei profeti, è che tutte le società cristiane che non conoscono presentemente l' autorità della chiesa Romana, le sono state soggette altra volta: da essa l' Inghilterra, il nord e tutti i paesi protestanti han ricevuto la fede: si sa l' epoca in cui le chiese di Oriente hanno ricusato di riconoscere la sua primazia tante volte ammessa e confermata nei loro concilj, a Nicea, a Efeso, a Calcedonia, a Costantinopoli

Questa chiesa si è risarcita delle perdite che ella ha fatto in Oriente con la conversione del nord, ella ripara presentemente quelle del nord per la conquista di un nuovo mondo, e quelle dell'incredulità di questo secolo per la conversione di molte nazioni altra volta ignorate. Per tal modo gli oracoli che hanno annunziato il Regno del Messia, e la vocazione di tutte le nazioni alla cognizione del vero Dio sono stati letteralmente compiti da G. C. Lo stabilimento universale della sua religione era stato predetto: queste predizioni sono state verificate; dunque la sua religione è divina.

ARTICOLO III.

Delle profezie che riguardano il destino di molte grandi nazioni.

A tante profezie così chiare, così sorprendenti, così singolari e inverisimili di cui presentammo il quadro meraviglioso, e facemmo vedere il pieno e letteral compimento fino nelle più piccole circostanze, ne aggiungiamo alcune altre particolari, che riguardano le grandi nazioni, e che a motivo della loro singolarità meritano di essere attentamente ponderate, e confrontate con gli avvenimenti, per convincere i più increduli, che non potrebbero riconoscer dal caso la loro origine.

1.o Il profeta Isaia entra in particolarità sorprendenti sulla sorte futura di Babilonia. Egli appella per nome i distruttori di questa città sì magnifica e forte (*XIII. v.* 17 *XLVIII. v.* 15). Egli pubblica molte particolarità prima dell' avvenimento, l' assedio, il modo con cui sarà presa, la viltà e la fuga della guarnigione, il terrore e il turbamento del Re (*ibid XIII, XIV. XXI. ec.*), la sua morte, il suo stato dopo la sua morte, l' estinzione della sua famiglia, e la crudeltà con cui si disperderanno gli abitanti. Noi non facciamo che indicare queste circostanze e ci limitiamo a ciò che dice il profeta della rovina totale di questa città.

» Quella Babilonia (*ibid. XIII. v.* 19 *e seg.*) sì
» distinta tra i regni, il di cui splendore ispirava tanto or-
» goglio ai caldei, sarà distrutta come Sodoma e Gomorra
» rovesciate dal Signore: Ella non sarà mai più abitata, ed
» *ella non si ristabilirà nella serie di tutti i secoli.* Gli
» arabi non vi alzeranno parimente le loro tende, e i pa-
» stori non vi faranno riposare i loro armenti: ma sarà
» l' albergo delle bestie selvagge, le sue case ripiene saran-

» no di augelli lugubri, vi andranno ad abitar gli struzzi,
» e orribili mostri vi faran le loro danze. I gufi nelle sue
» superbe case a gara l' un l' altro urleranno, e i dragoni
» abiteranno nei suoi palazzi di delizie ... Io disperderò il
» nome di Babilonia (*ibid. XIV. v.* 22. *e seg.*). Io ne
» sterminerò i germogli, i discendenti ed ogni razza, dice
» il Signore: Io la farò esser la dimora dei ricci, Io la
» ridurrò a stagni di acqua limacciosa, Io la purgherò in
» guisa che non vi resterà niente, dice il Signore delle armate«.

E chi oserebbe di non riconoscere in questo luogo una profezia manifestamente divina? Ella è fatta a nome di Dio, e ciò che ella annunzia era evidentemente al di sopra di tutte le congetture dello spirito umano. Le fortificazioni e le ricchezze di Babilonia, tutto le prometteva l' immortalità, di cui lusingavasi: Questa profezia è sorprendente, ma senza oscurità. Evvi chiaramente marcato che Babilonia sarà distrutta del tutto: che ella non *sarà più abitata*, che *non si rifabbricherà giammai*: che ella diverrà il ricovero delle bestie selvagge, e dei notturni augelli: che uno stagno coprirà il luogo che ella avea occupato, in guisa tale che non rimarranno pur anche i vestigj della sua primiera situazione.

Ora egli è certo che ciascuno articolo di questa profezia è stato esattamente compito. Babilonia dopo essere stata saccheggiata dai Macedoni, e dai Parti fu ridotta in un parco dai Persiani, che vi racchiudevano delle bestie selvagge per la caccia, e divenne la dimora di animali crudeli. Sono già molti secoli (*Viag. di Texeira e di Ranvolf*) che non osavasi più appressare ad essi a cagion dei serpenti, degli scorpioni, e di altri animali ancor più formidabili che vivevano nelle sue case diroccate. È certo al presente che più non sussistono le sue muraglie, e che le acque dell' Eufrate non avendo più un letto regolato hanno talmente coperto il luogo che ella occupava, e le sue vicinanze, che i più abili geografi non possono determinarlo.

La profezia d' Isaia sopra Babilonia è dunque in tutti i suoi articoli perfettamente conforme all' avvenimento. Ma l' incredulo ostinato dirà : è ella a lui anteriore ? Questo fatto non potrebbe esser dubbioso , poichè la profezia esisteva almeno, quando i libri sacri furono tradotti dall'Ebreo in Greco , sotto i Tolomei. Ora molto tempo dopo questa traduzione fu abitata Babilonia , e non è che dopo molti secoli che ella è stata interamente distrutta.

20°. Una profezia non meno sorprendente è quella che è riferita da Mosè sopra Ismaele e la sua posterità : *Egli sarà un uomo feroce* , disse l' angelo del Signore ad Agar sua madre (*Gen. XVI. v. 7. e seg.*) (il testo Ebraico dev' esser tradotto per *un uomo libero e selvaggio*) , *la sua mano sarà contro di tutti, e la mano di tutti sarà contro di lui, ed egli abiterà alla vista di tutti i suoi fratelli.*

Non si può rivocar in dubbio che questa predizione non si estenda alla posterità d' Ismaele anche la più remota. I suoi discendenti doveano esser come lui uomini feroci , contro di tutti esser doveano le loro mani ; e la mano di tutti contra di essi , cioè a dire , che eglino doveano conservare in tutti i secoli la loro indipendenza.

Se dunque niuno dei grandi imperj giammai conquistò il paese degl' Ismaeliti , se dopo le testimonianze de' moderni viaggiatori, eglino conservano ancora ai dì nostri la loro potenza contro quella dei turchi loro vicini ; finalmente se il carattere antico e moderno di questa nazione si accorda con quello che l' angelo dell' Eterno gli attribuisce avanti anche la nascita d' Ismaele , chi oserà non riguardar Mosè come ispirato da colui che prevede tutti questi avvenimenti?

Ora la Storia Sacra e profana ci dice che gli Arabi non sono stati giammai soggiogati, 1°. dagli Egiziani sotto Sesostri (*Diod. Sic. Stor. lib. I. pag.* 36 e *lib. II. pag.* 92) , che fu costretto a tirare una linea da Eliopoli fino a Pelusio , per metter l' Egitto al coperto dalle scorrerie degli Arabi. Il medesimo Scrittore osserva che gli Arabi

Sceniti, gl' *Ismaeliti* o Nabatei, conforme alla predizione divina, viveano del bottino che toglievano ai loro vicini.

2°. La Scrittura dice (*II. Paralip. XII. v.* 3) che i popoli che con i nazionali componevano le armate di Sesac ò Sesostri, erano i *Lubinsi*, i *Sukkim* e i *Cushims*, cioè a dire i Libii, i Troglodyti, e gli Etiopi, e non havvi questione degli Arabi.

3°. Essa dice l' istessa cosa di Zara l' Etiope (*ibid. XIV. v.* 9), che si avanzò verso Asa Re di Giuda con un' armata di un milione di uomini, ma non fa alcuna menzione degli Arabi.

4°. Gli Arabi non sono stati assoggettati nè dagli Assirj nè dai Babilonesi, come lo dimostrarono contro Prideaux i dotti autori dell' istoria universale composta in inglese, e tradotta in Francese (*I. XXX. p.* 192 *e seg.*).

5°. Essi hanno conservato la loro indipendenza sotto i Persiani, anche sotto di Ciro. Erodoto ci dice (*lib. I. cap.* 88 *e* 91) che l' Arabia non apparteneva ad alcuna delle Satrapie in cui Dario I. divise la monarchia Persiana. Ecco come esprimesi questo autore: » Il figlio d' Istaspe fu » dichiarato Re, e tutti i popoli d' Asia si sottomisero al » suo Governo, *eccettuati gli Arabi*, che quantunque vinti » da Ciro e in seguito da Cambise, non furono giammai » sudditi dei Persiani... La prima Satrapia comprendeva tutti » i paesi situati tra la città di Posideum fabbricata nelle » montagne della Cilicia e della Siria ... e l' Egitto *ad* » *eccezione dei territorj Arabi esentati da ogni tributo.* »

Dietro la posizione che Erodoto assegna agli Arabi di cui parliamo, bisogna che essi stati siano la posterità d' Ismaele: ei li pone nei confini della Fenicia, della Siria, della Palestina, e dell' Egitto, ove secondo Mosè stabilironsi gl' Ismaeliti (*Gen. XXV. v.* 18).

6°. Alessandro il Grande avendo distrutto la Monarchia Persiana, e dilatate fino al Gange le sue conquiste, tra i suoi disegni formò quello di domare gli Arabi. Di

già egli avea equipaggiato una flotta formidabile, e adunato un numeroso esercito per penetrare in Arabia, quando la morte annientò i suoi ambiziosi progetti l'anno 322 avanti la nostr' Era. (*Strab. lib. XVI. Arrian.* 161). È dunque incontrastabile che gli arabi sceniti erano indipendenti quando i Macedoni rovesciarono il trono di Persia. Può giudicarsi della loro potenza dai preparativi formidabili che Alessandro fece contro essi. Eglino soli osarono di non temere un conquistatore, il di cui impero estendevasi fino all' estremità del mondo allora conosciuto.

7°. I successori di Alessandro non hanno potuto giammai domare gli arabi. Gli stessi Romani hanno invano tentato di soggiogarli, come possiamo persuadercene consultando le autorità citate dagli autori della Storia Universale (*T. XXX. p.* 202 *e seg. p.* 217. *e seg.*).

8°. Maometto s' impadronì di tutta la Penisola degli arabi l' anno 631, e gettò i fondamenti di una potenza formidabile che ingrandì fino al X. secolo. Gli arabi allora erano non solo in possesso del loro paese, ma anche di una parte considerabile del mondo allor conosciuto.

9°. Finalmente da quell'epoca fino al presente gli arabi han conservato la loro libertà, e sotto Saladino, e sotto Genglus-khan, e sotto Tamerlano, e sono ancora attualmente indipendenti dai Turchi, come gli stessi autori vittoriosamente dimostrano (237 *a* 249)

Questi popoli hanno in tal guisa conservato fino ai nostri di il loro antico carattere di uomini feroci, nemici degli altri popoli; hanno sempre vissuto di rapine e di assassinj, come l'attestano tutti gli autori orientali, e tutti gl' istorici e viaggiatori antichi e moderni:

Gli arabi dunque e i giudei tutti discendenti da Abramo sono fino a di nostri vivi monumenti dell' autorità divina dei libri sacri, e conseguentemente della Religione. I primi sussisterono in corpo di nazione quasi quattromila anni, quantunque sempre in dissenzione con i loro vicini,

e conservarono la loro indipendenza in virtù di un potere soprannaturale : e la predizione che dice che *Ismaele* e la sua posterità fino ai periodi dei tempi i più remoti, *abiterà in presenza di tutti i suoi fratelli*, continua a fedelmente adempirsi.

Noi termineremo queste osservazioni con una profezia di Ezechiele. Questo profeta annunziando la conquista dell' Egitto per Nabucdonosor, aggiunge il seguente oracolo breve e sì preciso (*XXX. v.* 13) : Ecco ciò che dice il Signore nostro Dio: *Non vi sarà più in avvenire alcun principe che sia del paese di Egitto.* Chi può sentire senza meraviglia una cosa sì poco verisimile, che un paese tanto fertile, e tanto potente come quello di Egitto, che gloriavasi di esser l' impero il più antico che fosse al mondo, non avrà alcun Re che sia della stirpe Egiziana?

Questa profezia frattanto per sorprendente e per impercettibile che ella possa comparire, ha avuto l' intera sua esecuzione alla morte di Nettanebo ultimo Re della stirpe Egiziana accaduta l'anno 350 avanti la nostra Redenzione Dopo quest' epoca gli Egiziani sono sempre stati governati dagli stranieri. Laonde dopo l' estinzione del Regno dei Persiani, eglino sono stati successivamente assoggettati ai Macedoni, ai Romani, ai Saraceni, ai Mammalucchi, e in fine ai Turchi che ne sono al presente i padroni. Questa predizione non è stata fatta dopo l' avvenimento, e sono più di duemila anni che ella è stata pubblicata. Laonde dopo la traduzione dei libri sacri dei giudei dall' ebraico in greco, non è stato possibile ad Ezechiele supporlo.

O voi che rigettate la divinità delle nostre scritture, voi soprattutto scrittori audaci e sagrileghi che non cessate di riprodurre sotto ogni sorta di forme tutte le bestemmie che l' odio cieco, la calunnia, l' ignoranza e la mala fede hanno dato alla luce contro libri sì degni di rispetto e di venerazione, poichè voi ricusate di sottoporvi a delle testimonianze così straordinarie, prendete un partito che

servirebbe ben meglio la vostra causa che tanti scritti che non sedurranno giammai se non uomini corrotti poco riflessivi e insensati: radunate quella moltitudine d' increduli che avete formato, ponete voi stessi alla testa di tanti bravi, penetrate nell' arabia petrea, fate piegar sotto il giogo i fieri discendenti d'Ismaele, o, se voi amate ciò meglio, andate a scavare l' antico lido dell'Eufrate, disseccate gli stagni, investigate le terre, dissotterrate i fondamenti di Babilonia, rialzatene le muraglie, ristabilite i palazzi dei suoi Re e i tempj dei suoi dei: o pure scacciate gli Ottomani dall' Egitto, prendete un uomo di stirpe Egiziana, coronatelo al Cairo, assicurateli il dominio del suo paese, e noi confesseremo allora che si sono ingannati i nostri profeti, e che meritano tanta poca fede, quanta gli oracoli e i sacerdoti del paganesimo.

ISAIA.

NOTA I.

Autenticità delle profezie di Isaia.

Isaia è senza dubbio il più eloquente dei profeti, e come credesi che egli fosse di sangue reale, il suo modo di scrivere corrisponde alla nobiltà di sua nascita. Grozio lo paragona a Demostene tanto per la purità della lingua che per la veemenza dello stile Non havvi alcun oratore o poeta profano che superi o che anche eguagli molti passi di questo profeta nella maestà dei soggetti, dei quadri e delle espressioni. Qual uomo riflessivo, sensibile leggerà senza trasporto non solo i suoi primi capitoli ripieni di tante bellezze sublimi, ma ancora le chiare e magnifiche profezie sopra Babilonia e sopra Ciro, sopra la Chiesa e sopra il Messia?

Isaia cominciò a profetizzare fin dal Regno di Osia, e continuò sotto i Regni successivi. La sua profezia del cap. IV., dal principio fino al 16. versetto è trascritta interamente nel cap. IV. di Michea: l'autore dell'ecclesiastico ha detto (*XLVIII. v.* 24. *e seg.*) *che Isaia fu un gran profeta, fedele agli occhi del Signore, che a suo tempo il Sole ritornò indietro: e che egli prolungò la vita del re per molti anni, che egli visse nei tempi remoti per un dono eminente del diviso spirito: che ei consolò quei di Sion che erano nelle lagrime, e che scoperse i segreti nascosti nell'avvenire.* Il secondo libro dei Paralipomeni attesta (*XXX.* 20. e 32.) *che una parte delle azioni di Ezechia e delle sue buone opere è scritta*

nella profezia d' Isaia figlio di Amos. Questi sono particolarmente i capitoli XXXVI, XXXVII, XXXVIII e XXXIX di questo profeta che egli designa, e questi medesimi capitoli sono trascritti quasi parola a parola nel IV. Libro dei Re.

Ecco dunque delle profezie ben riconosciute da scrittori contemporanei come Michea, ben certificate da quelli delle generazioni seguenti, come gli autori dei libri dei Re, dei Paralipomeni e dell' Ecclesiastico, senza parlar qui di quelli del nuovo testamento e dell'istorico Giuseppe. Ora queste produzioni di cui l' esistenza e le epoche sono così bene attestate lo stile di cui pieno di magnificenza come già lo dicemmo non si smentisce giammai, presentano il quadro il più fedele di ciò che è avvenuto, 1°. due o tre secoli dopo all'epoca della schiavitù di Babilonia: 2°. di ciò che si è fatto contro questi ultimi dai Medi e dai Persiani e in favore dei giudei da Ciro loro protettore che vi è rammentato nominatamente in due circostanze differenti: 3o. finalmente di ciò che è accaduto all' occasione della venuta del Messia che evvi talmente caratterizzata in diversi luoghi, e in particolare nei capitoli VII e seg., come noi lo dimostreremo nella nota successiva, e nei capitoli LII. e LIII, come qui sopra l' abbiam fatto vedere (*osserv. prelim. §. III. art. 2 tit. VIII.*), che si prenderebbe Isaia giusta l' espressione di S Girolamo piuttosto per uno storico che scrive delle cose accadute, che per un profeta che annunzia degli avvenimenti futuri e remoti, e piuttosto per un Evangelista che per uno scrittore dell' antica legge.

NOTA II.

Su i Cap. dal VII. fino al XII. d' Isaia (*).

Per prendere il vero oggetto della celebre profezia d' Isaia (*VII.*) sulla nascita del Messia, è necessario di considerar l' avvenimento che vi ha dato luogo, quei che l' hanno seguito, e tutto ciò che ha detto su tal proposito il profeta; e perciò è d' uopo aver sotto gli occhi cinque capitoli consecutivi dal settimo fino al dodicesimo, che è un Cantico di azioni di grazie. Rasin re di Siria e Facea re d' Israele aveano fatto una lega contro Acaz re di Giuda (*VIII. v.* 1.). Essi non proponevansi niente meno che di togliere dal trono Acaz e di sterminare la stirpe di David (*v.* 2.). Tutta questa famiglia si credette perduta, e fu colpita dallo spavento (*v.* 3). Per rassicurarli Dio ordina al profeta Isaia di andare *col suo figlio Jasub* davanti ad Acaz, e d' annunziarli che i suoi due nemici non riusciranno nel loro disegno (*v.* 7), e che *in* 65 *anni Israele cesserà di essere un popolo* (*v.*8). Il Signore degnossi inoltre per l' organo d' Isaia di proporre ad Acaz di addimandargli in pegno della certezza di questa promessa un prodigio o in cielo o sulla terra. Ma quest' empio principe che avea abbandonato il Signore, e che contava più sul soccorso del re di Assiria che su quello di Dio, ricusò questa grazia, e coprendo il suo rifiuto con un rispetto mendace, rispose: che egli non tenterebbe il Signore. Allora Isaia rivolgendosi verso i principi della casa di David, che accompagnavano il re: *Come*, loro

---

(*) N.B. I capi citati non potendoli qui riportare, come sarebbe necessario, quasi per intero, il lettore potrà riscontrarli nella Bibbia.

disse, *non vi basta di stancare gli uomini coi vostri timori, senza diffidare ancora di Dio? Ebbene, il Signore stesso vi darà un prodigio: Una Vergine concepirà e partorirà un figlio, e sarà nominato Emmanuele* (Dio con noi): *ei mangerà del butirro e del mele* (ciò che vi ha di più dolce e migliore) *affinchè ei sappia discernere il bene e il male: e prima che questo fanciullo* (non il fanciullo *Emmanuele*, ma il fanciullo che il Signore mi ha ordinato di meco prendere, *Jasub*, il fanciullo presente) *sia capace di discernere il bene dal male, la terra che voi detestate sarà liberata dalla presenza dei suoi due re, ma il Signore farà cadere sopra di voi, sopra la vostra stirpe*, e *sopra il vostro popolo delle maggiori calamità di tutte quelle che si sono vedute dalla separazione d'Israele e di Giuda* (v. 9 e seg.).

La maniera con cui abbiam tradotto il vers. 16 tronca tutte le difficoltà che hanno esercitato i comentatori e i dotti. Il *fanciullo presente* non può essere nè *Emmanuele*, nè colui che la moglie d'Isaia dovea ben tosto concepire, poichè alcun di questi due fanciulli non esisteva per anche. Trattasi di provare l'esattezza di questa traduzione.

Secondo il genio della lingua Ebraica, la lettera *Hè* posta d'avanti a un nome, vi fa sovente la funzione di pronome dimostrativo: ora questa lettera trovasi qui d'avanti alla parola Ebraica *Naghar*, *fanciullo*. Seguonsi dunque i principj della lingua Ebraica, traducendo la parola *Hannaghar* per *questo fanciullo*, il *fanciullo presente*.

Inoltre il contesto di questo VII. Capitolo d'Isaia, il Capitolo seguente e la serie storica degli avvenimenti esigono questa traduzione. Noi abbiamo di già osservato che Dio ordinò ad Isaia di prender con se il suo figlio Jasub, andando a trovare Acaz. La presenza di questo fanciullo era dunque necessaria per la predizione che dovea fare il Profeta. Per conseguenza havvi in questa predizione qual-

che cosa di relativo al fanciullo che Isaia ebbe ordine di condurre ad Acaz. Nella Traduzione che noi diamo dietro i dotti Ebraizzanti è chiara e manifesta questa relazione; *prima che questo fanciullo* che voi qui vedete, *sappia discernere il bene dal male, la terra che vi cagiona della pena a motivo dei suoi due re, sarà tolta d' imbarazzo*. Ma se si riferisce questo Testo a ogni altro fanciullo che a *Jasub*, non si troverà in tutta la traduzione un solo termine che sia a questo relativo; e diviene onninamente inutile la sua presenza che era stata richiesta da Dio.

Un Testo del Cap. VIII. conferma ciò che dicemmo: *Eccomi*, dice Isaia (18) *con i miei figli che sono stati dati per segno e per pronostico alla casa d' Israele dal Dio degli eserciti che abita Sion*. I due figli d'Isaia erano dunque stati dati ambedue *come segno prognostico*. Il secondo che non era ancor nato era stato dato come prognostico della distruzione del regno di Damasco per parte degli Assiri, com'anche dei saccheggi che far doveano in quello di Samaria. *Voi l'appellerete*, avea detto il Signore (VIII. v. 3 e 4), *Mahershalal, ei si affretta a togliere il bottino, ei corre al saccheggio, perchè questo fanciullo prima di saper chiamare il suo genitore e la sua genitrice, il re d'Assiria avrà distrutto la potenza di Damasco, e tolte le spoglie del regno di Samaria.*

Jasub il primo era dunque stato dato parimente come *prognostico*, ed egli non può esserlo stato che in forza di quelle parole del Cap. VII. *Prima che il fanciullo presente sappia discernere il bene dal male, la Terra di cui voi siete in pena a motivo dei suoi due re, sarà tolta d' imbarazzo*: poichè questa è la sola delle predizioni d' Isaia in cui *Jasub* sia intervenuto.

Il seguito degli avvenimenti non permette di riportar questo Testo ad altri che a lui, perchè nello spazio di tempo che passò tra la predizione fatta ad Acaz, e la ritirata dei due re che assediavano Gerusalemme, non si vidde nè

parto miracoloso di una Vergine nè alcun fanciullo che chiamato fosse *Emmanuele*, o che fosse *Dio con noi*. Il versetto 16 del VII. Capitolo non può dunque riferirsi a questo *Emmanuele* che è predetto al verso precedente. Non si può neppur riferire al secondo figlio d' Isaia, il concepimento e la nascita del quale non erano peranche annunziati, e di cui conseguentemente non aveasi allora alcuna idea. Egli è dunque manifesto che i due figli d' Isaia sono stati dati l' uno e l'altro come *prognostici* di due differenti avvenimenti. Il primogenito già in istato di esser condotto al re da suo padre fu dato come *prognostico* dell' avvenimento il più prossimo, cioè a dire della ritirata dei due re, di cui temevansi gli attacchi, ritirata che dovea aver luogo prima che egli fosse giunto all' età in cui discernesi il bene dal male. L' altro che non era anche nato è dato come *prognostico* di un avvenimento più remoto, della distruzione dell' impero di uno dei re confederati, e della devastazione degli stati dell'altro, e questo secondo avvenimento dovea accadere prima che il fanciullo che era stato concepito, fosse in grado di chiamare suo padre e sua madre. *Emmanuel*, che deve nascere da una Vergine non ha niente di comune con questi due figli.

Questo *Emmanuel* è evidentemente lo stesso che il fanciullo, i titoli di cui sono annunziati con tanta magnificenza nel Cap. IX. Al Capitolo nono egli è appellato il *Dio forte*: al VII *Dio con noi*: al IX è detto *che ei regnerà sul trono di David*: all' VIII. *Emmanuel* è rappresentato come re de la Giudea: laonde il Profeta annunziando la venuta degli Assirj nel regno di Giuda, gl' indirizza così la parola *le sue ale estese copriranno la vostra terra, o Emmanuele* (v. 8) ... *Popoli formate dei disegni: ma non si eseguiranno perchè Dio è con noi*. Finalmente al Cap IX gli è dato il titolo di *ammirabile*, e al Cap. VII egli è annunziato come un *prodigio*, come un fanciullo meraviglioso.

Ora esaminiamo qual' è questo prodigio, perchè non si tratta qui di un puro sogno che non racchiuda alcuna meraviglia. Oltre che la parola Ebraica significhi spessissimo un prodigio, il Profeta ha tolto ogni equivoco, offrendo ad Acaz *un segno*, *o nel fondo della Terra*, *o nel più alto dei Cieli*, e dichiarandoli che Dio farà vedere un avvenimento di questo genere alla casa di David. Questo prodigio consiste in ciò, che una *Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà Dio con noi*. Niun segno, e niun prodigio vi sarebbe stato, se non trattavasi qui che di un concepimento e di un parto ordinario.

In effetto la parola Ebraica *Hahalmah* significa costantemente *una Vergine*. Questo nome, la di cui radice è *Ghalam*, *esser nascosto*, non ebbe giammai altro significato nella Scrittura. Esso l'ha nella Genesi (*XXIV.v.*16), che lo dà a Rebecca, osservando che *alcun uomo non erasi ancora ad essa appressato*. Esso l' ha nell' Esodo (*II. v.* 8), che lo dà a Maria sorella di Mosè. Non si può contrastare che ella non fosse *vergine*, poichè ella non faceva che escir dall' infanzia quando nacque Mosè. Esso lo ha nel Cantico dei Cantici, in cui le giovani fanciulle, *Halamoth*, che accompagnano lo sposo sono espressamente distinte tanto dalle Regine, cioè a dire dalle spose di primo ordine, quanto dalle concubine. Il passo medesimo che i Giudei allegano tratto dal Libro de'Proverbj (*XXX v.* 19) prova contro di essi: vi si quistiona del delitto di un uomo che ha corrotto una vergine. Così il Parafraste Caldaico ed i Settanta han tradotto come noi *Halmah* per *Vergine* nel passo d' Isaia. Gli antichi dottori Giudei sono stati nella persuasione che il Messia nascer dovea da una Vergine. Huet l'ha dimostrato (*Dimostraz. Evang.Prop. XII. Cap. IX. num.* 4.) Nel *Berescith Rabba*, o gran Comentario sulla Genesi al Cap.XXV. si fa parlare a Dio in tal guisa: *Il Redentore che io susciterò tra di voi sarà senza padre*. Di più nel Concilio che tennero i Giudei

nell'Ungheria l'anno 1650, essi convennero che il Messia nascerebbe da una *Vergine*; e che questa nascita dev'essere un carattere per farlo conoscere agli stranieri dell'alleanza. Molti moderni rabbini lo pensano anche al presente: tutti si son fondati sulla Profezia d'Isaia (*Ved. Galatin. Lib. I. II Cap. XIII. e XIV. Risposte Critic. T. III. pag.* 429.).

Voltaire dice (*Bibbia spiegata*) che » il termine » *Halma* significa ora fanciulla, ora donna, qualche volta » anche una prostituta: che è dato alla vedova Rut: che » nella Cantica, e in Gioele esso è dato a delle concubine. »

È questa un'impostura, poichè il termine *Halmah* non trovasi nè nel Libro di Rut, nè in Gioele, e nella Cantica significa delle giovani fanciulle, come abbiamo già detto.

È dunque certo secondo la Scrittura e secondo la confessione medesima di tutti i Giudei antichi e di un gran numero dei moderni, che il concepimento e la nascita di *Emmanuel* sono annunziate come un *prodigio*, e che questo prodigio esser dovea che una *Vergine* lo concepirebbe. Per non ammettere questa verità, è necessario giunger persino a contrastare all'Onnipotente l'assoluto potere di far nascere un fanciullo senza il concorso dei due sessi, potere che non può esser contrastato al Creatore dell'Universo senza cader nell'Ateismo.

L'applicazione che alcuni Giudei fanno di questa Profezia o al figlio di Acaz o al figlio d'Isaia è onninamente contraria al Testo Sacro Da prima trattasi nella Profezia di un fanciullo che deve nascere: ora Ezechia ed Jasub eran nati ambedue. Ezechia aveva allora almen dodici anni, poichè tredici anni dopo egli salì sul trono in età di venticinque anni. (*IV. de'Re XVIII. v.*2) D'altronde è un assurdo chiamare *Ezechia il Dio forte, il Padre del secolo futuro.* La costruzione della frase immaginata dall'Autore del *Munimen fidei* per eludere quest'obiezione è contraria alle regole della Grammatica, alla ver-

sion dei Settanta e alle Parafrasi Caldaiche. Ezechia non potè parimente essere appellato il *Principe della pace*, poichè ebbe a sostener molte guerre, e fu costretto a pagare agli Assirj un tributo (*II. Paralip XXXIII. v.* 12) Quanto a Jasub egli era presente e condotto da suo Padre. Di più *Ezechia* e *Jasub* eran nati da legittimi matrimonii. È conseguentemente ridicolo l'intender di essi una profezia che annunzia il figlio di una Vergine: e in qual senso potrebbesi dare all' uno o all' altro il titolo di *Emmanuele*, di *Dio con noi*!

I cinque Capitoli d'Isaia presentano un seguito di profezie e formano un insieme che non bisogna dividere. Il Profeta ha avuto in vista tre oggetti. Il primo è di rassicurare Acaz e tutta la casa di David contro il terrore che loro avea ispirato la lega dei re di Siria e d'Israele: il secondo di annunziare ad Acaz i saccheggi che in pena della sua empietà e della sua diffidenza in Dio, Teglatfalasar cagionerà nel suo regno, dopochè ei l' avrà liberato dall' invasione dei suoi attuali nemici. Il terzo è la promessa del Messia, di un fanciullo miracoloso, a cui sono attribuiti i titoli i più magnifici.

Dio avea promesso a David di proteggere i suoi discendenti in perpetuo fino alla nascita del Messia (*II. de' Re VII.* e *Salm. LXXXVIII. v.* 36), e al primo pericolo questa stirpe infedele credesi perduta: Isaia le rimprovera la sua diffidenza e rassicurala: Per seicento anni ella ancora sussisterà, allora una *Vergine* di questa stirpe concepirà e partorirà un figlio nominato *Emmanuele*, *Dio con noi*. Essa non sarà dunque distrutta dall' intrapresa dei re alleati. Il nome che porterà *Maher-schalal* è una promessa ed un prognostico, che ben tosto questi due re non più esisteranno. Essa non sarà annientata altrimenti dai saccheggi degli Assirj che devono piombare in seguito sopra Giuda: *Emmanuel* le è promesso, egli è il *Dio forte, il Padre del secolo futuro* che consoliderà per

sempre il trono di David. Essa non soccomberà per la schiavitù di Babilonia, *Jasub* ci avverte *che i residui ritorneranno*.

In due parole, il profeta assicura alla casa di David che il progetto dei re coalizzati contr' essa non si effettuirà, *perchè da quella nascerà il Messia*. Essa dovrà esser ben assicurata che il Messia nascerà da quella, quando tra poco vedrà realizzarsi le predizioni sì della perdita dei due re, che dei saccheggi sulla terra di Giuda per parte degli Assirj.

Tutto dunque si accorda e si sostiene nella profezia d' Isaia. » Ma, dicono gl' increduli, questa profezia non » dava ai giudei alcun lume che loro veder facesse il Mes- » sia in G. C.: al contrario l'accecava. Presentava essa il » futuro Messia come dovendo nascere da una Vergine, » ma i giudei vedendo nella Madre di G. C. una donna » maritata, non potevano crederla *Vergine*: essi dovea- » no adunque credere che G. C. non era il Messia.»

Convenghiamo senza difficoltà che il carattere dato al Messia, di dover nascere da una *Vergine*, non era proprio a farlo riconoscere dai giudei del suo tempo. Qual' era dunque il fine della profezia? Ascoltiamo a questo proposito il profondo Bossuet (trovasi questa spiegazione nel secondo tomo delle sue opere).

» Le prove indicanti la venuta del Messia doveano » esser distribuite in maniera da esser conosciute ciascuna » a suo tempo. Questa è stata rivelata quando e a chi è » stato d'uopo rivelarla. La S. Vergine l'apprende primie- » ramente: qualche tempo dopo S. Giuseppe suo marito » l' apprese dal cielo, e la credè, egli che vi avea il » maggiore interesse. S. Matteo l'ha riportata come una » verità già rivelata a tutta la Chiesa; ed ora dopo la » predicazione del Vangelo G.C. è il solo onorato di que- » sto titolo di figlio di una *Vergine*, senza che i suoi » più grandi nemici, tali come era un Maometto, abbia-

» no osato solamente di contrastarlo .... Ma voi dite, il
» fondo dell' objezione non è solamente che la profezia d'
» Isaia non illuminava i giudei, ma ancora che gli acce-
» cava e loro somministrava un argomento contro G. C.,
» al quale eglino non potevano trovare alcuna replica,
» perchè essendo nato da una donna maritata, essi non
» potevano credere ragionevolmente altra cosa, se non che
» egli era il frutto di questo matrimonio, e per conseguen-
» za non potevan riconoscere il nostro Signore pel Mes-
» sia senza smentire il profeta.

» Permettetemi di dimandarvi se trovate in qualche
» parte nel Vangelo, che il popolo e i farisei abbian fat-
» to ó insinuato per niente questa objezione a G. C. ....
» Voi attribuir non dovete ai giudei un' objezione che essi
» non hanno giammai immaginato.

» La vostra objezione porta, che sarebbe stato smenti-
» re il profeta, di riconoscere per *Vergine* la madre del
» Salvatore, che vedeasi costituita in matrimonio. Sarebbe
» ciò vero se non vi fosse un punto di mezzo tra esser ma-
» ritata, e non esser *Vergine*. Perchè se giusta il profeta
» Dio poteva far partorire una *Vergine*, chi impediva
» che egli non oprasse un mistero sì grande sotto il velo
» del matrimonio? Era all'opposto ciò che esigeva la con-
» venienza dei consigli di Dio, e l' ordine della sua
» sapienza egualmente dolce che efficace. E tuttavia se si
» volesse venire a questo esame, sarebbe stata mai un' o-
» pera a Dio conveniente il dare in ispettacolo agli uo-
» mini una fanciulla col suo bambino per esser lo scan-
» dalo del pubblico, il soggetto delle sue derisioni, e l'
» oggetto inevitabile delle sue calunnie? quando ella aves-
» se assicurato di esser *Vergine*, la sua parola particolare
» non sarebbe stata una testimonianza sufficiente per la
» stabilità della fede. Fu d' uopo che la rivelazione di un
» sì gran mistero fosse preparata da tutti i miracoli di G.
» C. e dei suoi Apostoli, prima che essa fosse ricevuta

con un'autorità degna di fede. In tal guisa era un con-
» siglio degno di Dio di far nascere nel matrimonio il fi-
» glio della *Vergine*, affinchè la sua nascita almeno com-
» parisse onesta fino a che fosse giunto il tempo di farla
» comparire soprannaturale e divina. Dunque non era smen-
» tite il profeta, come porta la vostra objezione, il ri-
» conoscere che nostro Signore figlio di una donna marita-
» ta fu il Cristo, avendo Isaia benissimo detto, che la
» Madre di Cristo sarebbe *Vergine*; ma non avendo det-
» to in verun luogo ch'ella non sarebbe maritata.

I giudei e gl'increduli fanno un'altra obejzione, e di-
cono che il nostro Messia non è stato mai appellato *Em-
manuele*, ma che egli ha avuto nome Gesù.

Nemmeno il figlio d'Isaia, nè Ezechia hanno portato il
nome di *Emmanuele*: devon dunque incominciare i giudei
dal risolvere la lor propria objezione. Noi diremo loro co-
me pure agli increduli, che nello stile della Scrittura è
comunissimo il confondere il nome della persona colla per-
sona medesima. Egli è detto in molti luoghi che si *bene-
dice il nome di Dio*, per esprimere che lodasi Dio. I-
saia annunzia non il *nome proprio* del Messia, ma il suo
titolo. Egli dice quel che sarà, e non il *nome* che ci por-
terà: annunzia quel che di lui si crederà, e non la deno-
minazione con cui verrà designato.

I giudei fanno ancora alcune altre objezioni contro
questa profezia.

1.° » G. C. non ha seduto sul trono di David, come
» annunzia la profezia ».

Se prendesi questo trono alla lettera, egli è impossi-
bile che siavi seduto giammai veruno, poichè esso è di-
strutto da più di duemila anni. Perchè i giudei sperano
eglino che il loro futuro Messia sederà sul trono di David?
perchè egli comanderà al medesimo popolo a cui coman-
dò David, ai giudei e ai loro discendenti. Ora Gesù regna
su i giudei che in lui credettero: eglino l'adorano come

loro re e loro legislatore. Il Messia che secondo Isaia deve succedere a David è *il Padre dei secoli futuri*; il suo Regno non può essere adunque una civile e temporal Monarchia. Questo regno dee essere *eterno*, dunque la sede non dev'essere posta sulla terra attuale.

2.° » Gesù non ha portato la pace sulla terra, ma la » spada : »

Il Messia atteso dai giudei dee anche meno apportare la pace che Gesù, poichè secondo essi il suo regno dee incominciare da un massacro orribile di Cristiani e di Maomettani sotto il nome di *Gog* e di *Magog*. Gesù è venuto ad arrecar la pace non civile e politica, ma la pace interiore frutto della vittoria sulle nostre passioni. La spada di cui parla G. C. vien dalla malizia degli uomini, ed è lor colpa se li divide il Vangelo: esso riunirebbe tutti gli spiriti se fosser più docili.

» 3.° Gesù non è il Dio forte, poichè è stato posto » a morte ».

Egli è morto perchè lo volle: Isaia l'avea così predetto del Messia (*LIII. v.* 12). Abbisogna più forza per sottrarsi alla morte, resuscitando come fece G. C., e come lo dimostreremo a suo luogo, che per esentarsi dalla morte. G. C. ha trionfato per la morte: morendo egli ha salvato gli uomini: questa morte seguita dalla sua risurrezione l'ha fatto riconoscere per figlio di Dio. Tutto questo era stato predetto da Isaia e dagli altri profeti, e noi l'abbiamo fatto vedere precedentemente.

» 4.° Secondo l'autore dell'esame delle profezie (*v.*8 » *p.* 51 *e seg.*), molti comentatori cristiani antichi e » moderni, e molti padri della chiesa han convenuto, che » la profezia d'Isaia non riguarda il Messia direttamente e » nel senso letterale, ma solamente nel senso allegorico e » figurato. »

Collin oltre all'impostura avanza una calunnia. I padri della chiesa e gli antichi comentatori, egualmente che

i dottori giudei hanno costantemente applicato a G. C. l profezia d'Isaia nel senso letterale, e noi vedemmo aver essi tutto il fondamento. Quanto ai critici moderni se -i son trovati molti che sedotti dai sarcasmi degl' increduli prevenuti contro il dogma della Verginità di Maria, ost nati in particolari sistemi, han perduta la fede, han tra dito la verità, o l' hanno malamente difesa. Ma le loro a daci opinioni non prevarranno giammai al testo della pr fezia, al sentimento degli Evangelisti, e alla costante tr dizione della Chiesa. Questa tradizione è fondata sul sen naturale e letterale del testo, sulla sua corrispondenza co l' istoria, sull' antica credenza dei giudei tramandata nell parafrasi, e negli scritti dei rabbini e sulla conseguenza la connessione delle differenti parti della profezia. Non si farà giammai una solida opposizione, ed ella trionfe sempre degli attentati dell' incredulità.

NOTA III.

Sul vers. 2. del Cap. XX d'Isaia.

V. 2. *In quel tempo stesso il Signore parlò ad Isaia figliuolo di Amos, e disse: Va, e spogliati del tuo sacco, e cavati le sca pe de' piedi: ed ei fece c sì, andando ignudo, e sc zo.*

» Vedesi, dicono Voltaire e gli altri increduli (*F* » *losof. p.* 252. *Saggio sulla Tolleranza cap* 12 *Not.* » *Esam. important. cap.* 10. *Tindal. cap.* 13), Is » camminar *tutto nudo* in Gerusalemme, per marcare c » il Re di Assiria condurrà dall' Egitto e dall' Etiopia u » folla di schiavi che non avranno onde coprire la loro n » dità. È egli possibile che un uomo cammini tutto nu

» in Gerusalemme, senza esser diffamato per via di pena
» afflittiva? . . . Un ordine che offende il pudore, può
» egli derivare da Dio? »

Isaia non ha camminato tutto nudo in Gerusalemme. Egli camminò senza veste, e senza tonaca come gli schiavi a cui si lasciava con che coprire la loro nudità.

Il termine Ebraico che rendesi per *tutto nudo* non significa qui, come in molti altri luoghi, che spogliato *delle sue prime vesti*: parimente il testo rimarca in seguito che Isaia camminò *senza scarpe e con i piedi* nudi: osservazione che sarebbe stata inútile, se il primo termine avesse denotato *nudo assolutamente*.

Inoltre, il termine Greco, il termine Latino ed anche il termine Francese che corrispondono al termine Ebraico, non sempre significano *spogliato di ogni vestimento*. Quando Virgilio disse *nudus ara*, *sere nudus*, lavora e semina stando nudo, egli non intese sicuramente che il lavoratore sia interamente spogliato, ma che non abbia se non la sua tonaca. Aurelio Vittore (*Uomini illustr. cap.* 17) narra che i deputati del Senato, che andarono ad annunziare a C. Cincinnato la sua elezione al Consolato, trovaronlo *nudo*, coltivando un piccol campo, e T. Livio osserva che da che quest' illustre romano gli vidde, si fece recare dalla sua moglie la sua toga o abito lungo, che mettevasi sopra la tonaca, per riceverli decentemente (*lib.* 3).

Il termine *lomnos*, *nudo* prendevasi presso i Greci nel medesimo senso. Leggesi in Aristofane che uno appellato Evaon venne *nudo*, e che si scusò di comparir così, dicendo che non avea alcun mantello.

I giudei esprimevansi nell' istessa maniera: noi abbiam di già osservato a suo luogo esser detto che David era *nudo*, quando egli danzava d' avanti all' arca. Egli avea allora frattanto una tonaca, poichè era rivestito di un efod, che era una specie di cintura, di cui si faceva uso per chiu-

der la tonaca, egli avea di più un mantello di bisso, come vedesi nei Paralipomeni (*cap. XV. v.* 27).

Quando il Salvatore dopo il suo risorgimento apparve ai suoi Apostoli che pescavano nel mare di Tiberiade, Pietro riconoscendo il Signore, *prese il suo abito di sopra*, dice S. Giovanni, perchè era *nudo*. Egli era dunque rivestito del suo abito inferiore o della sua tonaca nel tempo in cui dicesi che egli era *nudo*. La Volgata ha tradotto il termine *Ependutos* che è nell' originale per *tonaca*; ma questo termine significa certamente un soprabito, come ne convengono tutti quelli che sanno il Greco.

Finalmente quando diciamo anche noi comunemente, che un uomo è *nudo*, ed anche *tutto nudo*, quando è mal vestito, è forse lo stesso che dire che ei non ha onde coprire la sua nudità ?

Non quistionasi adunque in Isaia d' un' intera *nudità contraria alla decenza e alla legge medesima di Dio*, ma dell'equipaggio degli schiavi. Isaia cammina nel medesimo stato in cui doveano esser gli Egiziani e gli Etiopi, quando eglino sarebber condotti in schiavitù dal Re *Assiro*. Giammai i prigionieri di guerra, nè gli schiavi sono stati assolutamente senza alcun vestimento, ed è un assurdo il citare a tal proposito i *Bracmani* di cui parla Strabone, i *Fakirs dell' Indie*, gl' *insensati* che corrono per le contrade nell'Affrica ed in Turchia ec. Queste miserabili objezioni, questi freddi motteggi ripetuti da Voltaire e da altri nostri filosofi non renderanno in fine sospetta la loro *erudizione*, o la loro *sincerità* !

GEREMIA E BARUC.

NOTA I.

Autenticità delle Profezie di Geremia e di Baruc.

Le Profezie di Geremia e di Baruc portano con delle epoche il nome dei loro autori. Non può dubitarsi che l' Autore del Libro dell' Ecclesiastico non avesse sott'occhio l' intera collezione di queste Profezie, quando egli diceva (*XLIX. v. 7 e seg.*): *che i re di Giuda aveano acceso l' incendio che ridotto avea in solitudine la città eletta di Dio, come avea predetto Geremia, maltrattando questo Profeta destinato fin dal sen di sua madre ad annunziarne la distruzione, l'esterminio, la total rovina, e successivamente il ristabilimento e la rinnovazione*. Quì è delineato in due parole tutto il sommario delle predizioni di Geremia, che sono espressamente citate, e quì sono adoprati i proprj termini del cominciamento della sua Profezia Esdra immediatamente dopo il ritorno dalla schiavitù ha citato la predizione di Geremia su questo ritorno, e nel medesimo tempo l' Autore dell' ultimo Capitolo del II. Libro dei Paralipomeni univa a quella che annunziava il ritorno, le altre Profezie che aveau fissato *la durata della desolazione*. Gl' increduli hanno fatto alcuni motteggi e delle calunniose imputazioni a Geremia, come lo vedremo nelle nostre Note seguenti, ma essi non han detto niente sopra le sue Profezie sì chiare e precise, l'autenticità delle quali è così ben confermata.

Alle Profezie di Geremia sono unite le sue lamentazioni. Nel secondo Libro dei Paralipomeni (*XXXV. v.* 25),

dicesi che Geremia compose un Cantico di lamentazioni che fu eseguito in musica da cantori e da cantatrici. all'occasione dei funerali di Giosia, il che passò successivamente in costume in simil circostanza, e che questo cantico trovasi nelle lamentazioni; e Giuseppe aggiunge che esse esistevano anche a suo tempo (*Antiq. X. cap. VI.*), il che dà luogo a presumere che quest' Istorico ha avuto in vista il medesimo libro che noi conosciamo sotto questo nome.

Ma come la morte di Giosia fu improvvisa, non apparisce che questa mirabile Elegia scritta nello stile il più toccante ed energico, sia stata composta e messa in musica per la cerimonia dei suoi funerali, ed è più verisimile che quella che si cantò nell'esequie di questo principe fosse più breve, e simile a quella che David compose sulla morte di Saul e di Gionata, e che quella di cui quì si tratta fosse eseguita all' occasione della schiavitù di Babilonia. Che che ne sia, un tal cantico è propriamente un acrostico di cui ciascun versetto forma una sentenza a parte, e racchiude qualche immagine di una profonda afflizione. Vi si trovano di quei quadri sublimi capaci di scuotere l'ammirazione medesima di un altro Omero, ed era riserbato a Geremia il portare all' ultimo grado il patetico ed il lugubre.

Baruc segretario di Geremia è autore della Profezìa che porta il suo nome, e non è separata nelle nostre Bibbie da quella di Geremia. Gli antichi l' hanno molte volte citata sotto il nome di questo, e soprattutto quel versetto del Capitolo III: *Dio è stato veduto sulla terra, egli ha conversato con gli uomini.* Alcuni frattanto, come Eusebio e S. Cirillo, la citano sotto il nome di Baruc, e le danno il titolo di *Oracolo divino*. I Giudei non ammettono questa Profezìa, perchè essa non più esiste in Ebreo. Ma quei che osserveranno i frequenti Ebraismi che vi si trovano, non dubiteranno che essa non sia stata scritta in questa lingua. La lettera di Geremia che trovasi alla fine del libro di Baruc, e che egli indirizzò agli schiavi che

conducevansi a Babilonia dopo la rovina del Tempio è citata da molti antichi: inoltre trovasi nella seconda lettera dei Giudei di Gerusalemme, che è riportata al secondo Capitolo del secondo libro dei Maccabei, che tra *molte* lettere di Geremia che allora esistevano ve n'era una indirizzata agli schiavi di Babilonia, in cui questo Profeta loro raccomandava di non obbliare gli ordini del Signore *e di non cadere nello smarrimento dello spirito, vedendo degli idoli d'oro e d'argento con tutti i loro ornamenti*: ora questo è il compendio ed anche le proprie espressioni della lettera di Geremia, che termina il libro di Baruc. Non può dunque rivocarsi in dubbio che i Giudei di Gerusalemme non avessero in vista questa lettera, quando sotto il regno degli Asmonei parlavano ai loro fratelli d'Egitto delle lettere di Geremia.

NOTA II.

Sul vers. 2 del Cap. XXVII. di Geremia.

V. 2. E non ubbidì nè egli, nè i suoi servitori, nè il popolo alle parole dette dal Signore per bocca del profeta Geremia.

Il linguaggio tipico fu portato dai Profeti a un grado da far meraviglia, secondo Voltaire. » Questi discorsi, egli dice nel trattato della Tolleranza, queste azioni enigmatiche sgomentano gli spiriti deboli, che non sono bastantemente dediti all'antichità ».

Ei ne cita degli esempj, e comincia da Geremia, rappresentandolo » legato da funi, caricato di un basto, e portante dei collai e dei giogli sul tergo ».

Si son mai veduti dei giogli e dei collai portati

sul tergo? Si direbbe, dice l' Autore delle lettere dei Giudei a Voltaire, che questo scrittore non avesse mai veduto dei bovi al carro attaccati. La Scrittura ci dice bene che Geremia si caricò di catene, e se si vuole, che egli si pose dei gioghi sul tergo, ma ella non ha detto giammai che egli abbia *portato un basto*: ei portava *dei gioghi* per dimostrare che Nabucdonosor andava a soggiogar la Giudea e le vicine province, ma *un basto* perchè l'avrebbe egli portato? *Un basto* e un *giogo* non son lo stesso. Dunque per far ridere gl'ignoranti il critico confonde l'uno coll'altro. Ma se Geremia » legandosi con funi e mettendosi dei gioghi sul tergo, non faceva che conformarsi al » costume » come il critico ne conviene, e che potevano aver di ridicolo e di straniero queste azioni tipiche *conformi all' usanza*. Se era un tratto di demenza per parte di Geremia, è d' uopo concludere che tutti gli Orientali erano *insensati*, poichè era lor costume di dipingere per mezzo di azioni, come abbiam di già osservato, gli oggetti con cui essi volevano colpire l' immaginazione dei loro uditori.

NOTA III.

Su i vers. 17, 28 e seg. del Cap. XXXVIII. di Geremia.

V. 17. E Geremia disse a Sedecia: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d' Israele: Se tu partirai, ed andrai a trovare i principi del re di Babilonia, vivrà l' anima tua, e questa città non sarà incendiata, e sarai salvo tu, e la tua famiglia.

28. E Geremia si stette nel vestibolo della prigione fino al giorno, in cui fu presa Gerusalemme: conciossiacchè fu presa Gerusalemme.

Giusta l'Autore dello spirito del giudaismo (*Cap. IX. pag.* 131.) » Geremia servì vantaggiosamente il re » di Assiria che prese Gerusalemme pel *tradimento* del » Profeta. Geremia compose allora le sue lamentazioni, e » sparse delle perfide lagrime sulle rovine di un paese, alla » distruzione del quale egli avea contribuito apparentemente più » di chiunque. Ei credè allora compensar la cosa consolando » i suoi concittadini, col far lor sperare la fine della lo- » ro schiavitù, a condizione pertanto che eglino rimarreb- » bero fedeli al culto dei loro padri. In effetto apparisce » evidentemente dalle Profezie attribuite a Geremia stesso, » che questo Profeta fu un traditore di cui servironsi con » successo gli Assirj, per scoraggiare gli abitanti di Geru- » salemme; per impedir loro di difendersi, e per sollevar- » li contro il loro re. In conseguenza questo sant'uomo » non annunziò che degli infortunj ai suoi concittadini, e » loro mostrò sempre l'inutilità di resistere. Frattanto è » bene osservare, che l'uomo di Dio non lasciò di acqui- » star delle terre nel paese di cui predicava la desolazione. » D'altronde l'Assiro monarca per mercede dei suoi ser- » vigi caldamente raccomandollo al suo Generale Nabu- » zardan, ed ei conservò sempre del credito alla corte » di Babilonia ».

Se fosse vero questo ritratto, Geremia sarebbe un traditore di una specie veramente singolare. Come! Sacerdote e Profeta nella sua patria ei la tradisce contro i suoi proprj interessi, consente a perdere il suo stato, la sua fortuna la sua libertà e si espone alla morte, pel piacere di lasciare agli Assirj la città di Gerusalemme, il Tempio, e l'intero paese! ei rifiuta l'offerta del Generale Assiro, preferisce di rimanere nella Giudea per consolar gl'infelici, e per mantenervi un avanzo di religione: egli segue i fuggitivi Israeliti fin nell'Egitto (*Gerem. XLIII e XLIV*)! Se ei conserva qualche credito alla corte di Babilonia, ei non ne fa uso che per mitigare la sorte dei suoi schiavi

fratelli: ecco dunque un traditore, nemico del suo paese, e vittima della sua tenerezza, e del suo affetto pe' suoi concittadini! Non si videro giammai simili prodigj se non che negli scritti degl' increduli di questo secolo.

Geremia sapeva per divina rivelazione, e per le predizioni dei Profeti che l' aveano preceduto, che Gerusalemme sarebbe presa, che i Giudei sarebbero condotti in ischiavitù, che più eglino farebbero resistenza agli Assirj, più sarebbe la lor sorte crudele: ei loro ciò rappresenta; ov'è dunque il delitto? Lo stesso re gli dimanda ciò che ei debbe fare: *Se voi vi arrendete agli Assirj, voi conserverete i vostri giorni, e quelli della vostra famiglia, e non sarà incendiata la città: se voi continuate a difendervi, vi costerà la vita, e Gerusalemme sarà posta a fuoco e sangue* (*XXXVIII. v. 17*). Mentrechè Geremia dà questo consiglio, Anania ed altri falsi profeti predicono il contrario: essi sono ascoltati, e Geremia è posto in prigione. Non importa, Geremia a cui non si è voluto porger le orecchie, è la causa di tutto il male. Perchè i giudei si son pertinacemente sostenuti contro le ammonizioni di Geremia, essi sperimentano tutta la rabbia del vincitore. Non importa, son questi i consigli di Geremia, che han tolto ai giudei il coraggio di difendersi. Era in catene Geremia, quando fu presa la città, e ne fu tratto dagli Assirj. Non importa, è desso che ha abbandonato al nemico la città. Il re soggiogato da una truppa di furiosi era obbligato a consultar di nascosto Geremia: questo nulla prova, Geremia sollevava il popolo contro il suo re. Gl' increduli dovrebbero almeno recar qualche prova dell' intelligenza supposta tra Geremia e gli assedianti. Avrebber certamente della difficoltà a trovarne: non importa, *secondo le apparenze egli ha contribuito più di chiunque alla rovina del suo paese*. Così ragionano i critici dei nostri sacri libri.

Ma se le predizioni hanno contribuito alla presa di

Gerusalemme, esse hanno dunque anche operata la conquista e la devastazione dell'Egitto, dell'Idumea, del paeee di Moab, e di Tiro: tutto ciò è stato predetto da questo Profeta. Egli ha avuto l'arditezza di mandar dei gioghi e delle catene ai re di tutt'i popoli, per loro annunziar la sorte che gli attendeva (*XXVII*). Inoltre egli ha anche tradito gli Assirj stessi, profetizzando la presa di Babilonia, la caduta del loro Impero, le vittorie dei Medi e dei Persiani (*L.*). Queste predizioni non sono state compite con minore esattezza di quelle che egli avea fatte sulla sorte di Gerusalemme e della Giudea.

Andiam più avanti. Isaia che era morto da 120 anni non avea cessato di predire egualmente che Geremia la schiavitù di Babilonia, e il loro ritorno dopo settanta anni per gli ordini di Ciro. Lo stesso Mosè avea avuto il coraggio di profetizzar la sorte dei giudei infedeli al loro Dio, 900 anni prima. Questi altri Profeti avean dunque anche essi il potere di operare le calamità che annunziavano: eran dunque anche essi *perfidi* e *traditori*, e risponsabili di tutti questi crudeli avvenimenti. Vengano adunque dopo questo a dirci gl'increduli, che le *Profezie* giudaiche non significan niente, che sono dicerie indigeste e impercettibili, alle quali si può dar quel senso che piace, o *predizioni dopo il fatto inventate*. Noi loro opporremo ia avvenire la sagacità dell'Autore dello *spirito del Giudaismo*, che ha veduto chiaramente esser queste profezie, che formano la vera causa degli avvenimenti che essi annunziano.

Ci rimangono per anche alcune osservazioni a fare sulle imputazioni fatte a Geremia. 1°. Nell'assedio di Gerusalemme, il Profeta imprigionato, compra per diritto di parentela un campo d'uno de' suoi parenti, per attestare con questo contratto che la Giudea sarà nuovamente abitata, ripopolata e coltivata ec. dopo la schiavitù (*XXII*). Se egli ha cagionato la desolazione del suo paese, predicendola, egli dee essere altresì la causa del ritorno dei

giudei, e del loro ristabilimento: ei lo predisse egualmente e volle lasciarne un pegno notorio. Del rimanente egli non ha comprato quel campo coll' argento degli Assirj, essi non erano ancora padroni di Gerusalemme. Geremia non ricevè da quelli che dei viveri dopo l' assedio, e dei lievi soccorsi per sussistere, come egli stesso cel dice, senza temer per questo di rendersi sospetto ai suoi concittadini (*XI. v. 4 e 5.*).

2.° Geremia non si limita a *far delle lamentazioni* sulla rovina della sua patria, consultato dal resto dei giudei che sfuggirono al brando degli Assirj, ei loro annunzia, che se rimangono nella Giudea, saranno risparmiati: che se eglino ritiransi in Egitto, vi saranno perseguitati dagli Assirj e passati a fil di spada (*XLI*). Il suo avviso non è per anche seguito. Geremia accompagna gl' indocili fuggitivi in Egitto e sotto gli occhi medesimi degli Egiziani ei fa l' istesso personaggio che a Gerusalemme, e predice che gli Assirj verranno a metter l' Egitto a fuoco e a sangue, e vi vengon di fatto.

Egli fa anche di più: ha il coraggio di scrivere ai giudei schiavi a Babilonia per consolarli ed esortarli ad osservar la legge del Signore. Questi infelici che vengono accusati di aver cagionato le calamità, ascoltano rispettosamente le sue parole; ben lungi dal riguardarlo come *un traditore*, eglino si pentono e piangono di non aver seguito le sue ammonizioni (*Baruc I e VI*). Era riservato ai moderni increduli di scoprire le sue *perfidie* e i suoi *tradimenti* dopo 2500 anni.

EZECHIELE.

NOTA I.

Autenticità delle profezie di Ezechiele.

Le profezie di Ezechiele hanno relazione non solo alla cattività e alla liberazione dei giudei, ma ancora al regno del Messia, alla vocazione dei Gentili, ai combattimenti e alle vittorie della chiesa, e alla rovina dei suoi nemici. Egli profetizzò nello spazio di venti anni. Dio ordinò ad Ezechiele molte azioni simboliche che hanno somministrato dei sacrileghi e disgustosi motteggi agl' increduli moderni, e soprattutto a Voltaire. Questi simboli rappresentavano nella sua persona le miserie del popolo, o i sentimenti di Dio rispetto a questo popolo: *Tu diverrai muto*, gli disse il Signore, per marcare il silenzio di Dio a riguardo dei giudei ostinati che tante fiate avevano meritati i suoi rimproveri. L' emblema dei capelli e della barba che ei dovea tagliarsi, annunziava le differenti calamità con cui Dio affliggerebbe Gerusalemme e la Giudea. L' ordine di *mangiare un libro* non fu forse se non che un' espressione metaforica che adopriamo anche ai dì nostri, egualmente che i Romani che appellavan Catone un *divoratore di libri*. D'altronde questo volume non fu presentato ad Ezechiele realmente ma *in visione*. Il capitolo secondo donde è preso questo tratto comincia con queste parole: *Visione della gloria di Dio. Io vedeva*, prosegue il profeta, *ed ecco che una mano mi presentò un volume ec.* Noi confuteremo nelle note successive le critiche indecenti degl' increduli sopra alcune altre azioni tipiche e simboliche di questo profeta.

Ezechiele è stato celebrato da Giuseppe (*Antiq. X.*

Du-Clot T.V. 8

cap. VI), e citato dall'autore del libro dell'Ecclesiastico in questi termini: *Ezechiele ha veduto la gloria che Dio gli rappresentò nel carro dei cherubini* (*Eccl. XL. v.* 10 e 11): *egli ha marcato sotto l' immagine di una pioggia ciò che accader dovea ai nemici di Dio, e i beni con cui egli dovea ricolmar coloro che camminavano nel diritto sentiero*. Il primo di questi tratti è prese dal cap. X di Ezechiele, e il secondo dal cap. XIII. Questo libro era dunque fin d' allora nel canone dei giudei. Frattanto Voltario dice freddamente che i giudei *fecero molte difficoltà per inserire nel loro canone questa profezia* (*Bib. spieg.*). Sarebbe stato di mestieri adunque citar quelli tra i giudei che avanti il tempo dell' Ecclesiastico, o anche avanti quello di Giuseppe, si opposero all' inserzione della profezia di Ezechiele nel canone dei libri sacri. L' incredulo avea letto probabilmente nello Spinosa o anzi in alcuni dei plagiarii di quest' Ateo essere annunziato nel Talmud (*Tract. Theol. Polit. cap. II e XI*), che alcuni rabbini proposero di sopprimere la profezia di Ezechiele, a cagione di certi testi che essi immaginavano essere opposti alla legge di Mosè, ma che uno nominato *Anania* loro fece vedere che questi testi conciliavansi facilmente colla legge, e che là nè rimasero. Dunque non trattavasi allora d' inserire la profezia di Ezechiele nel canone, poichè vi era già da più di mille anni avanti che fosse compilato il Talmud. Supponendo veridico il racconto dei Talmudisti, ne segue solamente che alcuni ignoranti fanatici s' immaginarono dopo dieci secoli, che bisognava togliere dal canone la profezia di Ezechiele: loro si è fatto vedere il torto che hanno, e non avrebber niente a replicare, mentre e che mai potevano le immaginazioni di alcuni novatori contro la tradizione costante di tutta la nazione.

NOTA II.

Sul Cap. I. di Ezechiele.

V. 1. *Ed avvenne, che l'anno trentesimo nel quarto mese, a'cinque del mese, mentre io me ne stava in mezzo a' prigionieri presso il fiume Chobar, si apersero i cieli, e vidi visioni divine.*

2. *A' cinque del mese nell'anno appunto, che fu il quinto dopo la trasmigrazione del re Joachim.*

3. *Il Signore indirizzò sua parola ad Ezechiele sacerdote figliuolo di Buzi nel paese de' Caldei presso il fiume Chobar, ed ivi si fece sentire sopra di lui la mano del Signore.*

4. *E vidi, ed ecco un turbine di vento, che veniva da settentrione, ed una nube grande, ed un fuoco, che in lei s'immergeva, ed uno splendore intorno ad essa, e dal suo centro (viene a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro:*

5. *Ed in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de' quali l' apparenza era tale: essi aveano somiglianza di uomo.*

6. *Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali.*

7. *I loro piedi diritti, e la pianta de' loro piedi come la pianta del piede di un vitello, e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciajo.*

8. *E mani di uomo (eran) sotto le loro ali a' quattro lati, ed avean le facce, e le ali da' quattro lati.*

9. *Ed erano unite le ali dell' uno di essi a quelle dell' altro. Non andavan indietro allorchè camminavano, ma ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia.*

10. *Quanto alla figura de loro volti, avean faccia di uomo, e faccia di lione avean tutti quattro alla loro*

destra parte: la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, ed al disopra di essi quattro era la faccia dell' aquila.

11. *Le loro facce, e le loro ali si stendevano all' insù: due ale di ciascuno di essi erano egualmente distese, e due cuoprivano i loro corpi.*

12. *Ed ognuno di essi si movea secondo la direzione della sua faccia: dove portavali l'impeto dello spirito, colà andavano, nè in andando si volgevano indietro.*

13. *E gli animali erano a vederli come carboni ardenti di fuoco, e come accese faci: vedeasi scorrere nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco, e del fuoco uscir folgori.*

14. *E gli animali andavano, e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante.*

15. *E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali, la quale avea quattro facce:*

16. *E le ruote, e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare, ed erano tutte quattro ad un modo, e la loro forma, e la loro struttura era come di una ruota nel mezzo di un' altra ruota.*

17. *Camminavano costantemente pe' quattro lati, e quando camminavano non si volgevano indietro.*

18. *Le ruote avean pure una grandezza, ed un' altezza orribile a vedersi, e tutto il corpo di tutte quattro all' intorno era pieno di occhi.*

19. *E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi, e quando gli animali si alzavan da terra, si alzavano insieme anche le ruote.*

20. *Dovunque andava lo spirito, colà dietro allo spirito s' indirizzavan le ruote seguitandolo; imperocchè nelle ruote era (lo) spirito di vita.*

21. *Andavano se quegli andavano, stavan ferme se stavan fermi quegli, ed alzandosi quelli da terra, si alzavan anche le ruote seguendoli, perchè lo spirito*

di vita era nelle ruote.

22. *E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento, che pareva un cristallo orribile a vedersi steso sopra le loro teste,*

23. *E sotto del firmamento le loro ale stese, quella dell'uno a quella dell'altro, ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo.*

24. *Ed io udiva il suono delle ale come romoreggiamento di molte acque, come tuono di Dio possente: quando camminavano il romore era come di turba grande, come romore di un' armata: e quando stavan fermi, avean posa le loro ali,*

25. *Imperocchè quando levavasi voce sopra il firmamento, ch' era sopra le loro teste, eglino si fermavano, e tenean ferme le loro ale.*

26. *E sul firmamento, ch' era sopra le loro teste, era come un trono di pietra saffiro; e su quel quasi trono era la figura come di un uomo.*

27. *Ed io vidi una specie come di elettro, e come un fuoco dentro di lui, ed all' intorno da' lombi di lui all' insù, e d' i lombi di lui sino all' infime parti vidi come un fuoco, che risplendeva all' intorno.*

28. *Qual è l' aspetto dell' arco baleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l' aspetto del fuoco, che risplendeva all' intorno.*

Voltaire (*Bibbia spiegata*) ha incominciato le sue vane ed indecenti objezioni contro Ezechiele, con dare una ridicola descriziono dei quattro animali misteriosi di cui parla il profeta al principio delle sue profezie. Questa descrizione del critico è di tal natura da far stordire gl' ignoranti, ma le persone istruite sanno che queste geroglifiche figure, che oggi potrebbero spaventare delle donne e dei fanciulli erano nella remota antichità comunissime: sanno esse che fu questo il mezzo di cui facevasi uso per scrivere

i proprj pensieri prima che fosse inventato l'alfabeto. Lo stesso Voltaire è stato obbligato a convenir di questa verità. » L'usanza dei giudei, egli dice nel Trattato della Tolle» ranza, e di *tutti gli Orientali*, era non solo di parlare » allegoricamente, ma di esprimere con delle azioni singo» lari le cose che essi volevano significare. Niente eravi di » più naturale: perchè gli uomini non avendo scritto per » molto tempo i loro pensieri che in geroglifici, *essi do» veano prendere il costume di parlare come scriveano.* » In tal guisa gli Sciti secondo Erodoto inviarono a Dario un uccello, un topo, una ranocchia e cinque frecce, per fargli comprendere, che se ei non fuggisse come un uccello, se ei non si ascondesse come un topo o come una ranocchia, ei perirebbe per mezzo delle loro frecce. Dal che ne segue che molte azioni dei profeti, da cui sono urtati i moderni critici, non avevan niente di ridicolo o d'indecente, e che non compariscono tali ai loro occhi, se non perchè eglino non conoscono gli antichi costumi, e giudicano di tutto senza riflessione.

Trovasi nel frammento di Sanconiatone conservatoci da Eusebio (*Praep. Evang. I. Edict. Viger. pag.* 59), e tanto vantato da Voltaire senza intenderlo, la descrizione di una figura che ha molta rassomiglianza con gli animali di Ezechiele: e Gemelli nella curiosa descrizione che egli ha dato delle rovine situate a trentacinque miglia da Schiras, appellate comunemente il *palazzo di Dario*, dice che vedevansi su due pilastri *delle figure di bestie che hanno delle ale e delle teste di uomini* (*Racc. di Baron*, *trad. dall' Ingl. da Targe. Parig.* 1768. *t. IX. p.* 130).

NOTA III.

Sul cap. IV di Ezechiele.

V. 1. E tu figliuolo dell' uomo, prenditi un mattone, e te lo porrai d' avanti, e su questo disegnerai la città di Gerusalemme.

2. E disporrai contra di essa un assedio, e vi fabbricherai delle torri, ed ammasserai terra, e porrai alloggiamenti contra di essa, ed all' intorno metterai gli arieti.

3. E tu prenditi una padella di ferro, e la porrai, qual muro di ferro, tra te e la città, e la guarderai con occhio bieco, ed ella sarà assediata, e tu la circonderai. Questo è un segno per la casa d' Israele.

4. E tu dormirai sul tuo fianco sinistro, e porrai su questo le iniquità della casa d' Israele per quel numero di giorni ne' quali tu dormirai sopra di quello, e porterai le loro iniquità.

5. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni per tanti anni della loro iniquità; e tu porterai l' iniquità della casa d' Israele.

6. E finiti questi giorni tu dormirai in secondo luogo sul tuo destro fianco, e porterai l' iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni, un dì per un anno; perocchè ho assegnato a te un dì per un anno.

7. E volgerai la tua faccia all' assediata Gerusalemme, e stenderai il tuo braccio, e profeterai contra di lei.

8. Ecco che io ti ho cinto di catene, e tu non ti volterai da un lato all' altro fino a tanto, che tu abbi compiuti i giorni del tuo assedio.

9. E tu prendi del frumento, dell' orzo, e delle fave, e delle lenti, e del miglio, e della vezza, e queste cose metti in un vaso, e ne farai de' pani secondo il numero de' giorni, ne' quali dormirai sul tuo fian-

co: ne mangerai per trecento novanta giorni.

10. E quel, che tu mangerai per tuo nutrimento, sarà del peso di venti stateri per giorno: lo mangerai da un tempo all' altro.

11. E l'acqua berai a misura, la sesta parte di un hin; la berai da un tempo all' altro.

12. Ed (il pane) lo mangerai cotto sotto la cenere come una schiacciata d' orzo; e collo sterco umano lo cuoprirai sotto gli occhi loro.

13. E disse il Signore: Così i figliuoli d' Israele mangeranno immondo il loro pane tra le nazioni, dove io li caccerò.

14. Ed io dissi: Ah, ah, Signore Dio, l' anima mia non è contaminata, e dalla mia adolescenza fino ad ora non mangiai d'animale morto da se, o sbranato dalle fiere, e nissuna sorta di carne immonda è entrata in bocca a me:

15. Ed ei mi disse. Ecco che in cambio di sterco umano ti assegno sterco di bue, e con questo farai il tuo pane.

16 E mi disse: figliuolo dell' uomo, ecco che io torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, ed il pane mangeranno ad once, e con apprensione, e l'acqua beranno a misura con afflizione:

17. Talmente, che mancato il pane e l'acqua, venga a cadere l'uno addosso all' altro, e si consumino nelle loro iniquità.

L' autore del Dizionario Filosofico dà sempre come reali le visioni d' Ezechiele: » Ezechiele, egli dice, sta » coricato in letto sulla sua sinistra trecentonovanta giorni, » e quaranta sulla destra, per dinotare gli anni della schia» vitù . . . . egli imbratta il suo pane di escrementi, ec. »

Il seguito di questi passi prova evidentemente che *in visione* e non in realtà avvennero queste azioni. *Lo spirito mi sollevò*, dice il profeta, *egli mi pose ritto su i miei piedi, e mi disse: figlio dell' uomo racchiuditi in casa,*

ecco delle catene con cui tu sarai legato , e non escirai ... Io attaccherò la tua lingua al tuo palato ... tu dormirai sulla tua sinistra trecentonovanta giorni , e quaranta giorni sulla tua destra ... ecco che io ti ho cinto di catene ... Tu non cangerai di lato fino a che tu abbia passati tutti i giorni che durar dee l' assedio della tua patria. Lo spirito adunque solleva il profetà ; è lo spirito che a lui parla , e che l' incatena per tenerlo sul medesimo lato. Tutto questo annunzia non un fatto reale, ma una visione.

» Egli imbratta il suo pane di escrementi ».

Quest' azione legata dal seguito del racconto con le precedenti avvenne parimente in visione , e su di ciò non può aversi il menomo dubbio.

Ci guarderemo ben dal trascrivere gli acerbi motteggi ripetuti da Voltaire nel *Sermone dei Cinquanta* , nel *Dizionario filosofico* , nella *Filosofia dell'Istoria*, nelle *Questioni Enciclopediche* , nelle *Novelle di Guglielmo Vadè*, e finalmente nella sua pretesa *Spiegazion della Bibbia* ec., all' occasione di questo pane che dovea esser cotto a un fuoco fatto di escrementi aridi e disseccati. Si sarebbe creduto che quest' autore di cui si erano rilevati i traviamenti e l' ignoranza su questo punto , si sarebbe vergognato dell' insolenza e delle indecenze che aveasi permesso nei suoi trasporti di rabbia contro la Scrittura , trasporti di cui anche i suoi stessi Fautori eransi vergognati per lui : ma no, egli ha avuto fino nelle sue ultime produzioni la miserabil bassezza di disonorarsi sempre più , proseguendo i suoi sarcasmi sulla figura magnificamente terribile , per la quale il profeta ha dipinto gli orrori che minacciavano Gerusalemme.

Noi ci contenteremo di cancellare le odiose impressioni che quest' empio si è sforzato d' insinuare , e per ciò s' indicherà solamente il vero senso del passo. Per farlo conoscere , osserveremo che le parole Ebraiche che egli traduce per *coprire il suo pane di escrementi* , non signifi-

-cano che *cuocere il suo pane sotto escrementi disseccati*, a cui mettevasi il fuoco. Il costume di adoprare a quest'uso gli escrementi degli animali, soprattutto dei bovi, dei cameli ec., era comune nei poveri paesi d'oriente, e i moderni viaggiatori ci dicono che conservasi ancora tra gli Arabi vicini all'Eufrate, e in altri luoghi. Stendesi sopra una pietra una pasta senza lievito e densa: cuopresi di escrementi di animali, gli si dà fuoco, e il pane cuoce assai presto sotto queste ceneri (*Ved. Pietro della Valle T. I. pag.* 304. *Thevenot. Lib. II. pag.* 32. *M. D'Arvieux*, *Gemelli-Carreri. Viag. intor. al Mondo T. II. pag.* 58. 67. *T. III. pag.* 107. 122. 153. 186, 355.). Trovasi qualche residuo di simile uso anche in Francia, in Brettagna e in altre provincie. Si ammassano gli escrementi degli animali, che si fanno disseccare al Sole, applicandoli vicino ai muri delle case, e in mancanza di altre materie combustibili, si adoprano per scaldare i forni, e cuocer gli alimenti.

Dietro queste usanze formar si debbe un' idea dell' ordine che Dio diede a Ezechiele. Ei volle che questo Profeta, per cuocere il suo pane facesse del fuoco non con lo sterco di animali, ma con degli umani escrementi, di cui i più poveri non trovansi costretti a servirsi, per marcare con ciò, che l'eccesso della miseria in cui eran ridotti i giudei in pena dei loro delitti sarebbe di tal fatta, che eglino costretti sarebbero d'adoprare, in apparecchio del loro nutrimento, ciò di cui hanno orror tutti gli uomini. Ecco il Testo alla lettera.

E focaccia cotta sotto la cenere d'orzo, mangerete quella, e quella coll' escremento che esce dall' uomo cuocerete sotto la cenere agli occhi loro: cioè a dire in Italiano; *Voi mangerete una focaccia di orzo cotta sotto la cenere, e sotto la cenere la cuocerete ai loro occhi con dell' escremento che esce dall'uomo.*

Non è dunque *pane con questo sterco impastato ec.*,

che Dio ordina al Profeta di mangiare, come Voltaire non arrossì di azzardarlo, e ripeterlo, ma pane cotto sotto le ceneri e la brace provenuta dagli umani escrementi che saranno stati bruciati: fa d'uopo ancora osservare, che sulla ripugnanza che Ezechiele testifica, Dio gli accorda di cuocere con materie meno disgustose.

Quando Voltaire si è abbassato in quest' occasione alle più insipide e più vili buffonerie, o egli conosceva il senso del testo, e l'uso cui esso fa allusione, o no: se egli non conoscevalo, e perchè impegnavasi ad interpetrar la Scrittura? se conoscevalo, qual buona fede di farsi un giuoco d'imputare senza fondamento, e contro i suoi lumi, delle sporcizie, che fanno stomaco, ad un uomo rispettabile, unicamente per dar campo di ridere ad alcuni ignoranti?

Del rimanente l'empio ha terminato egli stesso in pena delle sue sacrileghe derisioni l'oracolo umiliante di Ezechiele, non nella guisa con cui Dio avealo prescritto al profeta, ma in una foggia provocante a sdegno, con cui egli avea travestito quest' azione simbolica. Ezechiele è stato vendicato, quando nei suoi ultimi momenti e nelle sue frenetiche convulsioni, il bestemmiatore della Bibbia ha portato alla sua bocca, non *in visione*, ma in realtà gli escrementi che egli avea supposto essere stata la materia *della colazione* del profeta (Ved. l'opera che ha per titolo *Circostanze della vita e della morte di Voltaire*).

NOTA IV.

Su i Cap. XVI. e XXIII. di Ezechiele.

N.B. *L'oggetto che ha dato luogo alla presente Nota su questi Capitoli si rileva abbastanza da essa, perchè non vi sia bisogno di riportarli e nè men di riscontrali.*

Samaria e Gerusalemme idolatre rappresentate sono da Ezechiele sotto l'allegoria di due prostitute. Gl'increduli si mostrano molto offesi della libertà con cui questo sacro autore, ed alcuni altri parlano di certe cose, che noi non osiamo esprimere che per via di circonlocuzioni le più castigate » È da temersi, dice Voltaire nel Trattato della » Tolleranza, *che queste pitture franche ed ingenue non » nuocciano agli spiriti deboli* »: e criticando dei giri di discorso e delle figure che non erano nè indecenti nè oscene nella lingua che le adoprava, ei le mostra in tutta la loro *schiettezza*, e si fa lecito delle espressioni che la nostra lingua rilega nei mercati.

Gli sfugge frattanto una riflessione giudiziosa, quantunque lo condanni ella stessa: » Queste espressioni, egli » aggiunge, che ci appariscono libere, non lo erano al- » lora: i termini che non sono disonesti in Ebraico, lo sa- » rebbero in un' altra lingua ». Il critico non dovea dunque far passare nella nostra lingua queste espressioni Ebraiche se non colla più gran circospezione.

Per provare che le *nostre convenienze non sono quelle degli altri popoli*, il critico dice ancora nel Dizionario filosofico: » Queste espressioni di Ezechiele, che ci sem- » brano strane, non lo sembrarono punto ai giudei. È » vero che la Sinagoga non permetteva, al tempo di S. Gi- » rolamo, la lettura di questo profeta prima dell' età di » trenta anni, ma *ciò era perchè egli dice che il figlio*

» *non porterà più l'iniquità di suo padre*, nel che tro-
» vavasi espressamente in contradizion con Mosè ».

Questo passo ce ne rammenta un altro nel *Trattato della Tolleranza*. » Malgrado la contradizione formale di
» Ezechiele con Mosè, il libro del profeta non fu men ri-
» cevuto nel canone degli autori ispirati da Dio. Egli è
» vero che la Sinagoga non ne permetteva l'uso avanti l'età
» di trent' anni: *ma era per paura che la gioventù non*
» *abusasse delle pitture troppo schiette che vi si trovano.*»

Ecco dei testi che accordansi nel miglior modo: nel primo caso, non già a motivo della formal contradizione tra Ezechiele e Mosè, era proibita questa lettura, ma *era per timore che la gioventù non abusasse delle pitture troppo schiette che vi si trovano*: nell' altro, non era a motivo di quelle espressioni troppo libere per noi, ma non già per i giudei; ma era *perchè Ezechiele era in contradizione con Mosè*.

Abbiam fatto vedere nella nostsa Nota XXXI sull'Esodo, che Ezechiele non contradice Mosè; ma chi provar potrebbe, che uno di questi testi non è in contradizione coll' altro?

La Sinagoga ebbe senza dubbio ragione, vietando di leggere prima di trent' anni il libro di Ezechiele. Alcune espressioni oneste al tempo del profeta potevano esser divenute troppo libere in seguito, e se ne vedono in tutte le lingue degli esempi. Si apra la Bibbia di Calvino, quanti luoghi non vi si troveranno che fanno al presente arrossire? Sicuramente non producevan quest' effetto quando comparve questa versione, perchè non vantavasi allora la severità dei costumi a Ginevra.

M. Dacier nella prefazione alla sua traduzione di Plutarco, osserva, che *il Plutarco di Amyot è pericoloso per i costumi, perchè dipinge le cose in una maniera troppo libera e troppo schietta, e perchè vi si trovano alcuni termini che hanno al presente un significato poco onesto.*

La traduzione di Amyot non offendeva in vero il pudore, e non rappresentava alcuna cosa nel suo secol o all'immaginazione, che potesse contaminarla.

Vedesi con questi esempi, che l'onestà e l'oscenità delle espressioni è relativa ai tempi ed ai luoghi, e lo è parimente alle persone. I termini i più liberi sono casti nella bocca dei medici e dei chirurghi costumati, perchè non fanno alcuna impressione su di essi.

Quanto ai filosofi increduli, essi procurano di delineare agli occhi di un secolo licenzioso dei quadri che non erano tollerabili che all'innocente semplicità dei primi tempi. Essi traducono in tutta la loro energia dei passi che un casto lettore si fa un dovere di omettere leggendo i libri santi: essi volgono in ridicolo le precauzioni che prende la chiesa per non metterli che tra le mani di quelli che ella giudica incapaci di abusarne: eglino si autorizzano in seguito di questa malignità, o per declamare contro *i nostri* libri santi, o per scrivere *delle oscenità* che ad essi attribuiscono.

NOTA V.

Su i vers. 6, 10, 11, 13, 18, 21, 23, 25 *e* 26. *del Cap. XX di Ezechiele.*

V. 6. *In quel dì io stesi la mano mia per trarli dalla terra di Egitto ad una terra preparata da me per essi, che scorrea latte e mele, ed eccellente tra tutte le terre.*

10. *Li feci adunque uscire dalla terra d'Egitto, e li condussi al deserto.*

11. *E diedi loro i miei comandamenti, e le mie leggi, osservando le quali l'uomo avrà vita per esse.*

13. *Ma la casa d'Israele mi provocò ad ira nel deserto, non camminarono*

nei miei comandamenti, e rigettarono le mie leggi, nelle quali ha vita chi le osserva, e violarono grandemente i miei sabati. Determinai perciò di spandere il furor mio sopra di loro nel deserto, e di consumarli.

18. *Ma io dissi a' loro figliuoli nella solitudine: Non andate dietro agl' insegnamenti de' padri vostri, e non seguite i loro andamenti, e non vi contaminate co' loro idoli.*

21. *Ma i lor figliuoli mi esacerbarono, non camminarono ne' miei precetti, e non osservarono le mie leggi, nè fecero quelle cose, le quali facendo l' uomo, ha vita per esse, e violarono i miei sabati; e minacciai di spandere il furor mio sopra di loro, e sfogar l' ira mia contra di essi nel deserto.*

23. *Di bel nuovo nella solitudine alzai la mia mano contra di loro, giurai di spargerli tra le nazioni, e di trasportarli in questa, ed in quella terra,*

25. *Io adunque lor diedi comandamenti non buoni, e leggi nelle quali non avran vita.*

26. *E li rendetti immondi nelle loro oblazioni, mentre pe' loro delitti offerivano i primogeniti, e conosceran, che io sono il Signore.*

» Ezechiele, dice Voltaire (*Trattato della Tolleranza*) annunzia ai Giudei tutto il contrario di quello che » loro aveva annunziato Mosè .... Ei giunge anche fino » a far dire a Dio, che egli avea dato loro dei precetti che non erano buoni. »

Se Ezechiele avesse inteso per queste parole i precetti e le leggi date agli Ebrei nel deserto, queste leggi e questi precetti che Mosè appella *santi*, *eccellenti*, *ammirabili*, sarebbe formale in effetto la contraddizione. Ma riscontriamo il Cap. XX. di Ezechiele, di dove è tratta questa objezione, e vi leggeremo queste parole: *Io li ho liberati dall' Egitto*, dice il Signore, *parlando dei Giu-*

dei: io li ho introdotti nel deserto, ed Io ho dato loro dei precetti e fatto conoscere i miei giudizj, l'osservanza dei quali fa viver coloro che li praticano..., essi mi hanno irritato nel deserto, non han seguitato i miei precetti, ed han rigettati i miei giudizj, l'osservanza dei quali fa vivere *coloro che li praticano .... I figli mi hanno irritato come aveano fatto i loro padri, e non han seguitato i miei precetti*, l'osservanza dei quali fa viver *coloro che li praticano*.

Ezechiele non nega adunque l'eccellenza dei precetti che Dio diede agl' Israeliti nel deserto, e di cui Mosè encomia la bontà. All' opposto ei riconosce e ripete fino a tre volte, che *questi precetti eran buoni*, e *vivificante la loro osservanza*. Egli è adunque finquì interamente d'accordo con Mosè.

Ma, egli aggiunge, proseguendo a far parlare il Signore: *Io dunque ho levato la mia mano su di essi*: cioè a dire, *Io ho loro giurato che li disperderò tra le nazioni, e li sventolerò in diversi climi, perchè hanno rigettato i miei precetti, e rivolto i loro occhi verso gl' Idoli dei loro padri. Ecco perchè Io loro ho dato dei precetti che non son buoni, e dei giudizj, per i quali non viveranno: e per desolarli, e insegnar loro che Io sono l'Eterno, Io li ho contaminati nelle loro offerte, e in quei sacrifizj impuri, in cui facevano passar pel fuoco tutti i loro primogeniti.*

Ed è come se Dio dicesse: Perchè hanno rigettato i miei statuti ed i miei precetti, l'osservanza dei quali dovea farli vivere, e renderli felici, *io ho dato loro*, cioè a dire *Io gli ho permesso di seguire degli statuti e dei precetti affatto differenti*. Quali statuti e quali precetti? I riti crudeli, e le pratiche detestabili dei Popoli idolatri, degli adoratori di Baalpeor, di Moloc ec., che bruciavano i loro figli, e s'imbrattavano di mille impurità in onor di questi idoli. Ecco i *precetti che non eran buoni*, le ver-

gognose e funeste osservanze a cui Dio avea abbandonato gl' Israeliti infedeli, e prevaricatori per punirli.

NOTA VI.

Su i vers. dal 17 al 20 del Capitolo XXXIX. di Ezechiele.

V. 17. A te adunque, o figliuolo dell' uomo, queste cose dice il Signore Dio: Dì tu a tutt' i volatili, ed a tutti gli uccelli, ed a tutte le bestie del campo: Raunatevi, affrettatevi, concorrete da tutte le parti alla mia vittima, la quale io immolo per voi, vittima grande, su i monti d' Israele, affinchè ne mangiate la carne, e beviate il sangue.

18. *Voi mangerete le carni de' forti, e berete il sangue de' principi della terra, degli arieti, e degli agnelli, e de' montoni, e de' tori, e degli animali di serbatojo, e di tutte le grasse bestie.*

19. *E mangerete la pinguedine a sazietà, e berete fino all' ubbriachezza il sangue della vittima, che io scanno per voi:*

20. *Ed alla mensa mia vi satollerete di cavalli, e di forti cavalieri, e di tutti gli uomini battaglieri, dice il Signore Dio.*

» Ezechiele promette ai giudei, dice Voltaire nel » Trattato della Tollerenza, per incoraggiarli, che man- » geranno della carne umana ». Ed anche, *p.* 22. *dell'aggiunte all'Istoria* ec. » Il Profeta Ezechiele promette » agli Ebrei da parte di Dio, che se difendonsi contro » il re di Persia, avranno a mangiare della carne di ca- » vallo e della carne di cavaliere. »

Ed anche nel Dizionario filosofico, Artic. *Antropofagi.* » Bisogna ben che i giudei al tempo di Ezechiele fos-

» sero avvezzi a mangiar carne umana, poichè Egli lo-
» ro prediee (*Cap. XXXIX*), che se difendonsi bene
» contro il re di Persia, mangeranno non solo i caval-
» li, ma anche i cavalieri e gli altri soldati. Questo
» è positivo ».

Ciò è almeno ripetuto molte volte negli scritti di Voltaire, non di volo e motteggiando, ma nei serj e gravi suoi scritti. Chi avrebbe potuto credere che *un filosofo nemico dei pregiudizj, che il primo istorico della sua nazione, avesse insultato alla verità e ai suoi lettori*, fino al segno di accusare una nazione intera di essere *antropofaga*, senz' altro fondamento che quello di calunnie grossolane, e di false citazioni. Pertanto egli è un fatto evidente, la cui dimostrazione salta agli occhi di chiunque vorrà leggere il Capitolo XXXIX. di Ezechiele.

Figlio dell' uomo, profetizza contro Gog, e digli: Ecco quel che dice il Signore: Io ti condurrò dalle contrade dell' Aquilone .... Tu caderai sopra queste montagne, tu, i tuoi battaglioni, e tutti i popoli che son con te .... Tu dunque, figlio dell' uomo, ascolta ciò che ti comanda il Signore. Dì alle bestie selvagge, agli uccelli di preda, e a tutti gli animali carnivori: Venite, affrettatevi, accorrete alle numerose vittime che io vado ad immolare per voi sulle montagne d' Israele: Voi mangerete la carne dei bravi, è beverete il sangue dei principi della terra: Vi nutrirete del loro grasso, vi inebrierete del loro sangue, e sarete satolli alla mia tavola della carne del cavallo, del cavalier bellicoso, e di tutti i loro guerrieri, dice il Signore.

Si vede in questo testo un' apostrofe che da un'estremità all' altra è indirizzata agli uccelli, alle bestie carnivore, e in niun modo ai giudei.

Che risponde a ciò il critico? » Si è creduto (*Bib-
» bia spiegata*), che la promessa di mangiar la carne

» dei guerrieri, e di bere il sangue dei principi fosse
» fatta per gli uccelli: e che la seconda di mangiare il
» cavallo e il cavaliere fosse fatta pe' guerrieri giudei ».

Che ne pensate voi, o attento lettore? Esistono in questo Testo che abbiam riportato interamente, due differenti promesse, di cui l' una non riguardi che gli uccelli, e l'altra delle quali sia diretta ai giudei?

» Si è creduto. »

Niuno ha potuto *crederlo* senza rovesciar tutte le regole della grammatica e del buon senso. Parimente niun comentatore, non già *un solo*, a meno che non contisi il critico tra i comentatori, ha commesso un errore così massiccio, di prendere degli uccelli di preda per dei giudei.

» Ma, egli aggiunge (*ibid.*), Dio poteva dire ai
» giudei, che un giorno tratterebber gli Sciti, come gli
» Sciti aveanli trattati. »

Non cercasi ciò che *Dio avesse potuto dire*, ma ciò che Egli disse. Havvi niente nel passo di Ezechiele che rassomigli a ciò che gli si fa dire?

» Il Signore poteva ben dire ai giudei: Voi saprete
» che Io sono il Signore, ma non poteva dirlo ai quadru-
» pedi ed agli uccelli che non ne hanno saputo mai niente ».

Quest' ultimo tratto di mala fede finisce di confondere l' incredulo, perchè il profeta che ha adoprato la seconda persona finchè il suo discorso ha avuto gli uccelli per oggetto, *Venite .... Voi mangerete .... Voi vi sazierete*, cambia tutto a un tratto, e adopra la terza persona, da che egli parla di uomini . . . *Io stabilirò la mia gloria fra le nazioni, esse conosceranno la mia potenza, e in quel giorno la casa d' Israele saprà che Io sono il Signore.*

DANIELE

NOTA I.

Autenticità delle Profezie e del Libro di Daniele.

Abbiam molti testimoni che depongono sull' autenticità del libro di Daniele. Primieramente la Sinagoga antica e moderna ha sempre ammesso questo libro, come proprio dell' Autore di cui porta il nome. L' istorico Giuseppe, dopo aver riferito la visione delle *quattro bestie*, che Voltaire pretende essere *aggiunta*, dice (*Antiq.X.cap.XII.*): » Tutti questi infortunj piombarono sulla nostra nazio» ne sotto il regno di Antioco, *come molto tempo* » *avanti avea predetto Daniele*. Egli ha anche parlato » della potenza dei Romani e del loro Impero, *ed ha* » *predetto i mali con cui doveano opprimere la nostra* » *nazione*. Tutti gli Scritti che Daniele ci ha lasciato, » leggonsi ancora al presente nelle nostre Assemblee, e ci » sono mallevadori sicuri che Dio ha parlato ».

L' istorico stesso dice altrove (*Lib. XI. Cap. VIII*), che Jaddo avendo ricevuto Alessandro a Gerusalemme, mostrogli il libro di Daniele, in cui diceasi che un Greco vincerebbe i Persiani. Voltaire (*Filosof. dell'Ist. Cap.XLVI*) accusa a questo proposito di *una gran menzogna* Giuseppe. Noi non possiam dispensarci dal confutar l' incredulo, non tanto per giustificare il racconto di Giuseppe, che per determinare l' autenticità delle profezie di Daniele.

Apparisce dall' epoche precise delle sue profezie, che esse sono state scritte nel tempo della schiavitù. Porfirio

che non poteva negare che esse non fossero state esattamente compite, si avvisò, per eludere la dimostrazione che risultavane in favore della religione, di sostenere esser elleno state fatte dopo la persecuzione di Antioco Epifane, che vi si trova chiaramente predetta. Non più esiste lo scritto in cui Porfirio spacciava quest' immaginazione, come neppure le confutazioni che ne fecero subito Metodio, Eusebio, ed Apollinare. Ma S.Girolamo c' insegna (*Proaemium in Daniel*) che la precisione con cui erasi adempita la profezia di Daniele, rispetto ad Antioco Epifane era la ragion principale che il filosofo Pagano allegava contro l' autenticità degli scritti del Profeta, cioè a dire, giusta il sentimento di questo critico, e di Spinosa che l' ha seguito, che non può esservi vera profezia, e che Dio non può rivelare agli uomini l' avvenire, lo che è un assurdo, come lo provammo al principio delle nostre profezie: cioè a dire, ancora, che quella di Daniele è si chiara, che l' Autore sembra *aver veduto gli avvenimenti che egli predice*, secondo l' espression di Voltaire (*Bibbia spiegata*).

Notiamo questa confessione, perchè se il libro di Daniele è veramente l' opera di questo Profeta, apparirà esservi stati presso i Giudei degli uomini ispirati da Dio, che hanno predetto l' avvenire, e che Daniele è stato di questo numero.

Ora il libro di Daniele esisteva avanti la persecuzione di Antioco, poichè Matatia che prese il primo le armi contro questo principe, citava questo libro ai suoi figli. *La fede*, loro diceva (*I. Machab. II.v.* 59), *ha liberato Anania, Azaria e Misaele dalle fiamme della fornace: Daniele ha meritato per la sua innocenza di esser liberato dalle fauci dei leoni*. Ci si mostrino questi due tratti d' istoria altrove che nel libro di Daniele. L' istesso Autore (*ibid. Cap. I. v.* 57,) parla dell' *Idolo abominevole della desolazione*, eretto da Antioco, e che il solo Daniele ha predetto. Ezechiele contemporaneo di

Daniele, parla in due luoghi di lui (*XIV. v.* 14 *e* 20. *XXVIII. v.* 3.). Il libro di Daniele esisteva adunque più di tre secoli prima di Antioco Epifane, poichè il suo Autore è stato celebrato da un Profeta suo contemporaneo, a motivo della sua *saviezza* che penetrava ciò che era al rimanente degli uomini nascosto ed occulto. G. C. medesimo ha citato il Cap. IX di Daniele (*Matt. XXVI.*). Osservate che noi non citiamo qui il Salvatore come Dio-Uomo inviato per istruire gli uomini, ma solo come testimone di un fatto avverato nel suo secolo, e che non era contrastato da alcuno.

Finalmente, ciò che solo basterebbe per decidere la questione contro Porfirio, si è che, come abbiam di già detto, il libro di Daniele è stato sempre compreso nel Canone dei Giudei, in cui non sono stati ammessi che i libri scritti avanti il regno di Alessandro. Questo fatto è non solo riconosciuto da Giuseppe (*côntr. Appion.*), e dalla tradizione di tutti i dottori giudei, ma anche dall' esempio del primo libro dei Maccabei, e del libro dell'Ecclesiastico. Questi libri quantunque scritti da prima in ebraico, e rispettati dalla Giudaica Nazione, non sono stati frattanto ammessi giammai nel loro canone, per questa ragione, perchè erano stati composti dopo che questo canone era stato determinato. Ecco anche più di quel che bisogna per rispondere a Porfirio. Ascoltiamo pertanto quel che diceva anche questo nemico della rivelazione: » Ei pretendeva che gli avvenimenti posteriori al regno di » Antioco Epifane non fosser predetti colla medesima chia- » rezza, e che si osservassero in questa parte del libro di » Daniele non sono delle oscurità, ma anche delle falsità ».

Delle falsità noi lo neghiamo: niuno l' ha provato, nè mai lo proverà. *Delle oscurità*, ve ne son senza dubbio anche nelle predizioni che hanno per oggetto la persecuzione di Antioco. *La Profezia*, dice S. Pietro *II. Petr. I. v.* 19), *è una lampada che rifulge in*

un' luogo tenebroso. La sua luce che spande nella notte dei secoli non ne bandisce tutta l' oscurità: basta per i disegni di Dio, che i suoi raggi esciti attraverso delle ombre, dirigano con sicurezza i passi di quelli che non ostinansi a chiudere gli occhi. Abbiam veduto che le profezie di Daniele rispetto alla venuta, al ministero, alla morte del Messia, e quelle che annunziano lo stabilimento del suo regno, non sono, nè meno precise nè meno esattamente adempite di quelle che riguardano Alessandro e i suoi primi successori fino ad Antioco Epifane.

Ritorniamo a Voltaire, e vediamo l'objezione che ei fa al racconto di Giuseppe. Ecco la più considerabile delle sue objezioni: » Alessandro, egli dice, dopo l' assedio di » Tiro, premuroso d' impadronirsi sollecitamente di Pelu- » sio, fece una marcia forzata per sorprender Gaza, e » andò da Gaza a Pelusio in sette giorni (*Filosof. dell'* » *Ist. XLVI.*) ».

Voltaire ha giudicato a proposito di dissimulare che Alessandro stette due mesi d' avanti a Gaza che non è distante se non una ventina di leghe da Gerusalemme. Con ciò, ei rappresenta come un'assurda e ridicola supposizione quella che attribuisce a Giuseppe, che *Alessandro dopo l' assedio di Tiro, si discostò per cinque o sei giornate di cammino, per andare a veder Gerusalemme.*

Sarebbe desiderabile che un critico che fa un capitolo espresso sopra una *menzogna di Flaviano Giuseppe*, si piccasse almeno in questo capitolo di non esser mendace sulle cose le più manifeste. É egli dunque vero che partendo da Tiro per andare a Gaza, Alessandro non potesse passare da Gerusalemme senza deviar per cinque o sei giornate di cammino? La strada da Tiro a Gaza direttamente passa tra Joppe e Gerusalemme. Queste due città non sono lontane l'una dall'altra che una gran giornata; e per conseguenza Alessandro, dovendo necessariamente passare dal territorio che è tra queste due città, non avea da

allontanarsi al più che *un giorno*, per andare a Gerusalemme, non semplicemente *per vederla*, come asserisce il critico, ma per assicurarsi cammin facendo di una piazza importante che poteva tagliargli la comunicazione per terra tra la Siria di cui erasi impadronito, e l'Egitto di cui meditava la conquista. Non havvi adunque *tanta assurdità* nel passaggio d'Alessandro per Gerusalemme.

Ecco due altre objezioni . . . » Giuseppe appella *Jad-* » *dus* il *Gran Sacerdote* che ricevè Alessandro. Vi fu » egli mai un Sacerdote giudeo, il di cui nome finisse in » *Us*? Il conquistatore riconobbe il nome di Dio scritto in » Ebraico sulla Tiara del Pontefice: Alessandro sapeva egli » l'Ebraico? »

Giuseppe scrivendo in Greco, ha dato una terminazione in *Us*, in *os* e in *ous* al nome Ebraico *Joad*, o *Jeddoah*. Quanto ai caratteri Ebraici scolpiti sulla Tiara del gran-Sacerdote, o fossero Caldei, o fossero Fenici, recherebbe forse sorpresa che Alessandro il quale fin dalla sua prima gioventù avea formato il progetto di conquistar l'Asia, e che avea avuto a istitutore il dotto Aristotele versato nella letteratura Orientale, poichè avea viaggiato in quelle regioni per istruirsi, conoscesse qualche poco i caratteri orientali? I sette mesi che questo conquistatore passò d'avanti a Tiro gli diedero maggior ozio di quel che abbisognasse a un tal genio, per mettersi al fatto dei costumi dei popoli a cui egli faceva la guerra, per prendere qualche nozione della loro lingua e dei caratteri di cui essi servivansi.

Ci restano ancora da farsi alcune osservazioni sull'autenticità degli scritti di Daniele, a cui gl'increduli non risponderanno giammai. Secondo le osservazioni astronomiche di M. De Loys de Cheseaux sul libro di Daniele, è di mestieri, o che questo Profeta sia stato uno dei più abili Astronomi che abbia esistito giammai, o che sia stato divinamente ispirato per trovare i Cicli perfetti che egli ha

indicato. Noi non renderemo conto delle sublimi scoperte di questo dotto sulle profezie di Daniele. Non ci compete questo genere di cose, e gli Astronomi soli possono giudicarne. Sarebbe desiderabile senza dubbio che ognuno potesse intendere tutti gli ammirabili caratteri di grandezza e di divinità, che rendono così rispettabili i nostri libri Santi, ma almeno non potremo dubitare della scoperta di M. De Cheseaux, nè averla per chimerica, vedendo le testimonianze che gli hanno reso i dotti i più consumati nei segreti dell'alta Astronomia.

» Non vi ha mezzo, scriveva l' illustre Mairan a » questo giovine Astronomo, di disconvenire delle verità e » delle scoperte che sono provate nella vostra Dissertazione: » ma io non posso comprendere come e perchè esse sono » così realmente contenute nella Santa Scrittura. » Egli le ammirò, e non diede luogo a contrasto.

Il sig. Cassini ne ha parlato come il sig. di Mairan, e dichiarò aver trovato tutti i suoi metodi pel calcolo dei moti del sole e della luna *dedotti dal Ciclo di Daniele*, e del sopraggiunger degli Equinozj e del Solstizio al Meridiano di Gerusalemme dimostratissimi, e perfettamente conformi alla più esatta Astronomia.

» Si sa, dice il sig. Bonnet (*Ricerche Filosofiche* » *sulle prove dal Cristianesimo pag.* 334. *Ediz. del* 1770 » *e* 336. *Ediz. del* 1771.), che le profezie di Daniele » sono quelle che esercitano maggiormente la sagacia e il » sapere dei più abili Interpetri, e potrei aggiungere degli » Astronomi i più profondi, perchè io ne conosco uno. ... » che avea fatto in queste ammirabili profezie delle scoper- » te *Astronomiche*, che aveau sorpreso due dei primi A- » stronomi del nostro secolo, i sigg. di Mairan e Cassi- » ni... Si sarebbe egli supposto che lo studio di un Profe- » ta arricchirebbe l' Astronomia trascendente, e che ci re- » cherebbe sopra certi punti difficili di questa bella scien-

» za un grado di precisione molto superiore a quello che
» il calcolo avea prodotto fino allora?

Non diremo di più su tal proposito, e finiremo questo Articolo colle religiose parole del sig. De Cheseaux, terminando le sue astronomiche dimostrazioni, o piuttosto la sua dimostrazione del *Ciclo perfetto*, che si era inutilmente cercato in tanti secoli, e che frattanto in qualche guisa era scritto da 2300 anni in Daniele (*XII v*.7,11,12). » Fra molte migliaja di anni differenti, il Creatore ha » scelto precisamente quello (della morte di G. C.) per » compimento dei suoi oracoli: egli ha scelto tra un nu» mero infinito di periodi ed intervalli d' anni, i due soli » numeri rotondi che fosser ciclici, e che lo fossero in » guisa, che la lor differenza fosse ella stessa un *Ciclo* » *perfetto*, e l' unico. Potrebbesi a tanti tratti riuniti non » riconoscere nell' *Autore* di questi antichi e rispettabili li» bri, *Creatore del Cielo e delle cose che vi sono, del» la terra e di quel che ella racchiude*, *del mare e di* » *ciò che esso contiene*?

Il sig. De Gebelin (*Dissert. sulla Stor. Orient. p*. 34 *e seg*.) ha dato una Cronologia esatta della profezia di Daniele, ed ha fatto vedere che il libro di questo Profeta, non meno che quelli di Ezechiele e di Geremia non possono esser libri sospetti: egli ha benissimo conciliata la narrazione di questi Profeti con quella degli storici profani. Queste dotte osservazioni sono ben di altro peso che le frivole congetture di alcuni increduli superficiali.

Ezechiele (*XXX*) predice che Nabucdonosor soggiogherà Chus, Phut, Lud, tutto il Warb, il Cub, la terra di Alleanza e l' Egitto. Il sig. De Gebelin prova che *Chus* è l' Arabia, *Phut* l' Affrica che è all' Occidente dell' Egitto, o la Cireanica: *Lud* la Nubia, *Chud* la Mareotide: che *tutto il Warb* son le coste occidentali dell' Affrica, e le coste meridionali della Spagna: che effettivamente Nabucdonosor ha percorso tutte queste parti del

mondo in conquistando, dopo aver depredato la Giudea e l' Egitto. Fu desso che fece assediar Tiro e Gerusalemme, che distrusse il Tempio e trasportò i Giudei nella Caldea, ed è desso l' oggetto delle profezie di Daniele.

NOTA II.

Sul Cap. II di Daniele.

ARGOM. DEL CAP. *I sapienti de' Caldei non sanno indovinare il sogno del re, e son condannati a morte. Daniele fa orazione, e gli è rivelato l'arcano de' quattro regni: Il re adora Daniele, e lo esalta, e confessa, che il Dio di Daniele è il vero Dio.*

» Daniele, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), comin» cia non solo dallo spiegare un sogno, ma anche dall' » indovinare il sogno che ha fatto il re. Il Testo dice che » il re Nabuccodonosor fu spaventato dal suo sogno, e » che in seguito egli l' obliò del tutto: egli radunò tutt' i » magi e loro disse: Io vi farò tutti appiccare se non m' » indicate quel che Io ho sognato: essi l' avvertirono che » loro ordinava una cosa impossibile. Immantinente il gran » Nabuccodonosor ordinò che si appiccassero. Daniele e i » suoi compagni eran costretti ad essere impiccati egual» mente, quando Daniele salvò loro la vita indovinando » il sogno: i critici danno un' aria di ridicola puerilità a » questo racconto ».

É egli ridicolo un racconto, perchè narra gli eccessi del furore di un Despota, a cui il terrore avea alterato il cervello? L' istoria ci somministra altri esempj anche più barbari del furioso delirio di alcuni sovrani; Cambise in Egitto, Alessandro a Persepoli, Erode a Gerico, Nerone

a Roma, molti Sultani Turchi e Indiani ec. ec. L' agitazione in cui era Nabuccodonosor gl' impediva di rammentarsi le circostanze complicate di un sogno spaventoso. Questo principe che soffrir non poteva la minima opposizione agli assoluti suoi ordini, avvezzo ad apprezzar la vita degli uomini un niente, fu capace degli eccessi i più irragionevoli. Quanto al sogno di cui parla l' empio tanto indecentemente, esso conteneva i destini dei quattro Imperj i più potenti che veduto abbia l' universo. Egli annunziava di più il regno eterno di Cristo. *Il Dio del Cielo farà sorgere un regno che sarà per sempre, che non sarà distrutto, che non passerà ad un altro popolo, che abbatterà tutti gl' Imperj, e per sempre sussisterà ec.* Tutte queste predizioni annunziate in quel sogno misterioso hanno avuto il loro letteral compimento, e si verificano ancora ai dì nostri. Ezechiele le aveva in vista, quando parlava dei profondi segreti rivelati a Daniele, e Giuseppe, quando diceva che questo Profeta aveva annunziato *la potenza dei Romani e il loro Impero.*

NOTA III.

Sul Cap. III. di Daniele.

Argom. del Cap. *Anania, Misael ed Azaria non vogliono adorare la statua di Nabuccodonosor, e son gettati nella fornace ardente dove restano illesi, e danno lode a Dio. Il re pieno di stupore benedice il loro Dio, ed ordina, che si uccida chiunque lo bestemmi.*

» Viene in seguito, dice sempre Voltaire (*ibid.*),
» l' istoria dell' ardente fornace in cui Sidrac, Misac, ed
» Abdenago cantarono: non trattasi con maggior circospe-
» zione quest' avventura. »

Presso gl' increduli un miracolo è un' *avventura*, è una *canzone* il più sublime cantico di rendimento di grazie, in cui tutte le creature sono invitate a lodare l' Essere Eterno, l' Onnipotente. Quest' *avventura* era sì celebre, ed era talmente riconosciuta la sua autenticità, che noi vedemmo Matatia, quell' Eroe suscitato dalla provvidenza per ristabilire il suo culto e per vendicare il suo popolo dai suoi crudeli e feroci nemici, proporla ai suoi figli, come un fatto incontrastabile e adattatissimo a incoraggiare e a sostener le loro speranze.

NOTA IV.

Sul Cap. IV. di Daniele, e propriamente dal vers. 26 al 31 ed il 33.

V. 26. *Dodici mesi da poi passeggiava egli pel palazzo di Babilonia.*

27. *Ed il re prese a dire: non è ella questa la gran Babilonia, che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza mia, e collo splendore della mia gloria?*

28. *Ed il re non aveva finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: a te si dice, o re Nabuchodonosor: il tuo regno non sarà più tuo.*

29. *E ti scaccieranno dalla compagnia degli uomini, ed abiterai tra le bestie, e tra le fiere, e qual bue mangerai del fieno, e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca, che l' Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare.*

30. *Nello stesso punto si adempì sopra Nabuchodonosor questa parola, e fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e mangiò fieno qual bue, ed il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, talmente che*

crebbero a lui i capelli come penne di un' aquila, e le unghie come gli ugnelli de' volatili.

31. *Ma finito que' giorni io Nabuchodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente e benedissi l' Altissimo, e lodai, e glorificai colui, che vive in sempiterno; perocchè la possanza di lui è eterna, ed il regno di per tutte le generazioni*

33. *In quello stesso to ritornò in me la mia n te, e rientrai nell' onor nella magnificenza del regno, tornò a me la prima figura ed i miei gnati, ed i miei magis cercarono di me, e fui messo nel mio regno; mia grandezza si accre*

» In seguito Nabuccodonosor (*Volt. ibid.*) è
» giato in bove, e mangia per sette anni del fieno,
» po di che ci ritorna ad esser uomo, e riprende la
» rona ».

La scrittura dice che lo spirito di questo princip alienato, che in pena del suo orgoglio fu colpito da male che gli alterò il cervello a segno di non aver pi sentimenti d' uomo, e di non provare che delle inclinaz da bruto: che si bandì dal suo palazzo, che errò n anni nelle campagne, che fu esposto alla rugiada del Ci e che si nutrì dell' erba dei campi come i bovi: ma Scrittura non dice in niun luogo, che ei fosse stato giato in bove; ella osserva al contrario, che *i peli suo corpo divennero come le piume delle aquile, e ch sue unghie allungaronsi come gli artigli degli ucc* E per questo i bovi hanno gli artigli? il loro pelo ra miglia forse alle piume di aquila?

Questa pretesa metamorfosi era una malattia con Dio punì l' orgoglio di questo principe, e i medici n noscono molte di questo genere. Essi loro danno i nor *Licantropìa*, di *Cinantropia* ec. secondochè i malati maginansi esser diventati *lupi*, *cani*, ec. (*Ved. la M*

cina Sacra del dotto Mead.). L' istessa malattia è sopraggiunta tra gli altri a un filosofo giusta la testimonianza di un altro filosofo (*Diog. Laert. in Eraclit.*) . L' istessa mania non ha ella potuto colpire un Monarca ? Megastene sembra aver avuto in vista questo avvenimento , secondo il frammento di Palafato di Abido , che Eusebio ci ha conservato (*Praep. Evang. Lib.IX. Cap.*41). » Ecco , » dice questo Scrittore , quel che io ho trovato nella Sto- » ria di Assiria che ha scritto Abidene. »

» Megastene assicura che Nabuccodonosor superò Er- » cole istesso nel valore , che avendo penetrato nella Libia » e nell' Iberia , ne trasportò gli abitanti sulle rive oppo- » ste a quelle in cui erano nati : che i Caldei assicurano » che dopo queste imprese , quel monarca essendo salito » sulla vetta del suo palazzo, proferì ad un tratto que- » st' oracolo , essendo compreso dallo spirito di Dio : Son » io , o Babilonesi , è Nabuccodonosor che vi annunzia » delle calamità , che nè Belo autore della vostra stirpe , » nè la regina Beltis potranno persuadere ai destini di ri- » muovere da voi : Un mulo verrà dalla Persia , protetto » dai vostri propri genj , e vi caricherà di un giogo pe- » sante , e sarà soccorso in questa perniciosa intrapresa da » un Medo , che gli Assirj si glorierebbero di aver per al- » leato.... Terminando queste parole Nabuccodonosor di- » sparve incontanente. »

Megastene scriveva la sua Storia dell' Indie sotto il regno del primo successore di Alessandro : Abidene o Palafato di Abido , discepolo di Aristotele , esisteva nel medesimo tempo. Era dunque certo nel secolo di Alessandro posteriore di 200. anni a Nabuccodonosor , 1.° che questo monarca Assiro era stato istruito dal cielo istesso , intorno al destino del suo impero , e alla rivoluzione che Ciro soccorso da Dario Medo dovea cagionarvi . Ecco dunque il sogno di Nabuccodonosor contro di cui sollevansi tanto insolentemente gl' increduli , ed ecco le predizioni fatte da Daniele . 2.° Che egli *ad un tratto disparve*, dopo essere

stato assalito da un' agitazione che lo metteva fuor di se. Ecco l'alienazione del suo spirito, e la sua fuga precipitosa nelle boscaglie.

Ora osserviamo che Antioco Episane è posteriore di più di un secolo a Megastene e ad Abidene: dunque ciò che narra Daniele di più incredibile rispetto a Nabuccodonosor, passava per certo, egualmente che le sue predizioni, presso i *Caldei*, ed era anche conosciuto dai Greci più di un secolo avanti Antioco Episane.

M. Court De Gebelin nel suo *Mondo primitivo* ha fatto delle dotte e curiose scoperte sulle conquiste di Nabuccodonosor.

NOTA V.

Sul Cap. V. di Daniele, e propriamente su i vers. dal 1 *all'* 11, 30 *e* 31.

V. 1. *Il re Baltassar fece un gran convito a mille de' suoi grandi, ed ognuno beveva secondo la sua età.*

2. *Ed essendo egli già zuppo di vino, ordinò che fosser portati i vasi d'oro e d'argento, i quali il padre suo Nabuchodonosor aveva portati via dal tempio che fu in Gerusalemme, affinchè ad essi beessero il re ed i suoi grandi e le sue mogli e le concubine.*

3. *E furon portati i vasi d'oro, e d'argento portati via dal tempio che era stato in Gerusalemme, e bevvero ad essi il re, ed i suoi cortigiani, e le sue mogli, e le sue concubine.*

4. *Beevano il vino, e celebravano gli dei loro d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno, e di pietra.*

5. *Nello stesso punto apparvero delle dita come di mano di uomo che scriveva dirimpetto al candelabro su la superficie della muraglia*

della sala reale: ed il re stava osservando le dita della mano che scriveva.

6. *Allora il re cangiossi in faccia di colore, ed i suoi pensieri lo conturbavano e se gli stemperavano i reni e le sue ginocchia si battevano l' uno coll' altro.*

7. *Ed il re fortemente sclamò, che facessero venire i magi, ed i Caldei, e gli aruspici. Ed il re prese a dire a' sapienti di Babilonia: Chiunque leggerà questa scrittura, e mi renderà inteso del suo significato, sarà rivestito di porpora, ed avrà una collana d' oro al suo collo, e sarà la terza persona del mio regno.*

8. *Allora andarono tutt' i sapienti del re, è non poterono nè leggere la scrittura nè dirne al re il significato.*

9. *Per la qual cosa il re Baltassar ne restò conturbato altamente, e sfigurato in volto, ed anche i suoi cortigiani erano conturbati.*

10. *Ma la regina a motivo di quello, che era avvenuto al re, ed a' suoi cortigiani entrò nella sala del convito, e presa la parola disse: Vivi in eterno, o re: non ti conturbino i tuoi pensieri, nè si alteri la tua faccia.*

11. *Nel tuo regno havvi un uomo, il quale ha in se lo spirito de' santi dei; ed a tempo del padre tuo fu in lui riconosciuto sapere, e saggezza: imperocchè lo stesso re Nabuchodonosor padre tuo lo costituì principe de' magi, degl' incantatori de' Caldei, e degli aruspici, il padre tuo, io dico, o re.*

30. *La stessa notte fu ucciso Baltassar re de' Caldei;*

31. *E Dario il Medo gli succedette nel regno in età di sessanta due anni.*

» I critici (*Voltaire ibid.*) non sono meno arditi » sopra di Baltassar, e su quella mano che va scrivendo » tre parole in caratteri sconosciuti ».

Questi caratteri sconosciuti ai *Caldei* non lo furono a Daniele che conobbe all' istante essere tre parole Ebraiche

scritte in caratteri usitati presso i giudei prima della schiavitù.

» Nabuccodonosor non ebbe altro figlio che Evilmero-
» dac, e Baldassar è incognito presso tutti gl' istorici.»

E donde mai ha appreso il critico che Nabuccodonosor non avesse che un figlio? Noi non conosciamo alcuno scrittore più vicino a quei tempi di Daniele e di Baruc, amendue contemporanei di Nabuccodonosor. Ma se il figlio di questo principe avea molti nomi; se Daniele gli dà il nome Caldeo o Persiano che egli portava, se i Greci abbian tradotto e sfigurato il suo nome, se in generale i re d'Assiria e di Persia eran chiamati differentemente dai loro sudditi di diverse nazioni, la lingua dei Medi, dei Persiani e dei Caldei non essendo la stessa, il *Baldassar* di Daniele non potrebbe egli essere il medesimo personaggio che *Evilmerodac*, o Merodac l'insensato? quest' istesso Baldassar non potrebbe essere il medesimo che *Neriglissor*, che avea sposata la figlia di Nabuccodonosor? finalmente non potrebbe egli esser lo stesso che *Nabonide*, come lo dice Giuseppe?

» L'Autore giudeo fa succedere Dario il Medo a Bal-
» dassar, ma questo Dario il Medo non visse più di Bal-
» dassar: questo è Ciassare zio di Ciro, che l'Autore tra-
» sforma in Dario il Medo.,,

L'incredulo è costretto a riconoscere che un principe Medo figlio di Astiage e zio di Ciro regnò a Babilonia prima di Ciro, come Daniele e Senofonte concordi sono ad attestarlo. Senofonte nomina *Ciassare* questo principe, e Daniele l'appella *Dario il Medo*, d'onde il critico conclude non essere esistito giammai. Egli è pertinace a non riconoscere che questo principe è stato conosciuto sotto differenti denominazioni, e frattanto l'istorico Giuseppe ha detto positivamente, che *quel Dario che fu figlio di Astiage è nominato altrimenti dai Greci*. (*Antich. lib. X. Cap. XII.*)

NOTA VI.

Sul Cap. VI. di Daniele, e propriamente su i versetti qui appresso notati.

V. 6. *Allora i principi, ed i satrapi ordirono inganno al re, e gli parlaron così. Dario re, vivi eternamente.*

7. *Tutt'i principi del tuo regno, ed i magistrati, ed i satrapi, ed i senatori, ed i giudici son di parere, ch'esca un decreto, ed un editto imperiale; che chiunque domanderà qualche cosa a qualunque Dio, od uomo per trenta giorni, fuori che a te, o re, sia gettato nella fossa de'leoni.*

8. *Or adunque, o re, conferma questo parere, e scrivi l'editto, che sia immutabile, come firmato da' Medi, e da' Persiani, nè sia lecito ad alcuno di trasgredirlo.*

9. *Ed il re Dario pubblicò, e firmò l'editto.*

10. *La qual cosa avendo saputa Daniele, viene a dire, com'era stata fatta tal legge, se n'andò a casa sua: ed aperte le finestre della sua camera, che guardavan verso Gerusalemme, tre volte al dì piegate le sue ginocchia faceva adorazione, e rendea grazie al suo Dio, com'era solito di fare per l'avanti.*

11. *Ma coloro, che stavano attenti a tutto, trovaron Daniele, che orava, e supplicava il suo Dio.*

12. *Ed andati dal re gli rammentaron l'editto, dicendo: Non hai tu ordinato, o re, che qualunque persona, che per trenta giorni facesse preghiera ad alcuno degli dei, o degli uomini, fuori che a te, o re, fosse gettato nella fossa de' leoni? A' quali rispose il re, e disse: Questo è vero secondo l'editto de' Medi, e de' Persiani, il quale non è lecito, che sia violato:*

13. *Allora quelli risposero, e dissero al re: Da-*

niele de' figliuoli esuli di Giuda non ha fatto caso della tua legge, nè dell'editto firmato da te, ma tre volte al dì fa sua orazione.

14. Ciò udito il re ne rimase molto afflitto, e per amor di Daniele ebbe desiderio di liberarlo, e fino al tramontar del sole si adoprava per trarlo di pericolo.

15. Ma coloro avendo compreso l'animo del re, gli dissero: Sappi, o re, ch'è legge de' Persi, e de' Medi, che qualunque decreto fatto dal re sia immutabile.

16. Allora il re diede l'ordine, e condussero Daniele, e lo gettarono nella fossa de' leoni: ed il re disse a Daniele: il tuo Dio, cui tu sempre adori, egli ti salverà.

» L'Autore (*Voltaire* ibid.) racconta che questo » Dario avendo ordinato che non si pregasse alcun nume » nell' intervallo di trenta giorni in tutta l' estension del suo » impero, e Daniele avendo pregato il Dio dei giudei, » fu fatto gettare in una fossa di leoni».

Il critico, secondo il suo costume, tronca il racconto del profeta a fine di renderlo meno credibile; *egli* non dice che i grandi dell' impero gelosi del favore in cui era Daniele *sorpresero* il principe sotto pretesto di offrirgli la lor devozione: egli altera quest' editto che portava espressamente, *che in trenta giorni non s' indirizzerebbe alcuna supplica a chicchessia, Dio o Uomo; eccettuato il re*. Infine egli dissimula la pena che risentì il principe di aver prestato il suo consenso a quest' atto divenuto irrevocabile, *secondo le leggi dei Persiani e dei Medi*, per essere stato deliberato nel consiglio della nazione.

Era forse cosa indegna di Dio salvar con un miracolo un giusto che non erasi esposto alla morte, se non per rendergli l' omaggio che a lui è dovuto unicamente? Era forse cosa indegna di un principe che conosceva la fedeltà del suo ministro, e la sua gran pietà, il far ricadere sopra i suoi nemici la sorte che a lui avevano preparata,

quando vidde che il cielo medesimo avea preso la sua difesa, e che il popolo sorpreso da questo prodigio non lasciava più luogo a temer sedizioni?

NOTA VII.

Su i Cap. XIII e XIV. di Daniele.

N. B. *Il primo di questi due cap. non contiene che la notissima narrazione della storia di Susanna, e dell' altro è necessario di tener presenti i seguenti versetti.*

V. 22. Ed era in quel luogo (nel tempio di Bel) un dragone grande, ed i Babilonesi lo adoravano.

23. E disse il re a Daniele: Ecco tu non puoi dire, che questo non sia un Dio vivo: tu adunque adoralo.

24. E Daniele disse: Io adoro il Signore Dio mio, perchè egli è il Dio vivo, ma questo non è il Dio vivo.

25. Ma tu, o re, dammene la permissione, ed io senza spada, e bastone ammazzerò il dragone: ed il re disse: Te la do.

26. Prese adunque Daniele della pece, e del grassume, e de' peli, e cosse ogni cosa insieme, e ne fece bocconi, e li gettò in bocca al dragone, ed il dragone crepò: e disse: ecco quello, che voi adoravate.

27. La qual cosa udita avendo i Babilonesi, ne presero grandissimo sdegno, e adunatisi contra del re dissero: il re è diventato Giudeo: ha distrutto Bel, ha ucciso il dragone, e messi a morte i sacerdoti.

28. Ed andati a trovar il re, dissero: Dà nelle nostre mani Daniele, altrimenti uccideremo te, e la tua famiglia.

29. Vide adunque il re, che lo assalivano con impeto, e forzato dalla necessità, diede loro Daniele.

30. Ed essi lo gettarono nella fossa de' leoni, e vi stette sei giorni.

31. Ed erano nella fossa sette leoni, e davansi ad essi ogni dì due cadaveri, e due pecore: ed allora non furono date loro, affinchè divorasser Daniele.

32. Or il profeta Habacuc stava nella Giudea, ed egli avea cotta una polenta, e fatte delle stiacciate in una teglia, ed andava al campo per portarle a' mietitori.

33. E l' Angelo del Signore disse ad Habacuc: Porta il desinare, che hai, in Babilonia a Daniele, ch'è nella fossa de' leoni.

34. Ed Habacuc disse: Signore, non ho veduta Babilonia, e non ho notizia della fossa.

35. E l' Angelo del Signore lo prese alla cima del suo capo, e pe' capelli della sua testa, e portollo colla celerità del suo spirito, e posollo in Babilonia sopra la fossa.

36. Ed Habacuc alzò la voce, e disse: Daniele servo di Dio, prendi il desinare, che Dio ti ha mandato.

37. E Daniele disse: tu ti sei ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato color, che ti amano.

38. E si alzò Daniele, e mangiò: e l' Angelo del Signore restituì tosto Habacuc al suo luogo.

» S. Girolamo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*),
» non riguarda la storia di Susanna che come una favola
» Rabbinica . . . Non è molto più favorevole all' istoria,
» del Dragone che nutrivasi nel tempio di Belo . . .. Egli
» appella la zuppa di Abacuc una favola .. E quell' An-
» gelo che prende Abacuc per i capelli, e che trasportalo
» nell' aria a Babilonia.... ei dimostra che queste avventu-
» re non combinano colla Cronologia ».

Dopo questa esposizione chi non crederebbe che S Girolamo si è decisivamente spiegato intorno ai punti di cui si tratta? Frattanto questo padre (*Apol. contr. Rufin. lib. II.*) dichiara che egli ha semplicemente riportato ciò che objettavano i giudei contro l' istoria di Susanna, e del Dragone, *senza svilappare il suo proprio sentimento.*

Ma se S. Girolamo e alcuni altri antichi hanno avuto dei *dubbj* sopra questi due luoghi del libro di Daniele, che egl no non trovavano negli esemplari dei giudei, Origene ne ha difesa l' autenticità (*Epist. ad Afric.*) con egual saldezza che forza, e ha sostenuto che questi due pezzi erano altra volta nell' Ebraico, ma che gli anziani della Sinagoga ne li avean tolti a motivo dell' obbrobrio che ad essi recava l' istoria di Susanna. Effettivamente i due ultimi capitoli di Daniele erano nella versione de' Settanta: essi sono nell'edizione che si è fatta in Roma nel 1772 della traduzione di Daniele dei Settanta, copiata su i Tetrapli di Origene; e il manoscritto che apparteneva al Cardinal Chigi ha più di ottocento anni di antichità, e Daniele vi è tutto intero col cantico dei tre fanciulli. Ora è stato più agevole agli anziani della Sinagoga di levare dal Testo ebraico, di cui eglino erano i soli depositarj, che a un greco di aggiungere a tutti gli esemplari della version dei Settanta, per mettervi questi tre frammenti. Da un'altra parte, d'onde Teodozione, che era giudeo, avrebbe egli tratto questi due articoli che sono nella sua traduzione, se non fossero stati a suo tempo negli esemplari Ebraici o Caldaici?

La più forte objezione contro l' autenticità di questi due capitoli era il giuoco di parole, che fa l' autore sul nome dei due alberi, e che non può aver luogo che in greco. É vero che non si può al presente mostrarvi la medesima allusione, perchè l' ebreo non esiste più, ma S. Girolamo fa vedere che si potrebbe mostrarne una simile presso a poco in latino (*Prolog. sopra Daniele*).

Se l' istoria di Susanna non è nell' Ebreo, dice altrove Origene (*Comment. in Mattheum*), *ella è ricevuta nelle Chiese.* Vedasi S. Cipriano (*Epist. IV. e LVI, de Orat. Dom. et de de Exhort. ad Martyr.*). Tertulliano (*De Idolat. Cap. XVI. De Jejun Cap. VII.*), S. Ireneo (*Lib. IV adv. Haereses. Cap. XI e XLIV*)

S. Ilario (*In Psalm LII*), e Clemente Alessandrino (*Strom. Cap. IV*).

È chiaro che Geremia avea in vista l'Istoria di Susanna, quando dicea nella sua lettera ai giudei trasferiti a Babilonia (*Geremia XXIX*): *Tutti quei di Giuda che sono stati trasferiti a Babilonia si esprimeranno in tal guisa quando vorranno proferir delle maledizioni : Dio vi tratti come ha trattato Sedecia ed Acabbo, che il re di Babilonia ha fatti bruciare a fuoco lento, perchè commisero delle abominazioni in mezzo degl' Israeliti, corrompendo le mogli dei loro compatriotti .... Io stesso*, dice il Signore, *io stesso sono il testimone ed il giudice*.

È difficile di non riconoscere in questo Testo il delitto e l'infelice sorte dei Vecchioni che attentarono al pudore di Susanna. D' altronde il tempo ed il luogo convengono, la predizione di Geremia segna l' epoca del primo anno del regno di Sedecia, e predice agli schiavi di Babilonia una tragica scena, che tosto accaderà sotto i loro occhi. Daniele aver potea venti anni quando incominciò a regnar Sedecia. L'istoria di Susanna avvenne poco dopo, perchè quest' istoria che nella Volgata trovasi alla fine del libro di Daniele, era al principio negli esemplari di Teodozione; e l' ultimo versetto del Cap. XIII. di Daniele, dove trattasi della morte di Astiage, a cui successe Ciro, non ha alcuna relazione all' istoria di Susanna, e appartiene, per confessione di tutti i critici, al seguente capitolo. Il genere di morte che soffrirono i due giudici non è espresso nel libro di Daniele, ma questa sentenza pronunziata dai giudici contro essi, non può essere eseguita che per l' autorità di Nabuccodonosor, che prescrisse il genere di morte che questi due infami subirono : e questo è ciò che porta espressamente il Testo di Geremia, che prediceva a questi due ipocriti ciò che dovea loro tosto accadere. Parimente i Rabbini vi hanno riconosciuto i calun-

niatori di Susanna, di cui tengon *l' Istoria per vera*, quantunque non la pongano nel rango delle Scritture canoniche.

Quanto all'istoria del trasferimento di Abacuc, che Voltaire presume esser *contraria alla Cronologia*, ella lo è sì poco, che non è pur anche necessario di ammettere due profeti col nome di *Abacuc*, per conservare la verità del racconto di Daniele. Effettivamente, la profezia di Abacuc non segna alcuna epoca. È vero che trovasi nel primo Capitolo di questa profezia predetta un' invasione dei Caldei, ma qual è questa invasione? Noi crediamo esser piuttosto quella che avvenne sotto Geconia, che la prima la quale ebbe luogo sotto Gioachimo. Dice il profeta *che il numero degli schiavi eguaglierà quello delle arene del mare*, lo che meglio conviene alla trasmigrazione di Geconia, nella quale non rimasero a Gerusalemme (*IV. dei Re XXIV v. 4*) se non i *poveri* e gl' *infermi*, che a quella di Gioachimo, che fu poco numerosa. Abacuc peranché giovine avrà fatto la sua prima predizione verso il cominciamento della schiavitù, e sarà stato miracolosamente trasportato a Babilonia sessant' anni dopo, verso l termine di questa medesima schiavitù, come dicesi nell' ultimo Capitolo di Daniele. In tutto questo havvi niente *di contrario alla Cronologia*? Il trasporto del profeta è stato senza dubbio miracoloso, ma non si contrasterà giammai al padrone della natura il potere di fare, quando lo giudica a proposito, delle eccezioni alle leggi imposte da lui stesso, senza opporsi a tutte le idee non solo religiose, ma anche a quelle del buon senso e della retta ragione.

NOTA PRELIMINARE

Su i dodici Profeti Minori

o

Autenticità dei loro scritti.

Si è dato il nome di *Profeti Minori* a dodici uomini ispirati da Dio, che hanno predetto diversi avvenimenti, ma gli scritti e le profezie dei quali sono più concise, e le opere sono più brevi che quelle d'Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele:

Il primo è Osea che ha profetizzato sotto i regni di Ozia, di Gioatan, di Acaz e di Ezechia re di Giuda, e sotto quello di Geroboamo figlio di Gioas re d'Israele (*Geroboamo II*). Egli è stato coetaneo di Amos e d'Isaia, e ha cominciato il suo ministero verso l'anno 800 prima della nostra redenzione, e l'ha continuato per più di 70 anni fin verso l'anno 720 di quest'epoca.

Lo stile di questo Profeta è vivace e sentenzioso, e dipinge energicamente l'idolatria e gli altri delitti degli abitanti dei due regni di Giuda e d'Israele o di Samaria, e annunzia il gastigo cha Dio vuol darne, ma promette la liberazione di questi due popoli, e il ritorno delle misericordie del Signore a lor riguardo. Risponderemo a suo luogo ai rimproveri che gl'increduli han fatto contro di lui, e contro le sue predizioni.

Gioele è il secondo dei dodici Profeti minori. É chiaro che egli profettizzò nel regno di Giuda, dopo la rovina di quello d'Israello. La sua profezia che non contiene che tre Capitoli, annunzia quattro grandi avvenimenti: cioè una nube d'insetti che dovea devastar le campagne, e pro-

durre una carestia nel regno di Giuda. Geremia parla di questa carestia (*XIV. v.* 1). Un' armata di stranieri che dovea venire, e terminar di devastar la Giudea. ed è presumibile esser questa l' armata di Nabuecodonosor che distrusse il regno di Giuda, e condusse i giudei a Babilonia. Il ritorno da questa schiavitù, e i benefizj di cui Dio voleva in seguito colmare il suo popolo; ed infine la vendetta che ei farebbe dei nemici d' Israele.

S.Pietro applica alla discesa dello Spirito Santo (*Att. II. v.* 16) ciò che Gioele avea detto dei favori che Dio voleva accordare al suo popolo, e dei segni che comparir doveano in tale occasione nel cielo, e sulla terra. Gl' interpetri ed i comentatori riconoscono negli oracoli di Gioele molti sensi profetici (*Ved. la Bibbia di Avignone*, *Prefazione sopra Gioele T. XI. p.* 361).

Amos dice in principio della sua profezia, che ei la scriveva quando Ozia regnava sopra Giuda, e Geroboamo II sul rimanente d' Israele, due anni avanti il terremoto che avvenne al tempo di questi due re. Questo profeta è citato nominatamente nel libro di Tobia (*II. v.* 5); e Geremia ed Aggeo hanno preso da lui alcuni tratti (*Gerem. XXV. v.* 30 *e XLIV. v.* 11. *Agg. II. v* 18).

Abdia vivea sotto il regno di Ezechia verso l' anno 726 prima di G. C. Egli predisse la rovina degli Idumei, e il ritorno dei giudei dalla schiavitù. La sua predizione trovasi in termini proprj nel XLIX Capitolo di Geremia, il che prova che questo Profeta l' avea sotto gli occhi quando scrivea questo Capitolo.

L' epoca di Giona è determinata dal IV. libro dei re, che ci dice (*XIV*), che *Giona figlio di Amati di Getofer profetizzò sotto il regno di Geroboamo II, e gli predisse il successo delle sue armi.* Questa predizione non trovasi nella profezia di Giona, o che essa non sia stata fatta che a voce, o che sia perduto lo scritto che contenevala. Ma vi si trova quella che è indicata nel libro di Tobia

(*XIV*): *la rovina di Ninive è imminente*, diceva questo sant'uomo a suo figlio, perchè è duopo che la parola di Dio abbia il suo compimento: il Greco dice, *secondo che Giona ha predetto.* Esisteva la profezia di Giona quando fu condotto schiavo Tobia, ma quella di *Naum*, che ha parimente predetta la rovina di Ninive, non per anche esisteva.

Michea è citato in Geremia in questi termini (*XXVI*): *Alcuni Signori del paese levaronsi e dissero al popolo: Michea di Morasthi che profetizzò al tempo di Ezechia Re di Giuda; disse a tutto il popolo: Ecco ciò che dice il Signor degli eserciti: Sion sarà arata come un campo: Gerusalemme sarà ridotta in un mucchio di pietre, e questa montagna ov' è la casa del Signore, diventerà una foresta. Questo è quel che leggiamo in Michea. Fu egli per questo condannato a morte? ripresero que' Senatori*

Ciò avvenne al principio del regno di Gioachimo, 88. anni dopo la morte di Ezechia. Era dunque riconosciuta come *autentica* da tutta la nazione in quel tempo la profezia di Michea.

Naum non segna alcun' epoca, e la sua profezia sulla rovina di Ninive ne determina il tempo a un dipresso. Osserva Giuseppe (*Antich. lib. X. cap. VI*) *che Necao marciava contro i Medi, ed i Babilonesi che avean distrutto l' impero degli Assirj*, quando venne ad opporsi al suo passaggio Giosia. Vi è tutto il fondamento di credere che la rivoluzione cagionata in Assiria dall' armi dei Medi e dei Babilonesi, appartiene al regno di questo principe. Erodoto (*lib. I*) lo conferma, narrando che Ciassare figliò di Fraarte, che al principio del suo regno avea posto l' assedio avanti a Ninive, 28 anni dopo se ne rese padrone. Egli morì al principio del regno di Nabuccodonosor figlio di Nabopolassar, giusta il calcolo di Erodoto. Conseguentemente la rovina di Ninive predetta da Naum

egualmente che da Tobia, è avvenuta alla fine del regno di Giosia, e Naum l'avrà predetta sotto il regno di Manasse. È questo il sentimento dei rabbini dietro la cronologia degli ebrei.

Abacuc, come nella Nota precedente osservammo, è probabilmente il profeta del medesimo nome di cui parlasi nell' ultimo capitolo di Daniele. Egli ha predetto l'invasion dei Caldei, ed i loro saccheggi, e dovè profetizzare al principio del regno di Nabuccodonosor a Babilonia, e di Gioachimo a Gerusalemme.

La profezia di Sofonia prende l'epoca dal regno di Giosia. Egli ha scritto con uno stile veemente, e molto simile a quello di Geremia di cui fu coetaneo e di cui apparisce non essere che l' abbreviatore.

Ecco dunque nove Profeti; che dall' anno 800 avanti G. C. fino all' anno 588 che fu quello della rovina del Tempio di Salomone, formano una catena non interrotta di scrittori, l' autentiche predizioni dei quali, munite quasi tutte delle loro epoche e tutte del nome dei loro autori, sono state conosciute dai loro contemporanei, ad accolte tanto nei loro secoli, che nelle successive generazioni. Il libro di Daniele parla di *Abacuc*, Geremia cita *Michea*, e riporta dei testi di *Abdia* e di *Amos*. Gli uni son citati nei libri dei Re, gli altri in quello di Tobia, *tutti* dall' autore del libro dell' Ecclesiastico. È provato dall'istoria che tutte le loro predizioni, tanto contro Gerusalemme e Samaria, che contro Ninive e Babilonia ec. conformi sono all' avvenimento, e provammo che gli sono anteriori. Gl'increduli non han trovato niente da opporre a questi fatti, e tutti i loro sforzi si son ridotti ad avventare contro alcuni di questi profeti degli amari ed insultanti motteggi, che noi confuteremo nelle nostre note seguenti, dopo aver provato l' autenticità dei tre ultimi *profeti minori* chiamati *profeti del secondo tempio*, perchè vissero quando Zorobabele lo fabbricava.

Questi profeti sono *Aggeo*, *Zaccaria* e *Malachia*. Essi sono frequentemente citati nel nuovo Testamento (*Matt XXI v. 4. XXVI v. 31. XXVII. v. 9. XI. v. 10. XVII. v. 10 Marc XIV. v. 27. XI. v. 2. IX. v. 10. Giov. XII. v. 15. XIX. v. 37. Luc. VII. v 27. ad Hebr. XII. ec.*). Tutti sono compresi nell' elogio che il libro dell' Ecclesiastico fa *dei dodici* profeti. Malachia parla al principio della sua profezia del servizio che faceasi nel tempio; conseguentemente egli ha profetizzato alcuni anni almeno dopo Aggeo e Zaccaria, l' esortazioni di cui animarono i giudei a terminare la ricostruzione. Questo è ciò che Esdra loro contemporaneo ci dice, indicando espressamente le loro profezie (*lib.I cap.IV e VI*) Ambedue portan la data del secondo anno di Dario. Così a non considerare parimenti che la certezza storica, non havvi alcun monumento, di cui sia meglio confermata l' autenticità. Zaccaria uno di essi ha marcato con dei tratti caratteristici tutti i destini dei giudei dopo il loro ritorno da Babilonia, fino all' ultima loro rovina: tutti e tre hanno assegnato precisamente l' epoca della venuta del Messia, predicendo le circostanze e gli effetti di questa venuta. Vedete le nostre preliminari osservazioni sulle profezie che annunziarono l'arrivo del Messia.

OSEA.

NOTA I.

Sul Cap. I. di Osea.

N. B. *Quì si è stimato inutile di ripetere il Cap. per l' intelligenza della Nota, il cui oggetto è chiaro dalla sua stessa esposizione.*

» Osea, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), era nato » presso i Samaritani, poco avanti la dispersione delle dieci » tribù, per conseguenza era scismatico, a meno che per » una grazia particolare di Dio non fosse stato attaccato al » culto di Gerusalemme. »

Oltre al non esser conosciuto il luogo della nascita di Osea, è certo che questo profeta, si alzò con forza contro il culto scismatico che Geroboamo avea stabilito a Betel che per questa ragione proccura di nominare *Bethaven*, *casa d' iniquità* (*Osea IV. v.* 15). Ei cominciò le sue predizioni dal dire a nome di Dio (*I. v.* 6): *Io dimenticherò la casa d' Israele, ma avrò compassione di quella di Giuda e la salverò. Ed ancora: i figli di Giuda e quelli d' Israele stabiliranno sopra di essi un medesimo capo. Finalmente i figli d'Israele ritorneranno, essi cercheranno il Signore loro Dio e David loro Re, e negli ultimi tempi riconosceranno con un rispettoso timore il Signore e le grazie che dee lor fare.*

prendi per sposa una prostituta con i figli nati dal suo cattivo commercio, perchè la terra ha abbandonato il Signore per darsi in preda all'adulterio. È dunque evidente che quand' anche si prendessero a rigore di lettera tutti i termini di questo passo, Osea eseguendo l' ordine del Signore, stato non sarebbe un *dissoluto.*

Ma non crediamo affatto che cada in questo luogo la questione di una donna *prostituta*, ed abbiamo delle forti ragioni di rivocarlo in dubbio. » Un empio, dice un dot- » to al dott. Kennicott (questa spiegazione trovasi nei prin- » cipj discussi dai dotti PP. Cappuccini di Parigi), che » voglia provare che il Signore non solamente permette, » ma ordina il contrario della sua legge, oppone confi- » dentemente questo versetto di Osea, e già applaudendosi » della sua vittoria, innalza su questo testo un trofeo all'em- » pietà e all' irreligione; ma il vero ebreizzante non è mosso » nè dalle grida di trionfo, nè dalla sicurezza del suo av- » versario ».

» Egli esaminà attentamente il testo, e vede che vi » si legge alla lettera: *Il Signore dice ad Osea: Va,* » *prendi una prostituta, e abbine figli, perchè la terra* » *si va sempre prostituendo, fedifraga dal Signore*; e su- » bito ei ci rammenta che i profeti non servonsi guari di » altri termini per designare l'idolatria, che di quelli di » *fornicazione* o di *adulterio*, ed è questo un fatto in- » contrastabile' ».

Fissa in seguito la sua attenzione su queste parole: *Perchè la terra si prostituisce vergognosamente*, e ragio- na così ». Dio ha egli dato ordine al suo profeta di spo- » sare una prostituta, e Osea l'ha egli realmente eseguito? » Io ho della difficoltà a crederlo, e il buon senso e la » ragione mi dicono che i figli nati da un legittimo ma- » trimonio non possono esser figli di prostituzione: l'infa- » mia di questo epiteto non deve adunque cadere nè sopra » la madre nè sopra i figli. Su chi dunque cadrà ella?

» su questa terra che per prostituirsi agl' idoli lascerà l'al-
» leanza del Signore. Ora se è la terra che si prostituisce,
» come dice lo stesso profeta, questa donna che egli sposa
» per ordine del Signore non è una prostituta, ma una
» donna *della terra delle prostituzioni*; e i figli che gli
» nasceranno per l' istessa ragione saranno figli *nati nella*
» *terra delle prostituzioni*; cioè a dire dell' idolatria ».

» In effetto il regno d' Israele si abbandonava da qua-
» si due secoli alla più mostruosa idolatria. Per ritrarnelo,
» faceva il Signore da molto tempo le più terribili minac-
» ce. Infine si serve del ministero di Osea, e *Va*, gli
» dice, *prendi una donna in questo soggiorno dell' ido-*
» *latria*. Obbedisce il profeta, si sposa, ha dei figli, e il
» Signore stesso loro dà il nome, appellandone uno *senza*
» *misericordia*, un altro *voi non siete più il mio popolo*.
» Ecco qual' era il fine del Signore, di tener, cioè, sotto
» gli occhi di questo popolo ingrato, dei figli, i di cui
» nomi fossero una prova, una memoria, un monumento
» continuo e vivente del suo sdegno e delle sventure con
» cui l' opprimerebbe. Ecco qual' era il fine del matrimo-
» nio che ordinava di contrarre al profeta, e non era ne-
» cessario per questo che egli sposasse una prostituta ».

Questa spiegazione è naturale, e plausibilissime sono le sue prove. Non è dunque in niun modo certo che questa *donna di fornicazioni* che ebbe ordine Osea di sposare sia stata una *prostituta*; ma quando anche lo fosse stata prima del suo matrimonio, il profeta avrebbe potuto sposarla, come di già abbiam detto, senza essere stato nè *fornicario*, nè *dissoluto*.

NOTA III.

Sul vers. 1. del Cap. III. di Osea.

V. 1. Or il signore mi disse: Va ancora, ed ama una donna amata dall'amico, e adultera: appunto come il Signore ama i figliuoli d'Israele, ed eglino volgon gli sguardi agli dei stranieri, ed amano le vinacce.

» Dio, dicono gl'increduli, ordina anche ad Osea
» di sposare una donna adultera e che amata sia da un al-
» tro (*Esam. import. cap.X. Filos. dell'ist. cap.XLIII.*
» *Tratt. sulla Tolleran. cap. XII. Bib. spieg. ec.*) ».

Il secondo comandamento che Dio fa ad Osea non è più riprensibile del primo. Il profeta compra una donna amata da suo marito e tuttavia adultera. Dio non gli comanda nè di sposarla, nè di aver commercio con essa. Il profeta la prende in qualità di *schiava* e non di *sposa*. Egli le dice: *Tu mi aspetterai per molto tempo, non ti prostituire e non volere attaccarti a verun uomo, ed io ti attenderò: Perchè per molto tempo i figli d'Israele staranno senza Re e senza Principe, senza sacrifizio e senza altare, senza Efod e senza Theraphim, o idoli. Dopo di ciò i figli d'Israele ritorneranno e cercheranno il Signore loro Dio e David loro Re.*

Dunque è in questo luogo una donna che il Profeta ritira da una vita dissoluta e viziosa. La prova esiste nell'oggetto medesimo che Dio vuol dipingere con questa azione. La donna amata dal suo marito, e tuttavia adultera è il regno di Giuda, e Dio è il suo riposo. Il Profeta che comprata rappresenta Nabuccodonosor che ne fa la conquista. Questo Principe trasporta Giuda in una terra straniera, in cui egli non ha più commercio col suo Dio,

non avendo più alcun esercizio pubblico e solenne di Religione, e non ha più commercio cogl' Idoli suoi. Di ritorno dalla sua schiavitù ritorna Giuda al Signore, e non lascialo più per prostituirsi ad un culto straniero.

Perchè sia fedele l'immagine, è d'uopo che la donna dopo avere *aspettato* lungo tempo ritorni al suo primo sposo e non ad un altro. Pretendere il contrario è un supporre che Dio è andato direttamente contro il suo disegno, facendo delineare un'immagine infedele della sorte dei Giudei che ei voleva dipingere ai propri loro occhi. Queste tipiche azioni conformi ai costumi ed agli usi dei popoli orientali, che sono per gl' idioti una sorgente di difficoltà contro la scrittura, non aveano niente che potesse avvilire o degradare un Profeta, quantunque dovessero comparire straordinarie, ed era ben di mestieri che esse comparissero tali, onde eccitar l' attenzione e colpire gli spiriti.

G I O N A.

N O T A I.

Sul vers. 2. del Cap. I. di Giona.

V. 2. Alzati, e va a Ninive città grande, ed ivi predica, perchè il clamore di sua malvagità è salita fino a me.

» Voltaire nella filosofia dell' Istoria dice che niun » Principe Asiatico porta un nome in *us*, dal che egli » conclude che non vi è stato alcun Nino fondatore di » Ninvah, che noi appelliamo *Ninive*.

Perchè niun Principe Asiatico porta un nome in *us*, ne segue egli che questi Principi non abbiano esistito giammai? (Vedi la nostra prima nota sopra Daniele, in fine). Il Critico non prevedeva senza dubbio, quando scriveva ciò quel che direbbe alcune pagine più giù (Fil. dell' Ist.): » *I Greci trasformarono tutti i nomi rozzi Siriaci, Persiani, Egizj; di Coresh, essi fecero Ciro, di Isheth, Oshireth, fecero Iside ed Osiride, di Mof fecero Menfi, e accostumarono in fine i barbari a pronunziare come essi*. La principale alterazione che fecero nei nomi orientali, fu di dare quasi à tutti la terminazione in *os*. I Latini riceverono questi nomi così alterati dai Greci, e cangiarono *os* in *us*.

Gl' Istorici profani assicurano che Ninive fu fabbricata da Nino primo Re degli Assirj, ma Mosè più antico di tutti questi Scrittori ci dice che la Città che appellavasi *Ninive* a suo tempo era stata costruita da *Nemrod* o *Assur* (il Testo Ebraico può ricevere questi due sensi),

l'uno e l'altro anteriori a *Ninò*, che i profani Istorici han conosciuto.

È agevole il conciliare questi autori con i nostri sacri Libri. Nemrod o Assur avrà fabbricato alcune abitazioni di una grandezza proporzionata al piccolo numero di uomini che a lui unironsi in questi primi tempi della dispersione dei popoli. Nino che molti secoli dopo fondò il primo Impero di Assiria, vedendo che la situazione di una di queste città era felice, l'abbellì e le diede il suo nome, che fece obbliar quello che ella per l'avanti portava. In tal guisa Costantino passa pel fondatore di Costantinopoli, quantunque nel luogo ov' ella è, siavi stata molto tempo innanzi una città appellata Bizanzio.

Tolomeo ci ha conservato il vero nome di Ninive, dicendoci che appellavasi *Ninos* o *Ninevi*. Quest' ultimo è il nome asiatico formato da *Nin* ed *Evi*, abitazione: *Ninevi*, abitazione di *Nino*. *Ninos* è un compendio di *Ninevi* con una terminazione alla Greca.

» È possibile, prosegue Voltaire, che la circonferenza di Babilonia sia stata di ventiquattro delle nostre
» leghe di mezzana grandezza, ma che un Nino abbia
» fabbricato sul Tigri a quaranta leghe solamente da Ba-
» bilonia una città appellata *Ninive* di un estensione assai
» grande, questo è ciò che non sembra credibile. Ci vien
» parlato di tre potenti Imperj che sussistevano contempo-
» raneamente, quello di Babilonia, quello di Assiria o di
» Ninive, e quello di Siria o di Damasco; ma è poco
» verisimile la cosa. Sarebbe infatti lo stesso che dire che
» vi erano contemporaneamente in una parte della Gallia
» tre potenti Imperj, le capitali di cui, Parigi, Soissons
» ed Orleans avrebbero ciascuna ventiquattro leghe di cir-
» conferenza. D'altronde Ninive non era fabbricata, o al-
» meno era ben piccola cosa all' epoca in cui vien detto
» che il Profeta Giona vi fu destinato per esortarla alla

» penitenza, e fu inghiottito nel viaggio da un pesce che
» lo conservò tre giorni e tre notti.

» Il preteso Impero di Assiria non esisteva, del pari
» anche nel tempo in cui si pone Giona, perchè si dice
» che egli profetizzasse sotto il Melk o Regolo Giudeo,
» Gioas: e Ful che si riguarda nei Libri Ebrei come il
» primo Re dell' Assiria, non regnò second' essi che cin-
» quantadue anni circa dopo la morte di Gioas. Così con-
» frontando tutte l' epoche, trovasi da per tutto della con-
» traddizione, e siamo nell' incertezza ».

Ignoriamo *quali epoche* ha confrontate questo gran cronologista. Il libro di Giona non ne contiene. Il IV. libro de' Re ci dice (*XIV. v.* 25.) che questo Profeta vivea al tempo di Geroboamo II, il di cui regno cominciò quindici anni dopo la morte di Gioas Re di Giuda (*vers.* 24.), e durò quarantun' anni (*XV. v.* 19.). Noi troviamo nel medesimo libro che Manaam che regnò al più tardi dieci anni dopo Geroboamo II. era tributario di Ful Re di Assiria, di cui i libri Ebrei (*I. Paralip. V. v.* 26.) non parlano che in quest' occasione, senza dire che egli *fu il primo Re degli Assirj*. Giona che profetizzava sotto Geroboamo II, avrebbe potuto undici anni dopo recarsi a Ninive, dove giusta il IV. libro dei Re regnava questo *Ful*; il dominio di cui stendevasi dalle rive del Tigri fino alle coste del Mediterraneo. Così *Ninive* sua città capitale dovea essere allora grande e potente, com' è rappresentata nel libro di Giona.

Ma poichè l' incredulo non vuol riportarsi a colui alla voce del quale Ninive tremante si prosternò nella polvere, ponghiamo a lui sott 'occhio degli autori profani.

Erodoto dice che gli *Assiri regnarono sull' Asia superiore cinquecento venti anni avanti la rivoluzione de' Medi* (*lib. I.*). Egli aggiunge che questa ribellione, e quella di molti altri popoli non impedì che *Ninive* capitale d' Assiria non si sostenesse in uno stato di splendore fi-

osservare, che formansi quasi sempre attorno alle capitali di grandi stati de' subborghi che eguagliano ed anche sorpassano talvolta quelle potenti città.

Strabone andando dal Ponto Eusino in Etiopia ha veduto le rovine di Ninive e gli avanzi di Babilonia (*lib. XI.*). Ora ei ci assicura come testimone oculare, che Ninive era stata più grande di Babilonia, e frattanto è certo che Babilonia avea quasi tre giornate di cammino in lunghezza.

Aristotele scrive (*Polit. lib. III. cap. II.*) che tutto il Peloponneso potrebbesi circondar con un muro: che Babilonia è forse di un' eguale estensione, e che, essendo stata presa dai suoi nemici una parte di questa città, la rimanente non sapeva ancora niente al terzo giorno. Essa avea dunque tre giornate di cammino in lunghezza.

Aristotele non viveva molto tempo dopo la presa di Babilonia, ed ignorar non poteva quel che era accaduto in questa città, quando i Persiani se n' impadronirono, mentre il suo alunno Alessandro ne aveva fatta la conquista.

Quando noi diciamo che Babilonia aveva circa tre giorni di cammino in lunghezza, noi vi comprendiamo i sobborghi, come compresi gli abbiamo nell' estensione di Ninive.

Il confronto che fa Voltaire tra Ninive, Babilonia, Damasco e Parigi, Orleans e Soissons è difettoso interamente. Orleans e Soissons non sono ciascuna che a una ventina di leghe da Parigi. Ninive era a quasi cento leghe da Babilonia, secondo le carte di M Liebaux pubblicate nel 1729. Essa era vicina all'Armenia (*Strab. lib. XII.*) che è uno dei più belli e fertili paesi dell' Asia (*Tournefort*, *T.* 5. *p.* 191. *e seg.*). Babilonia era nella Mesopotamia (*Strab. lib. XVI. Shaw. T. II. p.* 58), cotanto vantata per la sua fecondità, e presso alla Siria, il territorio di cui non è meno fertile.

Voltaire suppone i suoi lettori molto ignoranti, quan-

do pone Damasco in parallelo con Ninive e Babilonia, e la fa capitale di uno Stato potente. La Siria era allora divisa in sei Stati, uno de' quali era il regno di Damasco.

» Sta scritto in Giona (*Volt. Fil. dell' Ist.*) che » eranvi a Ninive centoventimila fanciulli recentemente na» ti: ciò supporrebbe più di cinque milioni di abitanti, se» condo il calcolo assai giusto dei nostri censi fatti sul nu» mero de' fanciulli viventi nati nell' istesso anno. Ora » cinque milioni di abitanti sono una cosa assai rara in » una città che non è ancor fabbricata.

Noi abbiam già veduto quanto è *rara* l' erudizione del critico sull' esistenza e l' estensione di Ninive. Ecco il passo di Giona che egli ha visto, quando ha aggiunto questo sottil motteggio: *Voi non volete* (*Giona IV. v.* 11) *che Io risparmi la gran città di Ninive, in cui trovansi più di centoventimila individui che non sanno discernere la loro mano destra dalla loro sinistra*. Si dimanda se non vi sono che i fanciulli nati di recente che ignorino la differenza che vi ha fra la destra e la sinistra? Chi non sa che all' età di tre e quattr' anni ancora i fanciulli non conoscono questa distinzione? Ma determiniamo l' età di due anni in cui aver possono questo discernimento. I centoventimila fanciulli che hanno uno o due anni, non sono che la decima ottava parte degli abitanti di una città secondo il calcolo di M. Kerseboom, che dà questa regola (*Bibliot. ragionat. Aprile* cc. 1746. *Art.* 10): *Il numero attuale di un Popolo è di trentacinque volte tanti individui, quanti sono i nati vivi in un anno tra questo popolo*. Centoventimila fanciulli di uno o due anni non suppongono che due milioni e dugentomila abitanti. È egli dunque sorprendente che in una città di tre giornate di cammino in lunghezza, siasi trovata una tal quantità di abitanti? Tebe di Egitto avea avuto seicentomila uomini capaci di portar l' armi (*Tacit. Ann. Lib. XI. Cap. XIX.*), il che dà tre milioni e cinquecentomila a-

nime, poichè quelli che sono atti alla guerra, non fanno che la quinta parte di un popolo. Pekino racchiude tre milioni di uomini, giusta il P. Du-Hald e giusta Voltaire (*Saggio sull' Ist. Gen. T.I. pag.* 13.), essa racchiude circa a quattro milioni di cittadini.

NOTA II.

Su i Cap. I, e seg. del Libro di Giona.

N.B. *I presenti Cap. contengono la Storia notissima del Profeta Giona, il quale mandato dal Signore per predicare a Ninive, fugge sopra una nave a Tarsis. Il Signore manda una tempesta, e gettate le sorti, Giona è buttato in mare, e la tempesta si calma. Viene egli ingojato da un gran pesce, dentro del quale sta per tre dì e tre notti; ed ivi fa orazione al Signore, il quale fa sì ch' ei fu reso alla terra. Va indi a predicare a Ninive, predicando la ruina di quella città; i Niniviti si convertono, e Dio perdona alla città.*

« Dio invia Giona, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*) » a predicare in Nivive, ma in qual lingua predicò egli?»

Senza dubbio nella lingua del paese, poichè tutti gli abitanti obbedirono alla sua predicazione. La lingua di Ninive era l' Assirica che poco differisce dall' Ebraica.

» Il Profeta invece di obbedire volle fuggire a Tarso » in Cilicia.

Queste parole *in Cilicia* non sono della Scrittura, ma sono del critico. Se alcuni comentatori crederono che Tarso in questo luogo sia la città di Tarso in Cilicia, altri non ne convengono.

» Un' orribile tempesta sopraggiunge, e questa tem-
» pesta addormenta Giona ».

Sta scritto che in tempo della tempesta dormiva Giona in fondo al vascello, ma il critico sognava quando ha immaginato che ciò volea dire *che la tempesta l' avea addormentato.*

» I marinari pregano d' invocare il suo Dio per cal-
» mar la procella, e Giona non ne fa niente ».

Quest' ultime parole, e Giona *non ne fa niente*, sono parimente un' invenzione del critico, e non trovansi nel testo originale, nè in alcuna versione.

» Il Signore manda nel momento un gran pesce che
» inghiotte Giona .... I critici increduli pretendono che
» tutto questo non sia che una favola presa dalle favole
» Greche ».

Questi critici increduli ragionano moltissimo male; 1.° supponendo che le *favole* non sono fondate che su delle *favole*, mentre tutto concorre a persuadere che le favole posano sopra delle verità che esse alterano e che snaturano: 2.° perchè essi non avvertono che tutte queste *favole greche* che eglino ci oppongono sono più moderne che i Libri Santi, e in particolare di quello di Giona. Noi abbiam fatto vedere che questo Profeta scriveva circa ottocento anni avanti la nostr' Era. Licofrone, il di cui racconto contiene alcuni tratti di rassomiglianza con quello di Giona scriveva solamente 350 anni avanti la nostra redenzione, cioè a dire cinque secoli e mezzo dopo Giona.

» La Balena che avea inghiottito Giona, dicono al-
» tri increduli, lo rigettò sulla riva (alla lettera *sur le*
» *sec*). Questo è impossibile, un pesce sì prodigioso non
» può appressarsi alla riva tanto da rigettare un uomo fin
» sull' asciutto . . . D' altronde un uomo non potè essere
» inghiottito da un pesce senza essere lacerato, e vivere
» per tre giorni e tre notti nel ventre di questo animale.

» senza esser soffogato. Non era necessario questo miraco-
» lo; e Dio poteva convertire altrimenti i Niniviti. È egli
» credibile che questo popolo abbia prestato fede a uno
» straniero e ad un incognito? Giona dovette riguardarsi
» come un insensato».

Quando si questiona di un miracolo operato dall' onnipotenza di Dio, è cosa ridicola il domandare come ha potuto eseguirsi. La specie del pesce che inghiotti Giona non è indicata nella Scrittura. Il Testo Ebraico porta: *Dag. Gaddol*, gran pesce, la parola Greca *Kitos*, e il *Cete* della Volgata sono indeterminati come l' Ebreo: essi significano in generale il più gran pesce. Si è comunemente creduto che quello che inghiotti Giona fosse una Balena, ma non è chiaro, mentre dietro l' osservazione dei naturalisti, i dotti si sono determinati per la *Lamia* o *Cane Marino*; poichè questo pesce *può venire al lido del mare*: i naturalisti convengono unanimemente che se ne trovino nel Mediterraneo dei tanto grossi da inghiottire un uomo intero, e ne citano degli esempj. Rondelet (*Lib. III. Cap. II*) dice che se ne viddero alcuni i quali pesavano fino a trentamila libbre: che a Nizza ed a Marsilia se ne son presi alcuni in cui trovati si sono degli uomini interi, e ancor tutti armati: e che in Saintonge se n'è veduto uno, la di cui gola era sì grande, che un uomo grosso e pingue vi sarebbe entrato facilmente; Bochart e Gesner confermano la medesima cosa. Del resto poco conclude, che il pesce di Giona stato sia una *Lamia* o un *Cane Marino*, o altro mostro di mare. Non è stato più difficile a Dio di far vivere un uomo nel corso di tre giorni dentro il ventre di un animale, che di far crescere un fanciullo nel sen di sua madre. Se non fossimo istruiti dall' esperienza intorno al modo con cui un uomo o un animale viene al mondo, noi non potremmo persuaderci che ciò fosse possibile. Perchè Dio poteva fare altrimenti, ne segue forse che non è vero quel che noi vediamo?

Il miracolo operato a riguardo di Giona, non era più *necessario* a Dio che ogni altro miracolo: ma è stato utilissimo per dare ai giudei anticipatamente un esempio della risurrezione del Messia, per convincere l'intero universo del potere della penitenza, per provare l'estensione delle misericordie di Dio verso tutti i popoli e verso tutt gli uomini senza eccezione. Ciò che dicono a Dio i marinari, gettando Giona nel mare; le riflessioni dei Niniviti, che furono docili alla predicazione di Giona, come tanti popoli a quella degli Apostoli (che non sono stati riguardati come insensati, che da quegli uomini superbi che Dio in pena del loro orgoglio ha abbandonato allo più strano accecamento); i rimproveri che Dio indirizza al suo profeta, che lagnavasi dell'eccesso delle divine misericordie, tutto ciò somministraci le più toccanti lezioni; tutto ciò dimostra agl'increduli che Dio non ha mai abbandonato interamente alcuna nazione, che egli ha sempre gradito il culto, gli omaggi, le preghiere di tutti i popoli, allorchè gliele indirizzarono, e che a lui convertironsi nella sincerità del loro cuore.

ABACUC

NOTA UNICA.

Sul vers. 17. del Cap. III. di Abacuc.

V. 17. Perocchè il fico non fiorirà, e la vigna non butterà

» Nelle minacce che il Profeta Abacuc fa ai giudei » per parte di Dio, dice un incredulo (*Dubbj manoscrit-* » *ti sulla religione, di un anonimo*), così si esprime: Il » fico non fiorirà, non germoglieranno le vigne ec. Ora » la prima di queste minacce è ridicola, poichè il fico » non fiorisce giammai in qualunque siasi contrada ».

Il termine Ebraico ha due sensi, esso significa *portar del frutto* e *fiorire*. Si dee dunque prendere questo termine nel senso che richiede la continuazion del discorso. Il Profeta parla del frutto dell'ulivo, del frutto delle campagne, del germe o della prima produzione del frutto della vigna.

Così hanno tradotto i Settanta: *Non apporterà alcun frutto*. Le antiche versioni Siriaca, Arabica, l'antica Volgata, il manoscritto di S. Germano, il breviario Mosarabico, il saltero della Sorbona ec. S. Cipriano nella sua lettera a Demetrio (*pag.* 222), S. Agostino (*Lib. XVIII. De Civit. Dei*, *Colon.* 515), l'autore delle Promesse in S. Prospero (*pag.* 188), S. Girolamo stesso nel suo comentario sopra Abacuc (*T. III. pag.* 1640), tutti in luogo di quest' espressione, *non fiorirà*, han tradotto: *Il fico non produrrà, o non porterà alcun frutto*.

ZACCARIA

NOTA UNICA

Sul verso 15. del Cap. I. di Zaccaria.

V. 15. *E grand' ira ho io contra quelle potenti nazioni, perchè io era adirato un poco, ma quelle hanno aggravato il male.*

Il Signore stanco dei delitti e delle idolatrie degli Israeliti, per bocca dei suoi profeti loro fa i più acerbi rimproveri e le più terribili minacce: *Io stesso vi farò la guerra*, *e vi disperderò con una mano estesa*, *con un braccio forte*, *e in tutto l' eccesso del mio sdegno e della mia collera* (*Gerem. VI. v.* 19 *XVI. v.* 6, 7 *IX. v.* 16. 22 *XV. v.* 3, 4, 5 *ec.*). Egli dice che li farà perire per mezzo della spada e con i denti delle bestie feroci, colla pestilenza e con la fame. (*Ezech. V. XIV. XV. XVI. ec.*)

Non furon vane queste minacce, e i giudei sperimentarono tutti questi fiagelli, quando Nabuccodonosor s' impadronì della Giudea. Un piccol numero evitò queste calamità, e fu condotto carico di catene a Babilonia.

Ma Zaccaria non è egli in contraddizione manifesta con i Profeti che avevano annunziato le vendette del Signore, allorchè fece dire in seguito a Dio (*Io ho concepito un grande sdegno contro le Nazioni potenti che hanno afflitto il mio popolo eccessivamente, quando Io era soltanto un poco in collera contro di lui?*

Cesserà la sorpresa che cagionano queste parole, se si avverte che questo popolo, contro di cui Dio dice che E-

gli era *un poco* in collera: questo popolo che Egli è spiacente che le nazioni abbian trattato con troppa crudeltà non è sicuramente il popolo di quei Giudei incorreggibili che stati eran l' oggetto della sua indignazione e del suo furore, che Egli stesso avea condannato a morte, su di cui avea fatto cadere i suoi più terribili flagelli: son questi i deboli avanzi di Giuda, che meno colpevoli degli altri aveano scampato la calamità della Nazione come avea predetto il Signore: essi formavano allora tutto il popolo di Dio. Come essi non erano del tutto innocenti, il Signore volea ben castigarli colla schiavitù e con l' esilio, ma non distruggerli, ed è per questo che Egli si duole dei lor vincitori, che trattandoli con una barbara inumanità eccedevano nella pena che contro di essi Egli aveva determinata.

MACCABEI

NOTA I.

Autenticità de' due libri dei Maccabei.

Il primo libro dei Maccabei era stato scritto in Ebraico, o piuttosto in Siro-Caldeo, che era allora la lingua volgare della Giudea. S. Girolamo dice (*in Prolog. Galeats.*) di averlo veduto in Ebraico, ma non ci resta che la versione greca. La versione latina è più antica di S. Girolamo che non l' ha ritoccata. Questo libro contiene l'istoria di 40 anni, dal cominciamento del regno di Antioco Epifane fino alla morte del Gran-Sacerdote Simeone. O sia stato scritto da Giovanni Ircano figlio di Simeone che fu parimente Gran-Sacerdote nel' corso di trent' anni, o da un altro scittore sotto la sua direzione, l'autore può essere stato testimone di tutto ciò che ci racconta: alla fine del suo libro, egli cita per mallevadore del pontificato di Giovanni Ircano.

Il secondo libro de' Maccabei è un compendio della storia delle persecuzioni esercitate contro i Giudei da Epifane e da Eupatore suo figlio, istoria composta in cinque libri da uno nominato *Giasone*, e che è perduta. Quantunque questi racconti le medesime cose che l' autore del primo libro, non apparisce che eglino si sian veduti nè copiati l' un l' altro. Il secondo è stato scritto in lingua Greca.

Questi due libri non sono stati inseriti nel canone dei Giudei, e semplice n' è la ragione. Questo canone o catalogo era chiuso 150 anni avanti che questi libri esistes-

sero. I cristiani lo seguirono quanto ai libri dell' antico Testamento. Per la qual cosa avvenne che i due de'Maccabei non furono da prima compresi nei cataloghi dei libri santi, generalmente adottati dalla Chiesa Cristiana: frattanto il più gran numero li riguardava come canonici. L' Epistola agli Ebrei (*XI. v* 35 *e seg.*) apparisce fare allusione al supplizio del santo vecchio Eleazzaro e dei sette fratelli riportato al secondo libro dei Maccabei (*VI. o VII.*). Il canone 84 e 85 degli Apostoli, Tertulliano, S. Cipriano, Lucifero di Cagliari, S. Ilario di Poitiers, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Isidoro di Siviglia, ec. li hanno citati come Scrittura Santa. S. Clemente Alessandrino più antico di tutti i Padri cita il secondo libro dei Maccabei (*Strom. V. cap. XIV. p.* 705). Il terzo concilio di Cartagine nel 397, e in ultimo luogo quello di Trento li hanno posti fra i libri canonici.

I Protestanti che li rigettano perchè parlano della preghiera per i morti, e gl' increduli a cui dispiacciono anche di più, perchè son dolenti di vedervi una famiglia di sacerdoti feconda di eroi, e la nazione che eglino hanno tanto depresso, difendere la sua religione e la sua libertà con un coraggio di cui vi son pochi esempi, hanno fatto molte objezioni contro il secondo libro, ed hanno detto poche cose contro del primo. Essi pretendono che sieno supposte due lettere dei Giudei di Gerusalemme a quei di Alessandria (*II Mach. I. e II.*).

» La data di queste lettere, dicono essi, apparisce
» falsa: ella non si accorda colla cronologia, e la secon-
» da è scritta a nome di Giuda Maccabeo, e questo Giu-
» deo da trentasei anni era morto ».

Primieramente il nome di *Maccabeo* non è aggiunto a quello di *Giuda*; dunque può essere un altro giudeo del medesimo nome. In secondo luogo nelle *memorie dell' Accademia delle Iscrizioni* (*Tom. XLIII. in* 12. *pag.* 491.), esiste una dissertazione sulla cronologia dell'Istoria

de' Maccabei, in cui l'autore concilia perfettamente tutte l'epoche che vi son marcate, sia tra loro, sia coi monumenti dell' istoria profana, e risponde solidamente a tutte le difficoltà.

» Nella prima di queste lettere, la festa della Puri- »ficazione e della Dedicazione del Tempio è appellata Festa »dei Tabernacoli (*I. v.* 9.) ».

Questo termine è spiegato al capitolo X. v. 6, ove è detto che questa Festa fu celebrata per otto giorni, *come quella de' Tabernacoli*.

» Leggesi (*IV. v.* 25.) che Menelao che ottenne » la sovrana dignità di sacrificatore era fratello di Simone » il Benjamita: secondo Giuseppe egli era fratello di O- » nia e di Giasone, e figlio di Simone II, conseguente- » mente della razza di Aron, e della Tribù di Levi ».

Il vero nome di questo Apostata era *Onia*, e cambiollo in quello di *Menelao* ad esempio di suo fratello *Giasone*, che per guadagnarsi la benevolenza di un principe pagano prese un nome più aggradevole a delle greche orecchie. (*Stor. univ. ediz. di Parigi tom. XVI.p.* 100.). Noi convenghiamo che havvi nel Testo un termine trasposto, e un altro omesso; e per conseguenza questa difficoltà si riduce ad un errore di copista.

»Parlasi di un mese *Dioscorus*, o *Dioscorinthius*, mese »sconosciuto nel Calendario Siro-Macedonico (*XI.v.*21.)».

Il dotto autore della dissertazione di cui noi abbiamo parlato, ha fatto vedere che *Dioscorou* in greco è lo stesso che *gemini* in latino: che così il mese *Dioscorus* è quello che comincia all'ingresso del sole nel segno de'Gemelli, il 25 di maggio, giusta la nostra maniera di contare. Questo è il terzo mese di primavera nell'anno Siro-Macedonico. Quanto alla parola *Dioscorinthius* è anche questa evidentemente un error del copista.

Noi risponderemo nelle note seguenti alle altre difficoltà degl' increduli contro i due libri dei Maccabei, o piuttosto a tutte le objezioni che Voltaire ha riunite, o che ha potuto immaginare contro la loro istoria;

I°. LIBRO DEI MACCABEI.

NOTA II.

Su i vers.6, e 7 del Cap. I. del I°. Libro de' Maccabei.

V. 6. *E quindi infermossi (Alessandro) e si conobbe mortale.*

7. *E chiamò i suoi servi nobili, i quali erano stati educati con lui dalla prima età, e divise loro il suo regno, mentr' era tuttora vivo.*

» Il romanzesco autore, dice nella sua *Bibbia spiegata* il Voltaire, comincia le sue menzogne con dire » che Alessandro divise i suoi Stati tra i suoi amici, men- » tre era in vita: questo errore che non ha bisogno di es- » ser confutato, fa giudicare della scienza dello scrittore ».

Per dare un' idea giusta *della scienza* della sua critica, faremo osservare ai nostri lettori, che egli suppone qui che sieno di un solo e medesimo autore i due libri dei Maccabei. Egli avea detto che il *supplizio dei sette fratelli e della loro madre non era che un romanzo*: Noi mostreremo qual peso abbiano le ragioni che egli ne dà, nella nostra nota sul Cap. VII. del secondo libro, in cui quest' istoria è riportata. Dopo queste ragioni egli conclude: *dunque l'istoria de' pretesi Maccabei colla loro madre non è che un romanzo*. Egli prosegue sul medesimo tuono, aggiungendo senza interruzione: *il romanzesco autore comincia le sue menzogne*, ec. Egli è dunque evidente che esso identifica gli autori dei due libri, il che è uno sbaglio enorme, ed un contrassegno marcato di una

supina ignoranza. Niuno giammai prima di lui avea attribuito queste due produzioni ad un medesimo autore, e basta leggerlo per rimanerne persuaso e convinto. Vediamo ora qual è questo *errore che non ha bisogno di esser confutato, e che fa giudicare della scienza dello scrittore*. Consiste in aver detto che Alessandro vicino alla morte *divise i suoi Stati tra i suoi primi uffiziali*.

Alcuni Scrittori protestanti aveano fatta altra volta quest' objezione, che egli ha rinnovato, e Drusio, che, nella sua qualità di *Protestante* non riconosceva per canonici i due libri dei Maccabei, avcala frattanto confutata vittoriosamente, dicendo agli scrittori del suo partito che ne erano gli autori, che la loro accusa su questo proposito era ingiusta e calunniosa: che secondo Arriano, il migliore degl' istorici di Alessandro, eravi una sì gran diversità ne' racconti delle azioni e della morte di questo conquistatore, che non si erano veduti giammai *tant' istorici sì poco d' accordo*.

In effetto Q. Curzio che nega questa divisione fatta vivendo Alessandro, riconosce essere stata ammessa da alcuni autori (*lib. X.*). Diodoro di Sicilia parla di un testamento di questo conquistatore per la division de' suoi Stati, e la Cronica d'Alessandria dice espressamente che Perdicca in quello cui ei presiedè, non fece che eseguire gli ordini di Alessandro. Questo principe certamente non volle prendersi l' incarico di nominarsi un successore, e incombensò i suoi generali di scegliere il più degno tra loro. Ciò non impedì di assegnare a ciascuno di essi delle province di cui sarebbero governatori, e questo è quel che esprime il primo libro dei Maccabei, dicendo che *distribuì il suo regno tra essi*. Essi non si contentarono di ciò, poichè dopo la sua morte si attribuirono la sovranità, e cinsero di diadema la loro fronte: *Imposuerunt sibi diademata post mortem ejus*. Non è dunque l'autore del libro dei Maccabei che mostra in questo luogo *dell' ignoranza*, ma bensì il suo temerario censore.

NOTA III.

Sul vers. 1. *del Cap. VI. del primo Libro dei Maccabei.*

V. 1. *Or il re Antioco andava attorno per le provincie superiori; e sentì dire com' eravi nella Persia la città di Elimaide celeberrima, ed abbondante d' oro, e d'argento.*

» Antioco, secondo i Maccabei, dice Voltaire, che
» sempre suppone che i due libri dei Maccabei sono di uno
» stesso autore, Antioco entra in Persepoli per saccheg-
» giare la città e il tempio ... Non esisteva più questa cit-
» tà appellata dai Greci *Persepoli*. Il suo vero nome era
» *Sestekar*. Se fosse stato un giudeo di Gerusalemme che
» scritto avesse i Maccabei, ei non avrebbe dato un nome
» sì strano al soggiorno dei Re di Persia; perciò si con-
» clude che questi libri non poterono essere scritti che da
» uno di quei giudei ellenisti di Alessandria, che comin-
» ciava a voler divenire oratore ».

Questa conseguenza è falsa rispetto all' autore del primo libro. Il giro ebraico delle frasi dimostra essere stato composto in ebraico, e conseguentemente da un *giudeo di Gerusalemme*. Noi facemmo vedere che S. Girolamo avea avuto tra le mani quest' ebraico originale. Non già nel primo libro, ma nel secondo che è stato scritto in Greco è appellata *Persepoli* la città di cui Antioco volle saccheggiare il tempio. Il primo la nomina semplicemente la città di Elimaide, cioè a dire la città principale di *Elam*: novella prova che i due libri dei Maccabei non sono esciti dalla medesima penna.

Quanto al nome della capitale di Persia, sonovi degli scrittori arabi e persiani, *posteriori* all' Egira di Mao-

metto, che l'appellano *Estekar* e non *Sestekar*. Ma qual conto può farsi su due autori sì moderni riguardo al nome che una città portava nella remota antichità? Ma quando fosse vero il fatto, sarebbe egli sorprendente che l'autore del secondo libro dei Maccabei, che scriveva in Greco, adoperato avesse il nome Greco *Persepoli*, anzichè il nome Persiano *Estekar*?

Dopo questo tratto di erudizione orientale aggiunge il critico? » quai ragioni in favore dei dotti e dei padri dei » primi secoli che proscrissero l'istoria dei Maccabei? »

Niun dotto, niun padre ha proscritto l'istoria dei Maccabei: Tutti, e giudei e cristiani, l'han riguardata come un'istoria veridica, quantunque tutti non abbian messo i libri che la contengono nella serie dei libri canonici.

NOTA IV.

Sul Cap. VIII. del I°. Libro dei Maccabei.

N.B. *L'argomento di questo Capitolo, che qui si crede inutile di riportar a disteso si è, che: Giuda Maccabeo udita la riputazione e 'l valore de' Romani, gli spedisce ambasciadori, e fa con loro alleanza, per liberare con l'ajuto di essi i Giudei dal giogo de' Greci.*

» Giuda Maccabeo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*), » allorchè faceva la guerra di caverna in caverna in un » angolo della giudea, volle essere alleato dei romani, » avendo inteso esservi ben lungi un popolo romano che » avea soggiogato i Galati: ma questa nazione dei Galati » non era assoggettata per anche, e non lo fu che da Cornelio Scipione ».

I Galati furono interamente disfatti nel 188 avanti G. C. dal consolo Gu. Manlio che fissò il suo quartiere in Ancira loro capitale. L' anno 188 avanti la nostra Redenzione precede di 24 anni quello della morte di Antioco Epifane. Giuda Maccabeo non inviò a Roma i suoi deputati se non due anni dopo la morte di questo monarca. Erano dunque ventisei anni che i Galati o Gallo-Greci erano sottomessi ai Romani, quando Giuda Maccabeo addimandò l' amicizia di questi potenti repubblicani.

NOTA V.

Sul vers. 7. del Cap. VIII. del I°. Libro dei Maccabei.

V. 7. E come lo ebber vivo in loro potere, e gli ordinarono, che dovesse pagare egli, ed i suoi successori nel regno, un forte tributo, e desse ostaggi secondo il convenuto.

» L' autore del primo libro dei Maccabei (Voltaire *Bib. spieg.*), dice che Antioco il Grande, di cui Antioco Epifane era figlio era stato schiavo dei Romani: » questo è un errore evidente ».

L' autore di questo libro non assicura che Antioco il Grande era stato fatto prigioniero alla battaglia di Magnesia, ma solamente che erasene sparsa nella Siria la fama (*I. Mach. VIII. v.* 1 e 2.). Questa fama appariva tanto più fondata, in quanto che subito dopo la battaglia di Magnesia i Romani si resero padroni di Sardi, ove Antioco si era ritirato dopo la sua disfatta. È vero che secondo Appiano e T. Livio, questo principe scampò dalla loro persecuzione, e recossi a raggiungere il suo figlio a Apamea

È anche verisimile che Scipione che assediava Antioco in Sardi favorisse la sua evasione: almeno i due Scipioni furono accusati di essersi lasciati corrompere da questo principe.

» Lo scrittore dei Maccabei, dice sempre Voltaire,
» aggiunge, che questo Antioco il Grande cedè ai romani l'In-
» dia, la Libia, e la Media, ciò è anche troppo, ed una
» tale scioccheria è inconcepibile; è un danno che l'autor
» giudeo non vi abbia aggiunto la China e il Giappone. »

Questo è quel che si legge di più inconcepibile nel terzo Articolo del trattato di Antioco con i romani, riferito da T. Livio: *Il re Antioco ritirò le sue Truppe da tutte le città, borgate e castelli che sono al dì là del monte Tauro fino al fiume Tanai* (T. Liv. *lib XXXVIII pag.* 28. Stor. Univ. *T. VI.* Stor. dei Seleucidi *pag.* 350, *in 4. Ediz. di Amsterdam*). Antioco non ebbe giammai delle guarnigioni nelle vicinanze del *Tanai.* Ne segue egli che T. Livio e gli altri storici sieno tanti *sciocchi*? No certamente, ne segue soltanto che i copisti di T. Livio si sono ingannati, scrivendo *il Tanai* invece dell' *Halyx*. Lo stesso è accaduto ai copisti dei Maccabei, avendo messo per isbaglio i *Medi*, invece dei *Misii*, e gl' *Indiani* invece de' *Jonii*. Così hanno giudicato due abili critici protestanti, Drusio e Grozio, e il ministro Le-Cène ha trovato tanto ben fondata la loro correzione, che nella sua Traduzione, egli ha sostituito i *Misii* ed i *Jonii* ai Medi ed agli Indiani. In effetto vedesi in T. Livio, che dopo la pace conclusa con Antioco, la *Misia* e la *Jonia* furono cedute ad Eumene re di Pergamo.

Dopo aver rimproverato al sacro autore di aver detto, *che eleggevasi a Roma ogni anno un sovrano magistrato, al quale solo si obbediva*, Voltaire ripiglia: » *L'idiota*
» non sapeva parimente che Roma avesse due consoli ».

Ei non l'ignorava, ma sapeva egualmente che questi due consoli comandavano a vicenda, e che ciascuno di essi aveva il suo giorno per dar l'ordine, quando eglino tro-

vavansi ambedue all'armata. Il critico avrebbe dovuto sapere ancora che la famosa giornata di Canne non fu sì funesta ai romani, se non perchè al consolo Terenzio Varrone toccava per turno a comandare in quel giorno.

NOTA VI.

Sul Cap. XII. del I°. libro dei Maccabei.

Argom. del Cap. *Gionata rinnova l'alleanza co'Romani, e con gli Spartani: mette in fuga i capitani di Demetrio, che lo assalivano, e debellati gli Arabi, ordina, che sieno edificati de' fortini nella Giudea: ed una muraglia contra la cittadella di Gerusalemme. Ma da Trifone, che voleva invadere il regno d' Antioco, e fingevasi amico, egli è preso per inganno vicino a Tolemaide, e sono uccisi tutti quelli, ch' erano con lui.*

» Vedesi un' altra millanteria, dice Voltaire (*Bibbia* » *spiegata*) è questa la pretesa parentela dei giudei e dei » Lacedemoni. Suppone l'autore che un re di Lacedemo» ne nominato Ario avesse scritto al Gran Sacerdote dei » giudei Onia III. in questi termini: *È stato trovato nelle* » *scritture intorno agli Sparziati ed ai Giudei, che es*» *si son fratelli, essendo tutti della razza di Abra*» *mo*: ... Non val la pena il mostrare, che non vi fu » giammai alcun re di Sparta nominato *Ario*, che fuvvi » certamente un *Arete* al tempo di Onia I, e che al tem» po di Onia III, la Lacedemonia non avea più alcun re. » Sarebbe un perdere il tempo di troppo, mostrando che » Abramo fu sconosciuto in Sparta ed in Atene egualmen» te che in Roma ».

Il critico avanza quì tre enormi falsità. La prima,

che, *non fuvvi giammai alcun re di Sparta nominato Ario* o *Arcsio*, come lo appella Giuseppe. Ve ne sono stati due di questo nome, l'uno nipote di Cleonimo e suo successore (*Pausan. in Lacon.*, *Plutarc. in Pyrrho*), l'altro figlio e successore di Acronto I. Gl' Istorici chiamano il primo *Areo*, che fu contemporaneo di Onìa I., ed è quegli che indirizzò a questo Pontefice la lettera menzionata al Cap. XII. del I°. libro dei Maccabei, Gionata dice in quella, che indirizzò agli Sparziati, *essere un lunghissimo tempo* che uno dei loro re avea scritto ad Onìa: in effetto *Ario*, primo di questo nome, morì secondo Petavio, nell'anno 265 avanti la nostra redenzione; conseguentemente 122 anni avanti l'ambasceria che Gionata inviò a Lacedemonia.

La seconda falsità è di far dire all'autore del primo libro dei Maccabei, che *Ario re di Lacedemone avea scritto a Onìa III.* Quest' autore dice precisamente l'opposto, quando fa dire a Gionata *che era scorso del tempo* da che queste lettere del re erano state indirizzate al Gran Sacerdote Onia, e che erano anteriori alle persecuzioni che i Giudei avean sofferto per parte del re di Siria (*I. Macch. XII. v.*10 *e seg.*). Laonde poco tempo era decorso da che Onia III era stato massacrato ad Antiochia sotto il re Antioco Epifane, quando Gionata scriveva tal cosa ai Lacedemoni.

La terza falsità è, che *al tempo dei Maccabei il nome di Abramo era ignoto a Sparta e ad Atene.*

Quando l'autore del primo libro dei Maccabei citava ad alta voce le lettere degli Sparziati e quella di Gionata, era già più di un secolo che i libri degli Ebrei eran tradotti in greco, e che leggevansi pubblicamente in questa lingua ad Alessandria popolata allora di Greci e di Giudei. A chi darà mai ad intender Voltaire, che i Greci dell'Attica, e del Peloponneso, che erano continuamente in commercio cogli Egiziani, e soprattutto con quei di Ales-

sandria, non avessero alcuna cognizione di quei libri stimati talmente dai sovrani di Egitto, che li avean fatti tradurre per arricchir la loro Biblioteca? a chi mai persuaderà che i giudei Ellenisti, che erano in sì gran numero ad Alessandria li lasciassero ignorare a quelli che parlavano l'istessa lingua di essi? era egli possibile di aver la minima nozion dei giudei e dei loro libri, senza conoscere Abramo che vi è nominato per tutto? Giusta Niccola di Damasco, il nome di Abramo era celebre in tutto l'Oriente (*Giusep. Antich. lib. I. Cap. VII*). Ecateo autor Greco, che vivea sotto i primi Tolomei, avea scritto l'istoria di Abramo: Beroso, Alessandro Polistore, Eupolemo, Trogo Pompeo, Giustino ec. concordemente attestano che tutto l'Oriente era ripieno della fama e della riputazione di questo Patriarca. Vedete la nostra Nota XLII. sulla Genesi.

Quanto alla parentela de' Lacedemoni e dei Giudei, vedete la Dissertazione su tal proposito nella Bibbia di Avignone, e l'autenticità dei libri sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, dimostrata, ec., dal sig. Ab. *Clemence* pag. 60 e seg.

IIº. LIBRO DEI MACCABEI

NOTA I.

Sul Cap. III. del IIº. Libro dei Maccabei; e specialmente su i seguenti versetti.

V. 1. Nel tempo adunque che la santa città godeva una piena pace, e le leggi si osservavan tutt' ora esattamente per la pietà del pontefice Onia, e per l' odio ch' ei portava in cuor suo all' iniquità,

2. Ne avveniva, che gli stessi regi, ed i principi sommo onore rendevano a quel luogo, e di ricchissimi doni ornavano il tempio:

3. Talmente che Seleuco re dell' Asia somministrava del suo tutte le spese occorrenti pe' sagrifizj.

4. Ma Simone della tribù di Beniamin creato prefetto del tempio faceva ogni sforzo per macchinar qualch' empia cosa nella città; ma se gli opponeva il sommo Sacerdote.

5. Ed egli non potendo vincere Onia, andò a ritrovare Apollonio figliuolo di Tharrea, il quale in quel tempo governava la Celesiria, e la Fenicia:

6. E gli raccontò, che l'erario di Gerusalemme era pieno d' inestimabili ricchezze, e che il tesoro del comune, il quale non serviva per le occorrenze de' sagrifizj, era immenso, e ch' era possibile di mettere ogni cosa nelle mani del re.

7. Or avendo Apollonio notificate al re le ricchezze, delle quali era stata fatta a lui relazione, quegli, chiamato a se Eliodoro suo ministro; lo spedì colla commissione di portar via tutto quel denaro.

8. Ed Eliodoro si mise tosto in viaggio col pretesto di visitare la Celesiria, e la Fenicia, ma di fatto per eseguire l' intenzione del re.

9. *Ma giunto egli a Gerusalemme, ed accolto cortesemente nella città dal pontefice Onia, raccontò a lui la scoperta fatta di quelle ricchezze, e manifestò il fine della di lui venuta, e domandò se veramente la cosa stava in quel modo.*

10. *Allora il sommo Sacerdote gli dimostrò, che quegli erano depositi, e sostentamento delle vedove, e de' pupilli:*

11. *E che di quello, ch' era stato riferito dall'empio Simone, una parte era d' Ircano Tobia uomo di gran condizione, e che in tutto v' erano quattrocento talenti d' argento, e dugento d'oro:*

12. *Che poi dovessero rimanere defraudati quegli, i quali aveano fidato il suo a quel luogo, ed a quel tempio onorato da tutta la terra per la sua dignità, e santità, non era da permettersi in verun modo.*

13. *Ma quegli mettendo fuore gli ordini del re dicea, che in tutt' i modi doveva esser portato al re quel tesoro.*

14. *Ed in un giorno determinato entrò Eliodoro nel tempio per venire a capo dell' affare; e non era leggiero il tumulto per tutta quanta la città.*

23. *Ma Eliodoro eseguiva quel, che avea risoluto, trovandosi egli stesso co' suoi sgherri presso all' erario.*

24. *Ma lo spirito di Dio onnipotente si fece vedere, e conoscere chiaramente, di modo che tutti quelli, ch'ebber coraggio di ubbidire ad Eliodoro, rovesciati a terra per divina virtù, rimaser privi di forze, e pieni di spavento.*

25. *Perocchè apparve loro un cavallo, che portava un terribile cavaliere, magnificamente vestito, e quello diede furiosamente de calci co' piedi d' avanti ad Eliodoro: il cavaliere poi che lo montava parea, che avesse armi d' oro.*

26. *Comparvero ancora due altri giovani di virile beltà, maestosi, ornati di vaghe vesti, i quali stando l' uno da un lato, l' altro dall' altro accanto ad Eliodoro, lo batteano senza*

paura, dandogli molte sferzate.

27. *Ed Eliodoro subitamente cadde per terra, ed involto com' era da densa caligine lo pigliaron di peso, ed in una sedia portatile lo miser fuora.*

28. *E quegli, che nell' erario predetto era entrato con molti sgherri, e satelliti, era portato via, senza che alcuno potesse ajutarlo, fattasi visibilmente conoscere la mano di Dio.*

29. *Ed egli per effetto della possanza di Dio giacea muto, e senza speranza aver di salute.*

Nella circostanza della pena esemplare del sacrilego Eliodoro che intraprese di rubare il tesoro del Tempio di Gerusalemme, e i depositi dei particolari che vi eran racchiusi, Voltaire dice (*Bibbia spiegata*): » Questo miracolo è sembrato tanto più *sciocco* in quanto che nè Sesac re d' Egitto, nè il re dell' Asia Nabuccodonosor, nè l' illustre Antioco, nè Tolomeo Sotere, nè il gran Pompeo, nè Crasso, nè la regina Cleopatra, nè l' imperator Tito, che tutti portaron via qualche argento dal tempio Giudaico, furono frattanto sferzati dagli Angeli ».

Dire che è *sciocco* un miracolo, perchè non è avvenuto che una volta, è questo il colmo della sciocchezza. Dio punisce miracolosamente Eliodoro, per convincere giudei ed i pagani, che in niun modo per impotenza, ma per un giusto e profondo giudizio, egli abbandonava il suo tempio per qualche intervallo alla profanazione che l'empio Antioco dovea farne. Era stata predetta questa profanazione più di tre secoli prima che ella avvenisse. Era marcata l' epoca della sua durata, come anche il carattere del principe che ne sarebbe l' autore. *Ei si alzerà contro l' Onnipotente*, avea detto Daniele (*VII. VIII. v. 11 e seg.*): *egli abolirà il sacrifizio perpetuo, e rovescerà il trono del suo santuario... gli è dato questo potere a cagion*

dei peccati ... La desolazione che dee espiarli durerà duemila trecento giorni, alla fine di cui sarà purificato il santuario, perchè essendo moltiplicate l' iniquità, un principe senza pudore e senza prudenza, ma nello stesso tempo artificioso (VIII. v. 23. e seg.), massacrerà il popolo santo, si solleverà contro il Signore dei Signori, ma sarà successivamente senza sforzo ridotto in polvere :

La distruzione del tempio di Salomone era stata parimente predetta da Geremia molti anni avanti Nabuccodonosor che ne era stato l' istrumento. Al di sopra della soglia del tempio il profeta alzando la sua voce, diceva ai Giudei che vi si recavano in folla (*Gerem. VII. v.* 11 *e seg.*) : *Andate a Silo dove io avea stabilito il trono della mia gloria : vedete quel che io ho fatto per punire i delitti di tutto Israello. Voi che oggi gli imitate, saper dovete che io tratterò questo tempio nel quale voi ponete la vostra confidenza, come io ho trattato altra volta il Santuario di Silo* : e più di 600 anni avanti che Dio eseguisse per mano dei romani l' anatema eterno che dovea vendicare sul tempio e la nazione dei giudei la morte del Messia, Daniele avea detto (*IX*) *che al termine del tempo determinato, un popolo condotto dal suo capo, distruggerebbe la città e il santuario, che vi sarebbe stabilita l' abominazione della desolazione, e che la desolazione durerebbe fino alla fine.*

Gl' increduli riconoscano dunque, che Dio è comparso egualmente grande che adorabile, quando ha abbandonato il suo tempio alle profanazioni di Antioco, o all' incendio degli Assirj e dei Romani, che quando l' ha difeso contro l' attentato di Eliodoro.

NOTA II.

Sul Cap. VII. del II.° Libro dei Maccabei, e specialmente su i seguenti versetti.

V. 1. *Accadde ancora, che sette fratelli furon presi insieme colla lor madre; ed a forza di frustate, e di nerbate volea costringerli il re a mangiare delle carni di porco in odio della legge.*

2. *Ma uno di essi, ch' era il primogenito, disse: Che cerchi tu, o che vuoi sapere da noi? Noi siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi paterne dateci da Dio.*

3. *E sdegnato il re comandò, che si mettesser sul fuoco delle padelle, e delle caldaje di bronzo: e quando elle furono bollenti,*

4. *Comandò, che a quello che avea parlato il primo fosse tagliata la lingua, e gli fosse strappata la pelle dal capo, e gli fosser troncate l' estremità delle mani, e de' piedi a vista degli altri fratelli, e della madre.*

5. *E quando ei fu ridotto ad un' assoluta impotenza ordinò, che lo accostassero al fuoco, e spirante tutt' ora fu arrostito nella padella, nella quale egli fu lungamente tormentato, esortandosi fra tanto gli uni gli altri i fratelli colla madre a morir con fortezza,*

7. *Morto adunque che fu in tal guisa il primo, condussero agli strazj il secondo, e strappatagli la cotenna dal capo lo interrogavano se volesse mangiare prima di essere tormentato in tutt' i membri del corpo.*

8. *Ma egli in lingua della patria rispose e disse: Nol farò. Onde anche questo sopportò al suo luogo i tormenti del primo:*

10. *Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta mise fuori la lingua, e stese costantemente le mani:*

13. *E morto quello, al-*

lo stesso modo tormentavano il quarto.

15. *E preso il quinto lo martoriavano, ed egli mirando il re disse:*

. . . .

18. *Dopo questo fu condotto il sesto, e questi presso al morire disse: Guardati dal vanamente ingannarti; perchè noi per nostra colpa sopportiam questo, avendo peccato contra il nostro Dio; e terribili cose ci sono avvenute:*

20. *Ma la madre oltremodo ammirabile, e degna della ricordanza de' buoni, la quale in veggendo sette figliuoli, che nello spazio di un sol giorno perivano, di buon animo, ciò sopportava per la speranza che aveva in Dio:*

21. *Ella piena di saggezza ad uno ad uno gli esortava nel linguaggio della patria, ed alla tenerezza di donna univa un coraggio virile.*

24 *Ma Antioco stimandosi vilipeso, e credendosi che quelle voci lo insultassero, rimanendovi tutt' ora il più giovine, non solamente lo esortava colle parole, ma con giuramento gli promettea di farlo ricco, e beato, e che quando avesse abbandonate le leggi paterne lo avrebbe tenuto tra' suoi amici, e gli avrebbe dato tutto quello, che gli bisognasse.*

25. *Ma non piegandosi per ciò il giovinetto, il re chiamò la madre, e la consigliava a salvare il figliuolo.*

26. *E quando egli la ebbe esortata con lungo ragionamento, ella promise di persuadere il suo figliuolo.*

30. *Prima ch' ella avesse finito di dire, il giovinetto disse: Chi aspettate? Io non ubbidisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè.*

39. *Allora il re ardendo di sdegno esercitò la sua crudeltà sopra di questo più che sopra gli altri, non potendo soffrire di essere schernito.*

40. *Morì adunque anche questo senza contaminarsi, con totale fidanza in Dio.*

41. *Ed alla fine dopo i figliuoli fu uccisa anche la madre.*

» Il supplizio dei sette fratelli e della loro madre,
» non è che un romanzo, dice Voltaire (*Bibbia spiegata*).
» 1°. Non se ne fa menzione nel primo libro che giunge al
» di là del regno di Antioco Epifano ».

Qual critico fornito di senno ha mai rigettato un fatto attestato da un istorico degno di fede, precisamente e unicamente perchè un altro non ne ha parlato? L'autore del primo libro dei Maccabei, non parla se non di ciò che accadde in giudea, quando il secondo si estende su ciò che accadde ad Antiochia. *Antioco*, vi è detto, *avendo spogliato il tempio, se ne ritornò in Antiochia* (*V. v.* 21.). Per questo egli inviò a Gerusalemme Apollonio che vi fece il massacro raccontato in tutto il rimanente del Capitolo. Ad Antiochia ci si fece condurre i sette fratelli colla loro madre, e feceli crudelmente perire. Ciò risponde anticipatamente alla seconda objezion di Votaire.

» 2°. L'autore del secondo libro, libro che riferisce il
» supplizio dei Maccabei, non dice in qual luogo Antioco
» ordinò questa barbara esecuzione, e avrebbelo detto, se
» fosse stata vera ».

Egli ha detto fin dal Capitolo V. che Antioco, *di ritorno ad Antiochia*, fece tutto quel che racconta fino al Capitolo VIII., in cui ritorna all' imprese di Giuda Maccabeo. Giuseppe (*lib. dell' Impero della ragione su i sensi*) dice anche espressamente che Antioco fece condurre ad Antiochia i sette fratelli colla loro madre. Ma quand' anche il luogo di questa tragedia non fosse indicato, avremmo noi il fondamento di riguardarla come una favola?

» 3°. Antioco era incapace di un' azione sì vile: *egli*
» *era un grandissimo principe*: il titolo d' *illustre* che l'
» Asia gli dette, e che gli ha conservato la posterità, è
» un eccellente risposta alle ingiurie che i giudei hanno ge-
» nerosamente tributato alla sua memoria.»

Gl' istorici profani ci dicono quel che noi pensar dob-

biamo di *questo gran principe.* » Dal primo anno del suo
» regno (*Stor. univ. ediz. di Parigi. Tom. XIV. pag.*
» 171. *e seg.*), Antioco prese il cognome di Epifane,
» cioè a dire di *illustre*, titolo che non poteva in veruna
» maniera convenirgli... Tutte le azioni della sua vita giu-
» stificano all'opposto l'epiteto di *dispregevole*, che gli è
» stato attribuito dal profeta (*Dan. XI. v* 21.). Poli-
» pio (*Apud Athenoeum lib. V. p.*193.), Filarco (*ibid.*
» *lib. X. pag.*438.), T. Livio (*XLI*), e Diodoro Si-
» culo (*in Excerpt. Vales. pag.*304.), tutti autori pa-
» gani, e i primi dei quali furono suoi contemporanei, as-
» sicurano che egli esciva sovente dal suo palazzo, accom-
» pagnato solamente da due o tre domestici, e correva con
» quelli per le contrade di Antiochia ... Spesso conversava
» colla più vil marmaglia... beveva cogl' infimi dei suoi sud-
» diti, cantava con schiere di giovani, e violava tutte le leg-
» gi della convenienza .... Amava il vino, il viver lauta-
» mente e la mollezza.... Quand'era dominato dal vino cor-
» reva sovente per la città come un pazzo, e gettava a piene
» mani l'argento nelle contrade.... Altre volte egli cammi-
» nava solo coronato di rose. Se qualcheduno era tanto ar-
» dito di seguirlo ec. scagliava delle pietre ec. .... Vedevasi
» ancora bagnarsi frequentemente ne'bagni pubblici colla ple-
» be, d'avanti a cui commetteva mille indecenze, che rende-
» vanlo un oggetto di ludibrio presso le oneste persone. Ora
» si può giudicare se Antioco non meritava piuttosto il so-
» prannome di *Epifane*, o d'*insensato* (*Athenoeus lib. X.*
» *pag.*438.), che quello di *Epifane* o d'*Illustre*. S. Gi-
» rolamo ci dice (*In Daniel. XI. p.*37.) che era talmen-
» te portato alla mollezza, che vi si abbandonava pubblica-
» mente, malgrado l'onta che ridondava sulla sua persona,
» e che degradava la dignità di cui era rivestito ».

Ecco il ritratto delineato non già dai Giudei, ma dai Pagani di questo *Grandissimo Principe*, di questo Re di *una generosità senza esempio*. Veder si possono nei citati

autori le sue perfidie, e gli altri suoi eccessi, e si giudicherà se questo persecutore del popolo di Dio era *ncapace di un'azione sì vile*, di far morire una donna con i suoi sette figli, perchè eglino ricusarono costantemente di obbedire agli empj suoi ordini.

NOTA III.

Sul Cap. IX. del II.° Libro de' Maccabei.

N. B. *Il soggetto dolla Nota si rileva abbastanza da quello che nel principio di essa se ne reca.*

» Nel primo libro dei Maccabei, dicono gl'incredu-
» li, si legge (*VI.*) che Antioco Epifane costretto a le-
» var l'assedio di Elimaide, ritornò in Babilonia; che es-
» sendo ancora in Persia intese che la sua armata era sta-
» ta sbaragliata nella Giudea, che si ammalò di melan-
» colia, e morì. Credesi che ciò accadesse a Tabis città
» di Persia. Nel secondo libro (*I. v.* 13.) si dice al
» contrario che ei perì nel tempio di Nano, che voleva
» saccheggiare. Ora questo tempio era nella stessa città
» di Elimaide. Finalmente si legge (*IX. v.* 28) che
» Antioco morì nelle montagne e lungi dal suo paese. Ec-
» co una contraddizione formale tra questi due libri.»

Primieramente è chiaro che non havvene nella maniera con cui la morte di Antioco è riferita al Cap. VI. del Lib. I., e quella in cui è narrata al Cap. IX. del secondo. Il primo libro non dice se non due parole della fine di Antioco, il secondo ne racconta minutamente le circostanze. Amendue rappresentano questo principe divenuto più furioso per i cattivi successi delle sue armate precipitando la sua marcia per riconquistar Babilonia, e ritorna-

re in Siria, e arrestato nel suo corso da un' affannosa malattia, di cui l' autore del secondo libro sviluppa le circostanze ed i progressi, che quello del primo non ha spiegate. Polibio si accorda con essi in un punto importante sulla fine sventurata di questo malvagio principe, e assicura che cadde in una specie di delirio, e che credeva di vedere dei cattivi genj e degli spettri orribili che gli rimproveravano incessantemente le prave azioni con cui avea contaminato il corso di sua vita.

Quanto alla difficoltà che fa nascere il v. 3 del Cap. I. del secondo libro, questa facilissimamente si scioglie. Non è l' *autore di questo libro*, ma sono i Giudei di Gerusalemme, che parlano nella lettera che essi scrivevano a quei di Egitto. Questa lettera fu scritta immediatamente dopo la Purificazione del Tempio, per conseguenza alla prima nuova che si ebbe in Giudea sulla morte d'Antioco. Ora per questa prima nuova, i Giudei di Gerusalemme non furono informati delle vere circostanze di questa morte: si pubblicò da prima che egli era stato ucciso nel tempio di Naneo a Elimaide: ma in seguito s' intese che egli era entrato solamente in questa città, che erane stato respinto dagli abitanti e costretto a fuggirsene: che erasi ammalato nelle montagne, a Tabis o altrove, e che vi era morto. L' autore di questo secondo libro lo sapeva benissimo, giacchè lo riferisce, ma come egli voleva copiar fedelmente la lettera dei Giudei, tal quale ella era, ei non volle accennar la maniera con cui eglino raccontavano la morte di Antioco, riservandosi di riportarne più esattamente le circostanze nel seguito della sua storia. Non havvi qui dunque nè contraddizione nè sbaglio per parte dello Storico, ma una testimonianza della sua fedeltà.

» Il primo libro di quest' istoria, aggiunge anche » Voltaire (*Bibbia spiegata*), dice che Antioco morì » l' anno 189 dell' Era dei Seleucidi, che i Giudei segui- » vano come sudditi dei Re di Siria; e nel secondo libro

» che è una lettera pretesa scritta da Gerusalemme agli
» Ellenisti di Alessandria, l'autore segnà dall'anno dei
» Seleucidi 188; così egli parla della morte di Antioco un
» anno avanti che ella fosse avvenuta ».

In questo Testo tauti sono gli sbagli quante sono le parole. Non dall'anno 189, ma dall'anno 149 il primo libro dei Maccabei segna la morte di Antioco (*VI*). Il secondo libro non marca l'epoca della morte di questo principe, che riporta al Capitolo IX. Ma la lettera di Antioco Eupatore indirizzata ai Giudei, che fa menzione di questa morte, è segnata del 15 del mese Xantico dell' anno 148.

Quanto all'epoca del 188 (*II. Mach. I. v.* 10.) ella non ha alcun rapporto colla morte di Antioco, ma appartiene alla seconda lettera che i Giudei di Gerusalemme scrissero a quei d'Egitto molto tempo dopo questo avvenimento.

È falso che il secondo libro de' Maccabei *altro non sia che questa lettera*. Questo secondo libro comincia da una lettera senza data dei Giudei di Gerusalemme a quei di Egitto. Ne viene in seguito una lettera dei Giudei di Gerusalemme ad Aristobulo colla data dell'anno 188 (*II. Mach. I. v.* 10). Al vers. 20. del Cap. II. comincia la Prefazione dell'Abbreviatore dei cinque libri di Giasone, e questo Compendio riempie il rimanente del libro.

Quanto all'epoca della lettera di Antioco Eupatore comparata con quella della morte di Antioco Epifane, data al Primo dei Maccabei, è d'uopo osservare, che i Giudei di Gerusalemme cominciavano il loro anno dal Mese Nisan, in cui cadeva sempre l'equinozio di primavera: quando che Antioco Eupatore, i Greci di Antiochia, e tutti gli abitanti di Alessandria e della irenaica, non contavano ancora che l'anno 148; perchè il Mese Xantico, dal XV°. gior no di cui è segnata la lettera di Eupatore

cominciava col primo novilunio di primavera. Antioco Epifane suo padre era morto pochi giorni avanti l'equinozio di Primavera, allorchè i Giudei di Gerusalemme contavano di già l'anno 149. Antioco che indirizzò ai Giudei la sua lettera, da che ne fu informato, la segnò dell' anno 148, che non era ancor terminato, giusta il Calendario usato nei suoi Stati. Egli è dunque anche falso che il secondo libro dei Maccabei abbia *parlato della morte di Antioco un anno avanti che ella fosse avvenuta.*

FINE

DEL TOMO QUINTO, E DELLE NOTE SUL VECCHIO TESTAMENTO.

NOTE

AGGIUNTE DA UN CANONICO DELL' UNIVERSITA' FIORENTINA ALL' EDIZIONE DI FIRENZE.

Pagina 5.

Lo stato degli Ebrei non avea cosa più augusta nè più grande, quanto la vita e la presenza dei lor Profeti. Erano eglino i filosofi, i teologi, i dottori e i direttori degli Ebrei: *Ipsi eis erunt philosophi*, *ipsi Sapientes*, *ipsi Prophetae*, *ipsi doctores probitatis ac pietatis*, dice S. Agostino nel Libro X della città di Dio. Questi uomini divini rendevano coi loro discorsi e con gli oracoli loro in qualche modo sempre sensibile e sempre presente in Israele la Divinità. Erano a guisa di argini della religione contro l'empietà dei principi, contro la corruttela dei privati e contro la sregolatezza dei costumi, dice il dottissimo Calmet. La loro vita, la lor persona, il lor parlare, tutto era istruttivo e profetico.

Profeta secondo la forza del Greco significa colui che predice l'avvenire. Gli Ebrei da principio davano il nome di *Veggenti* ai lor profeti, ed è quanto dire, uomini che hanno rivelazioni e visioni divine. *Quegli che ora chiamasi profeta*, *nominavasi per l'addietro Veggente*, dice l'autore del primo libro dei re; e parlavasi così in Israele qualora andavasi a consultare il Signore: *Andiamo a vedere il Veggente*, *Roeh*. Il nome di *Nabi* ha un dilicatissimo significato, dir volendo non solo quello che l'avvenire predice, ma in generale ogni uomo ispirato, e che aprla da parte di Dio.

Profeta fu il primo degli uomini, al dire di S. Clemente Alessandrino e di Origene. Egli fece comparire una sapienza ed un lume sopranuaturale, imponendo agli animali i nomi che dinotavano la loro natura e le loro proprietà. Enoc annunziò agli uomini corrotti la lor futura disgrazia, e restaci ancora nell'Epistola di S. Giuda un frammento della sua profezia. Noè che S. Pietro nomina il predicatore della giustizia, predisse agli uomini il diluvio. Profeta nella legge vecchia fu Mosè, Aron di lui fratello, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, e nella nuova legge il Battista e molti altri, per la cui bocca Dio parlò. S. Epifanio conta fino a 73 Profeti e 10 Profetesse, e gli Ebrei nel libro Megillah 48. Profeti e 7 Profetesse riconoscono. Aron era l'interprete di Mosè, spiegando al popolo i suoi sentimenti e i suoi voleri. *Io ti ho deputato il Dio di Faraone*, dice il Signore nell'Esodo a Mosè, *e il tuo fratello Aron sarà il tuo profeta* (*Nabhi*). Profeti dunque son qualche volta gl'interpreti. Pari a questi erano *gl'interpreti* che nella Cristiana Chiesa le cose dette in Ebreo o in Greco, portavano in lingua del paese per intelligenza del popolo. Può vedersi S. Epifanio nell' esposizion della fede. Profeti eran quelli che facevano in Chiesa l'*esortazione*, che corrisponde all'*Aggadhah* degli Ebrei. S. Paolo nella prima ai Corinti (*XIV.*) *Nam qui prophetat, hominibus loquitur, ad aedificationem et exhortationem et consolationem* e appresso distingue questa *Profezia* dalla *Rivelazione*.

Sovente nella vecchia *legge* Profeti, *Nebhiim*, non erano che i *maestri*, i quali o insegnavano la legge nella *scuola* dell' *investigazione* o *Accademia*, o celebravan le lodi divine e uffiziavano nella *Sinagoga* con musica vocale e strumentale. Il Saliano nell'anno I di Saul (*Num. XVIII*), *Viri sapientes in lege Domini, divinisque Mysteriis exercitati, qui divinas laudes celebrabant, nec celebrabant tantum recitando, sed canebant etiam, et ad*

musicos vocis modos adhibebant instrumenta musica .... Hi ergo cum in Templo, aliove religioso loco, praesertim Sacrificii tempore canerent, dicebantur PROPHETARE. I lor discepoli ebbero anche il nome di *Nebhiim*, Profeti, e il loro esercizio fu detto *Nibbà Profetare*. Talvolta diconsi figliuoli dei profeti, *Bené-hannebhiim*, *filii Prophetarum*, come i loro maestri venner detti *Abhim*, *Padri*, come si legge nel primo dei re, ossia di Samuele. Molti di questi profeti ebbero amendue questi pregi. Furon profeti perchè indovini o interpreti di Dio. Tenne scuola di *Zeteti* Eliseo figlio di Safat in Galgala, non lungi da Gerico. I discepoli che eran sotto la sua condotta, cresciuti di numero, fecero istanza al Maestro di erigere eglino stessi una nuova *Scuòla*, vieppiù capace, non lungi di là, alla riva del Giordano, che nella Volgata si legge » *Or i figliuoli dei profeti dissero ad Eliseo* ».

S. Paolo dà questo nome ad un poeta pagano, essendochè i poeti appresso i pagani sien considerati come persone favorite dai Numi, e ricolme di un soprannaturale entusiasmo. Apollo Dio dei poeti e poeta egli stesso, anche profeta nei Greci e nei latini Scrittori si appella. Presso gli stessi Ebrei i profeti si chiamavano talvolta col nome stesso dei poeti. La scrittura applica sovente abusivamente il nome di profeti ai seduttori che falsamente vantavansi di essere ispirati. Divisavasi ancora ordinariamente un profeta colla qualità di *Uomo di Dio*, e talora con quella di *Angelo del Signore*, o d'inviato del Signore medesimo. Per esempio, è detto che un Angelo del Signore venne da Galgala al luogo nominato *Bochin*, e che vi parlò al popolo. Aggeo prende la qualità di *Angelo del Signore tra gli Angeli del Signore*. Malachia predice la venuta di S. Giovanni Battista sotto nome di *Angelo del Signore*. Non conoscesi finalmente quest'ultimo profeta tra i dodici profeti minori, che sotto il nome generale di *Malachia* che significa *Angielo di Dio*.

Profetizzare, nello stil degli Ebrei, non significa solo predir l'avvenire, ma eziandio rivelar ciò che è avvenuto nei tempi decorsi, e quel che succede lungi da noi nel tempo presente. Isaia esalta il divino potere che spicca in discuoprire quanto è avvenuto nel Mondo. Bendavano gli occhi i manigoldi a Gesù e percuotendolo, gli dicevano: *Profetizza chi è quegli che ti percuote*. I Profeti trasportati dallo spirito di Dio, talvolta in una foggia violenta agitavansi, e però chiamavasi *profetizzare* il movimento che facevan coloro che erano agitati dallo spirito maligno. Saul profetizzava in casa, quando oppresso da una profonda malinconia, agitavasi in una forma convulsa. Il medesimo termine si prende ancora per cantare, per ballare e per suonare istrumenti. *Incontrerai una schiera di Profeti*, dice Samuele a Saul, *che scendono dal monte; essi saran preceduti da suonatori di musicali istrumenti, e tu profetizzar li vedrai, e nello stesso tempo lo spirito del Signore s' impossesserà di te, profitizzerai con essi, e cangiato sarai in un altro uomo*. Si legge ne Paralipomeni *che i figli di Asaf destinati furono per profetizzare sull' arpa*: Ut prophaetarent in cythar's. Trovasi ancora in un senso straordinario per esprimere un miracolo, dicendo la Scrittura: *Le ossa di Eliseo profetizzarono dopo la sua morte*. Ella dice la medesima cosa del corpo di Giuseppe, perchè rimase come un pegno della promessa che avea fatto ai suoi fratelli, quando ordinò loro di portar le sue ossa nella terra di Canaan, allorchè fossero esciti dall'Egitto.

I Profeti aveano parimente i lor *Veggenti*, i lor *Profeti*, e le lor *Profezie*, ma tutto molto diverso da quel che vedesi presso gli Ebrei. I Pagani chiamavano Profeti i Sacerdoti dei loro Tempj, specialmente di quelli dove esistevano Oracoli, come a Dodona, a Delfo, in Claro, e in Delo. Gli Egizj chiamaron *Veggenti* quei che tra essi portaron poscia il nome di Profeti. Safi anticore

di quel paese fu nel numero dei Veggenti. Il re Amenofi desiderando di esser veggente degli Dei, fugli promesso sì gran favore, a condizione che purgasse l' Egitto dai lebbrosi e dagli uomini sozzi. La maggior parte dei Sacerdoti Egizj assumevano il nome di profeti. Porfirio, o piuttosto Cheremone presso Porfirio, ci descrive la loro foggia di vivere, il loro studio e le loro austerità. S. Clemente Alessandrino dice, che Talete tenne conferenza con gli Egizj profeti, e che Pittagora fu discepolo di Sonchede, Arciprofeta di Egitto. Dice altrove che un profeta presiedeva al pagamento dei tributi.

Lo spirito di Dio che è uno nell' essenza, è infinitamente diversificato nelle sue operazioni. Si manifesta in sogno ad Abramo, a Giacobbe, ed a Giuseppe, in visione ad Isaia, e Gioele promette agli Ebrei da parte di Dio, che i loro giovani avran delle visioni e i loro vecchi dei sogni. Venivano talora rapiti in estasi, e altre volte il Signore appariva loro entro una nube, come fece ad Abramo, a Giob ed a Mosè. Spesse fiate fece sentire in forma articolata la sua voce, come a Mosè in mezzo all'ardente roveto, ad Abramo in mezzo a una nuvola, e a Samuele in tempo della notte silenziosa. Dio, che è il gran profeta, il primo dei profeti, che ispira tutti i profeti, tratta con esso Abramo nella Valle di Mambre, e per distinguersi da' falsi Dei dei Gentili prende il nome di *Saddai*, cioè *Pantocràton*, o onnipotente. Ei fu che si compiacque dettar non solo in *prosa* al popolo Israelitico le leggi, ma anche prese una fiata a dispiegarle in *versi*. Però nel Sacro Testo (*Deut. XXII*) *Scirach*, cioè *canzone*, e *torah*, cioè *legge* confusamente s' appella l' ultima legge che ei diede a quel popolo, perchè si avesse da tutti a memoria, e continuamente si recitasse. Ei fu che pieno di divino entusiasmo a Mosè la dettò, e ordinogli che prima della vicina sua morte andasse a recitarla al cospetto di tutto il popolo. Ei gran profeta illumina con un raggio di luce inac-

cessibile i suoi servi, e quando vuole, di profetico spirito riempieli, per annunziare alle genti la sua volontà. Ripigliamo.

S. Agostino nella prefazione al Lib. XIX. contro Fausto, distingue tre sorte di profeti; i profeti degli Ebrei, quei dei Gentili e quelli del Cristianesimo. I primi son noti nell' antico Testamento, i profeti dei Gentili sono i loro indovini e i loro poeti. I profeti della religione Cristiana son quei che G. C. promette di mandare agli Ebrei: *Ecce ego mitto ad vos Prophetas et Sapientes et Scribas.* Le gesta di tutti e singoli i profeti sono state descritte nei suoi articoli particolari e nelle prefazioni del P. Calmet. Il P. Boulduc Cappuccino nel suo libro intitolato *Ecclesia ante legem*, sostiene che l' ordine dei profeti ha avuto prima del diluvio il cominciamento.

Secondo alcuni anche i poeti furono talvolta *profeti*. Diciamo frattanto qualche cosa su i vaticinj e sugli oracoli degli antichi, e vediamo se il Vate Mantovano fu in qualche tempo profeta.

L' Egloga quarta di Virgilio o Canto Genetliaco fu composto sotto il Consolato di Asinio Pollione, vale a dire nel 714. di Roma, dopo essere stato concluso in Brindisi il Trattato di pace fra Cesare, Ottaviano e Marcantonio, per opera specialmente del medesimo Pollione. É però difficilissimo stabilire ad onor di cui sia stata fatta. Il P. Giuseppe M. Pagnini di Pistoja, in Arcadia Eristico Pilenejo, celebre per tante letterarie fatiche e per tante versioni dal Greco, nelle sue dotte annotazioni alla Bucolica di Virgilio Latino-Greca, dice che gli antichi Comentatori dietro alla fede di Servio asseriscono, che Virgilio ha voluto celebrare un figliuolo di Pollione, venuto al mondo dopo la guerra che Pollione contro i Partini fece il Dalmazia. Questo fanciullo, dicono essi, fu appellato *Salomino* dalla città di Salona, la quale fu dal Padre conquistata in quella guerra. Il P. La Rue che ha egregiamente ri-

schiarato tutta la Cronologia appartenente a Virgilio, è stato il primo a notare la falsità di così fatta opinione. La spedizione Dalmatina e conseguentemente la conquista di Salona, fu posteriore al Consolato di Pollione, e perciò non poteva il figlio venuto in luce sotto un tal Consolato, prendere allora il nome dell'indicata città. L'istoria poi non ci dice che Pollione abbia avuto un figlio nomato Salonino, ci dice bensì che ebbe un nipote di questo nome molti anni dopo. Questo critico adunque si è avvisato di sostituire al supposto Salonino un altro figliuol di Pollione appellato Gajo Asinio Gallo che morì nel 789 sotto Tiberio. Il sig. Ribaud de Rochefort con una lunga Dissertazione riportata nel Giornale di Trévoux all'anno 1702, e dall'ab. Desfontaines nella sua Versione fancese di Virgilio, prende a mostrare che quest'Egloga sia stata fatta in onore di Druso figlio di Livia. Ma è da avvertirsi oltre le altre incongruenze, che Druso assolutamente non nacque sotto il Consolato di Pollione, ma circa due anni dopo, come lo comprova il Catrou coll'autorità di Dione (*lib. XLVIII.* Hist. Rom.) e di altri Istorici antichi. Il Catrou sostiene energicamente un opinione che Babio Ascensio nei suoi comenti sopra Virgilio avea prodotta come una semplice congettura: Egli pretende, che il fanciullo Eroe da Virgilio cantato sia Marcello figlio di Marcello e di Ottavia sorella di Ottaviano. Non è strano che Virgilio potesse con tante lodi, quante sono in quest'Egloga, celebrare la nascita di un fanciullo di sangue illustre, fuori della famiglia ancor d'Ottaviano. Asconio Pediano per relazione di Servio, dice di avere udito da Asinio Gallo, figliuol di Pollione, che quest'Egloga è stata fatta in lode di lui medesimo.

Nell'interpretazione di quest'Egloga IV. della Buccolica di Virgilio, appena può dirsi quanto inutilmente applicaronsi un tempo i Grammatici, e quanto da vana religione adescati fossero gli uomini dotti. Lattanzio

(*Inst. VII.*) determinava il vaticinio della Sibilla essere espresso intorno al Natale di Cristo, che Virgilio ingegnosamente al giorno natalizio di un nobile fanciullo trasferì; e Costantino M. in *orat. ad sanctorum coetum*, resa in Greco da un uomo non indotto, e aggiunta ai libri di Eusebio (*De vita Constantini*) lo volle dimostrare, e la di lui autorità sì in questa età, per lo più i cristiani, sì nelle nostre età tutti gli uomini dotti seguirono, premurosi soltanto della via e del modo per cui giunger potesse un vaticinio di simil fatta ai Romani. Ma il dottissimo Cudworth professore nell' Accademia di Cantorbery, nella sua opera che ha per titolo. *Systema intellectuale hujus universi, seu de veris Naturae rebus originibus Commentarii* Cap. V. 15. 16. dice: *Certis tamen rerum argumentis destituitur ista apinio, quamvis ea multis aliis exornari possit, quae a viris doctis minus animadversa sunt. Sic Joseph Antich XV.*13. *qui Herodem Regem Pollionis hospitio et amicitia usum esse memorat, colligere aliquis possit ab Herode facile, Virgilio audiente Pollioni de Messia narrari, aut Nicholaum Damascenum doctum hominem, cujus ministerio Herodes usus est, Augusto percarum, de Judaeorum opinionibus commemorare potuisse, et id genus alia*. Imperocchè, prosegue, chiunque esamini il senso e l'ingegno dei Romani da lungi, facilmente si persuaderà che non mai fu, nè esser potè così grande l'autorità e la fede dei Giudei presso i Romani imbevuti di altri sentimenti, di altre religioni e di altri giudizj, da ammettere pubblicamente le opinioni di questi e celebrarle con versi. Orazio rammenta la Giudaica superstizione, ma per deriderla. Tuttavolta divulgata esser potè la fama e quindi dall' Oriente propagata del re futuro, dell' Eroe da nascere, del nuovo secolo, sovrastando il principio del nuovo ordin di cose. Imperocchè in simil guisa troviamo essere in più luoghi sparse anche altre superstizioni, massimamente di Vaticinj. E come meravigliar-

ci che queste portate fossero a Roma da una folla di gente che d'ogni intorno accorreva?

Dieci furono le Sibille, la Persica, la Libica, la Delfica, la Cumea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, la Jonia, l'Ellespontica, la Frigia, e la Tiburtina detta anche *Albunea*. La Sibilla Cumea che da molti si confonde con l'Eritrea, avea in Roma gran nome. Benchè i libri di essa fossero abbruciati nel Campidoglio al tempo di Silla, ne restarono però delle copie al tempo di Virgilio (l an. di Roma 1150 furono abbruciati da Stilicone) il quale avvisossi d'inserire in questo suo componimento quei sublimissimi vaticinj da lui non intesi, che la Sibilla avea fatti sul nascimento del nostro divin Redentore. Probo intende per versi Cumei i versi di Esiodo, il cui padre era di Cuma, città della Beozia, laddove Cuma patria della Sibilla Cumea era città della Campania, di cui vedesi tuttavia qualche vestigio in poca distanza dall' antica ed amena Pozzuolo. É da avvertirsi, rispetto ai libri Sibillini, esser questi delle dieci Sibille, dai Romani con somma diligenza da tutta la terra raccolti e custoditi in Roma con somma venerazione nel Campidoglio dentro una cassa di pietra in una sotterranea cella. Non potevansi leggere senza comando del Senato. Furono istituiti primieramente i *Duumviri*, quindi i *Decemviri*, e in fine i *Quindecemviri*, Sacerdoti Sibillini, cui apparteneva custodire, e nel caso di qualche prodigio, o predizione, aprire e interpetrare i detti libri. Dicesi che Tarquinio Prisco fu il primo a comprar tre libri della Sibilla Cumana.

Secondo alcuni sono allusivi al Messia questi versi

Ultima Cumaei venit jam temporis aetas,
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo;
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna:
Iam nova progenies Coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero .....

Oltre la letterale interpretazione, può aver questo ul-

timo verso allusione a una formola proverbiale latina, per cui dicèvasi che gli uomini insigni per virtù eran mandati, o pur discesi dal Cielo. Cicerone *ad Q. Fratem*: *E Coelo divinum hominem esse in Provinciam delapsum.* Il medesimo pro Leg. Manil. *Pompejum omnes sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de Coelo lapsum intuentur.* Citasi a tal proposito un verso della Sibilla Cumea.

E Dio manderà allora un re dal Cielo

Desso ascritto sarà tra gli Eroi e sarà il regnatore del mondo pacificato. Quella età sarà in vero migliore, e all' età dell' oro e alla Saturnia simile succederà per gradi, in guisa che sia per avere il suo incominciamento dal nato fanciullo, e si accresca quando esso adulto diverrà, talchè perfetta onninamente divenga e consumata quando egli giungerà all' età virile. Le altre espressioni sono *di* un Poeta esultante per l' allegrezza, e che porge voti e *si* congratula.

Può agevolmente conoscersi in questi versi da chiunque ha fior di senno, primieramente che il poeta ha preso i fantasmi dalle narrazioni dell' età dell' oro: dipoi li ha ingranditi nel dichiarare un qualche evento del suo tempo, che delineò un poco più oscuramente, poichè mutò la cosa in vaticinio, e però espose i suoi sensi colle parole e coi fantasmi di un profeta. Sogliono poi i poeti avidamente e con ambizione far vaticinj ed argomenti di carmi, essendochè niuna cosa sia più adattata all' entusiasmo e all' enfasi poetica. Questo è il complesso delle sentenze; che sarà per seguire una gran felicità di tempi, e che questa avrà il suo principio dal giorno natalizio del nato fanciullo sotto il consolato di Pollione. Chi poi sarà questo fanciullo, e che cosa abbia indotto il poeta a promettere, come seguir potesse tanta mutazione di cose al suo nascere, questo è appunto quel che si cerca. Certamente tra tutti i popoli oppressi in pria da qualche grave calamità, sogliono divulgarsi i vaticinj, che sogliono o più

gravi cose minacciare, o più liete prometterne, e questi, per un necessario sconvolgimento di cose, qualche volta succedendo tempi migliori, quasi sempre si avverano. In niun tempo peraltro fu più insano lo studio dei vaticinj quanto negli estremi tempi della repubblica e dei primi imperadori, essendochè le calamità delle guerre civili rivolsero gli animi umani agitati da terrori di ogni genere ai varj ludibrj dei portenti, dei prodigj e dei vaticinj. Primieramente poi molti vaticinj si riferivano alle Sibille, del qual genere di oracoli altre volte tra i Romani, e allor molto più, era grande l' autorità. Raccolse fin da quell' epoca alcuni oracoli Sibillini il Fabricio, nella sua Biblioteca Greca (*T. I. Lib. I.*). Ma la cosa bastantemente è dichiarata da un sol luogo di Svetonio, allorchè Augusto bruciò più di duemila libri fatidici Greci e Latini, di ogni intorno recati, *qui nullis vel parum idoneis auctoribus ferebantur*, dice l' Heyne. *Jam in magno illo numero vaticiniorum, et oraculorum quae partim superstitione, partim fraudibus hominum celebrata, et sive sub aliis nominibus, sive sub Sybillarum nomine passim vendita fuere, unum fuit aliquod, quod magnam aliquam felicitatem futuram promitteret, ejusque descriptionem ab iis, quae de saeculo aureo memorassent poetae, mutuaretur. Erat alia ab Etruscis profecta fama de octo saeculis genti etruscae datis, et de saeculo nono inde a Sulla exorso, tum de decimo, periodi rerum, quae tum erat. Opinionis vestigium aliquod apud Serv. ad Ecl. IX. est de noni saeculi exitu et ingressu decimi. Erat alia de magno anno vertente e Platonicis et Stoicis petita opinio, tum alia de magno Rege venturo fama: vid. Svet. Aug., quae iterum sub Nerone increbuit. Sveton. Vespas. Solet enim ejusmodi superstitio vulgo variis modis circumferri, inflecti, variari. Quascumque autem in hoc genere descriptiones novae, felicitatis habemus, sive in Orientis sive in Graecis ac Romanis poetis, om-*

nes ferae inter se similes sunt: bestiae ac ferae cicura serpenses innocui, frugis nullo cultu enatae, mare p cidum, dei praesentes in terris, aliaque ejusmodi in o nibus memorantur. Nullum in his phantasma est, qu non mens humana magno metu contacta concipere poss si ad vitae simplicitatem, a pestibus et malis magnari urbium, et magnorum imperiorum liberatam, cogitat ne se retulerit. Haec eadem aetatis aureae saeculi S turnii bona constituunt.

Quel che è detto qui sopra *de Magno anno verte te*, corrisponde a quel verso citato di Virgilio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Magnus saeculorum ordo e dipoi *magni menses* spiega si da molti del grand' anno Platonico, che da Cicero nel secondo *De Natura Deorum*: *tum efficitur cum So et Lunae et quinque errantium, ad eandem inter se co parationem, confectis omnium spatiis, est facta conve sio*. Nel qual tempo, dice Clavio, *quidam volunt tu omnia quaecumque in Mundo sunt, eodem ordine es reditura quo nunc cernuntur*. In quel verso Virgiliano dunque viene indicata la rinnuovazione del grand' an mondano, chiamato anche Platonico, il cui periodo, s condo alcuni, è di anni comuni 49,000, secondo altr di 23,760, secondo altri diverso ancora. Molte cose i segna cruditamente Giuseppe Scaligero intorno al grand'a no e ai grandi mesi Caldaici.

Pertanto di questo oracolo e vaticinio o pur ing gnosa finzione si servì a comodo Virgilio, e da Esio primieramente, ciò che rammentasi intorno all'età dell'o sembra aver trasferito a quei tempi, in cui scriveva qu Egloga, e al giorno natale del fanciullo, quasi che c esso l' aurea età fosse per avere incominciamento.

Il Fabricio nella Greca Biblioteca pretendeva che Virgilio non si avesse in mira l'oracolo della Sibilla,
bensì le quattro età di Esiodo. Furono tuttavia di ques

genere molti altri scherzi di Vati e di Poeti. Anche in Esiodo istesso non è chiara abbastanza la ragion dell' età. Lagnansi invano i dotti dell' oscurità del carme, e qualche volta spetta quest' istesso all' indole del vaticinio, talchè per un giro di parole oscurato sia il discorso. Anche l' egregio Lowt Vescovo di Londra nella XXI. Prelezione tratta eruditamente di quest' Egloga, e afferma non potersi del tutto spiegare, nè è lungi dal persuadersi, essere stata scritta con l' ispirazione del vero nume: contro questo sentimento si è poco fa disputato in un singolar opuscolo dal dotto Sam-Henley. Se alcuno tuttavolta avvertirà essere stati un tempo in gran numero i vati e i vaticinj anche degli altri popoli fuor dei giudei, e di quei vati certamente gl' ingegni essersi riscaldati non meno pe' fantasmi, e per le poetiche visioni, o per ammettere il poetico ornato; e quante volte nell' istesso argomento impegnavansi o all' oggetto di predir gl' infortunj, o di mostrar la pubblica e privata felicità, dover essi necessariamente cadere nei medesimi fantasmi delle cose; non pertanto si maraviglierà, essere in questo carme, come in tànt' altri, adombrate le specie e le forme delle cose dell' aurea età, simili a quelle che nei vati Ebraici incontransi; e in quel gran numero di oracoli Sibillini, molte dover essere state le cose propagate da' Sirj e da' Giudei.

E relativamente agli oracoli, per toglier di mezzo ogni quistione, piacemi soprattutto il sentimento di Calmet. » Vi sono alcuni, egli dice, che fanno autore il demo» nio di tutti gli oracoli dell' antichità. Altri gli attribui» scono all' inganno ed all' astuzia dei sacerdoti: altri vi » sono cui si persuade con agevolezza essere stati molti gli » oracoli di vario genere presso gli antichi; altri in vero » inventati e fabbricati dai maligni artifizj del demonio, » ed altri supposti dal dolo e dalla fallacia dei sacerdoti. » S. Girolamo appella molte volte l' oracolo *Propitiato-* » *rium*. L'Ebreo *Capphoreth* vien derivato da *Caphar*

» che suona lo stesso che *espiare*, *rimettere i peccati*,
» *cuoprir qualche cosa*. Sotto questa denominazione vien
» preso il Santuario o il luogo ove era situata l'Arca del-
» l'Alleanza. L'Ebreo legge *Dabir*, e lo stesso i Settan-
» ta. I Caldei traducono *Domum propitiationis*; Aquila e
» Simmaco: *Chrematisterion*. Tuttavolta *Dabir* significa
» propriamente oracolo. Con questa istessa voce intendon-
» si gli oracoli degli idoli. Il Re di Babilonia partendo
» alla volta della Giudea, essendo giunto a un bivio,
» consultò gl' idoli, o *Teraphim*, e mescolò le sue saet-
» te per indagare se invader dovea Gerusalemme. Lo de-
» risero i Giudei come un uomo che indarno consultasse
» l' oracolo. L'Ebreo dice alla lettera, *Ut hominem qui*
» *frustra divinationem exerceret*. Vi era l' Oracolo *Urim*
» e *Tummin*, che vestito di Efod pronunziava il Ponte-
» fice. La Scrittura somministrava gli Oracoli di tutti i
» generi. Balaam dal suo spirito invasato ed eccitato dalla
» cupidigia dell' oro, e temendo di esser defraudato della
» pattuita mercede da Balac re dei Moabiti, suggerì al
» principe quel diabolico consiglio per cimentare alla for-
» nicazione e all' idolatria gl' Israeliti, certa promettendo
» la vittoria con quell' arte, o almeno promettendo che
» egli prevarrebbe contro del popolo di Dio, come leg-
» gesi nel Capitolo XXIV. dei Numeri. Michea figlio di
» Iembla Profeta del Signore, narrò di aver veduto nel
» Trono il Signore stesso circondato dalle schiere celesti, ed
» averlo udito poi ricercare chi ingannerebbe Acabbo re
» d' Israele, affinchè intraprendendone la spedizione, di-
» sperso fosse in Ramot Galaad. Diversi risposero, e in-
» sieme offrendosi poi alla presenza del Signore lo spirito
» maligno, richiese la facoltà di sedurre il re. In qual
» modo, disse il Signore? E l' altro immantinente rispose:
» *Spiritus ero mendax in ore omnium Prophetarum*:
» Allora Dio: *Eas*, *Decipias et praevalebis*. Tutta que-
» sta storia prova due cose; 1° che il demonio colle sue

» forze non può niente: 2°. Datagli la facoltà, è valevole
» ad insinuare e a suggerir l'errore nei pseudoprofeti, negl'indovini e nei maghi, da cui vengano indotti a proferire degli oracoli falsi. A vero dire la numerosa turba
» dei pseudoprofeti inondò sempre Israele. Sempre contro
» d'essi inveivano i Profeti del Signore. Quei seduttori
» poi, quantunque non avesser la missione da Dio, tuttavia per altro parlavano in nome di Dio. Mosè pone per
» certo che non sarebbero mancati in Israele e maghi e
» pseudoprofeti che usurperebbero il potere di pronunziare gli arcani delle cose future, nè dall'evento mancata
» sarebbe la fede a quelli oracoli. È poi certo che presso
» i Gentili, i Barbari e gl'idolatri molta autorità ebbe il
» demonio, e molti furono i ministri del suo potere. Non
» ho quì tempo di far l'estratto di un'opera Inglese che
» abbiam tradotta in Francese, e che ha per titolo: *Storia del Diavolo*, la quale contiene un circostanziato racconto del dove si è trovato dall'epoca del suo esilio dal
» Cielo fino alla creazione dell'uomo, con alcune riflessioni
» sugli errori di certi autori spettanti alla ragione e alla
» maniera della sua caduta; quindi della condotta che
» egli ha tenuto fino al presente, e dei mezzi di cui fa
» uso per venire a termine dei suoi disegni.

» Belzebub Dio di Accaron, fatidico riputavasi principalmente. Ocozia re d'Israele contuso grandemente
» per una caduta, spedì ad esso per consultarlo, onde
» sapere se da quella ferita risanerebbe. Ma Elia per ordine del Signore, incontrando gli ambasciatori, loro disse, che al principe riferissero, se privo era di Nume
» Israele, giacchè spediva a consultar Belzebub. E però
» colle parole del Signore, loro annunziò: mai sorgerai
» dal letto in cui giaci ammalato, imperocchè una sicura
» morte ti attende. Ecco l'oracolo del Signore che prevenne l'oracolo del demonio. L'idolo di Belo, che i Babilonesi veneravano qual nume vivente, ristorandolo con

» cibi e bevande, era celebre per i suoi oracoli. Ciò al-
» meno agevolmente persuadevasi al popolo credulo, te-
» nendo per certo che il simulacro dell' idolo nel silenzio
» della notte divorava tutti i cibi che apprestati venivangli
» nel giorno alla mensa. Leggesi nei Giudici che alcune
» famiglie Danitiche cercando fuori della loro regione un
» domicilio, spedirono uomini scelti a rintracciare un luo-
» go comodo ed adattato. Incontrarono quelli uomini per
» strada un certo uomo per nome Mica, dei di cui sti-
» pendj godeva un giovine Levita prefetto del domestico
» Oratorio, e consultava nelle ardue cose e difficili un
» certo superstizioso simulacro. Quel giovine Levita disse
» vaticinando ai Daniti: *Ite in pace*; *Dominus respiciet*
» *viam vestram et iter quo pergitis.* Lieti essi e contenti
» proseguirono il viaggio e giunsero al compimento dei lor
» voti. Crederemo noi forse che questo Levita ripieno del-
» lo spirito di Dio pronunziasse un' Oracolo genuino? Non
» è da credersi; imperocchè è più credibile: *vel illum suo*
» *sensu, vel suggerente spiritu mendacii locutum fuisse.*»
così Calmet.

Niuno sarà per negare che i Pagani ricercassero da-
gli Idoli gli Oracoli: dunque talvolta avean da essi la
risposta. Imperocchè e qual gente talmente priva di senno
si troverebbe nel mondo, che intraprendesse a interrogar
quelle cose, da cui niuna risposta attenderebbe? Osea rim-
provera gl' Israeliti perchè i legni e le altre cose inanimate
consultavano: *Populus meus in ligno interrogavit, et
baculus ejus annuntiavit ei*: questo allude agli augurj che
prendevansi per *virgas* come vedremo in appresso. Leggesi
nel libro della Sapienza che gli uomini fecero delle scultu-
re in legno, e quindi consacratele, consultaronle: *de
substantia, de filiis suis, de nuptiis, votum facientes
inquirunt*, ec. Lo stesso si deplora da Abacuc: *Vae qui
dicit ligno: Expergiscere, surge, lapidi tacenti: num-
quid ipse docere poterit?* Ma quì è a proposito il detto

del Salmista; *os habent et non loquentur, oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient, nares habent et non odorabunt, manus habent et non palpabunt, ec.*

Dicevasi che nella Rocca di Argo era un Tempio consacrato ad Apolline, cognominato Diradiota, perchè così appellavasi il luogo dove era edificato. Esso dava ai tempi di Pausania le risposte in tal guisa. Era una donna vecchia che mai per tempo alcuno non avesse avuto marito, e questa ogni mese offriva in sacrifizio ad Apolline un agnello, la quale gustato il sangue dell' animale si empiva del furor divino e indovinava le cose future. Anche in Beozia era un Oracolo nel tempio di Apolline, dove dentro era un pozzo, l' acqua di cui bevuta dal Sacerdote, ei vaticinava e dava verissime risposte.

Era chiaro a Tebe il Sepolcro di Pindaro, il quale dicesi che quando era fanciullo stanco dal cammino, divertendo un giorno dal sentiero e su molle prato adagiatosi, si addormentò. Attorno a lui volavano le api e ponevangli nella bocca il miele. Fu interrogato l' Oracolo, cosa ciò volesse significare, ed esso rispose che sarebbe stato eccellente nell' arte poetica, e supererebbe qualunque altro professor di quell' arte. Indi comandò che di tutto quello che fosse offerto a Delfo all' Oracolo, parte se ne facesse anche a Pindaro per suo sostentamento.

Ognuno sa ciò che avvenne il Pilota Tamo. Essendo una sera nel suo vascello verso certe isole del mare Egeo, cessò il vento ad un tratto. Quanti erano nella nave passaggieri e nocchieri, tutti erano di buon umore, e alcuni di essi beveano allegramente. All' improvviso udissi una voce che veniva dall' isole, e che chiamava Tamo. Per ben due fiate Tamo si lasciò chiamar senza rispondere; alla terza rispose. La voce gli comandò che quando fosse giunto ad un certo luogo gridasse che il gran Pan era morto. Non vi fu persona nel naviglio che non si agghiaccias-

se per orrore e spavento. Si disputava se Tamo dovesse ubbidire alla voce; ma Tamo concluse che se quando fosser giunti al luogo indicato, ci fosse vento bastevole per passar oltre, non bisognava parlare, ma se una calma colà gli arrestasse, era d' uopo ubbidire all' ordine ricevuto. Sopraggiunse in quell' istesso luogo la calma, e subito gridò altamente che il gran Pan era morto. Appena ebbe gridato che si udirono all' intono lamenti e strida come di una gran moltitudine di persone sorprese ed afflitte per questa nuova. Tutti quelli che erano a bordo furon testimoni di questo avvenimento. In poco tempo se ne sparse la fama e giunse fino a Roma. Tiberio Imperatore veder volle Tamo in persona, adunò soggetti nella Teologia Pagana versatissimi onde saper da essi chi fosse questo Pan. L' assemblea conchiuse che era figlio di Mercurio e di Penelope. Così nel Dialogo in cui Plutarco tratta degli Oracoli che son cessati, Cleombroto racconta il fatto e dice di saperlo da Epitersi suo maestro in Grammatica, che era nel vascello di Tamo allorchè avvenne questo prodigio. Si può veder la storia degli Oracoli del sig. Bernardo Fontenelle, che per la sua celebrità è stata tradotta anche in Tedesco.

Thuli fu un re di Egitto, l' Impero del quale stendevasi fino all' Oceano. Dicono che ha dato il nome all'Islanda, chiamando Tule quell' Isola. Come il suo Impero giungeva probabilmente fino a quest' Isola, però era di una bella ampiezza. Questo re superbo per le sue imprese e per la sua prosperità, portossi all' Oracolo di Serapide e gli disse: *Tu che sei il padrone del fuoco e che governi il corso dei Cieli, dimmi la verità. Vi è egli mai stato, e saravvi mai al mondo Principe alcuno di potenza pari alla mia?* Fu questa la risposta dell' oracolo: *Primieramente Dio, indi il Verbo e lo Spirito con essi, tutti insieme uno, il cui potere è infinito. Esci subito di quà, o mortale di cui è sempre incerta la vita.* Suida racconta che all' uscir di là fu Thuli scannato.

Eusebio ha cavato dagli scritti di quell' istesso Porfirio sì gran nemico dei cristiani gli Oracoli seguenti. Io li riporto precisamente come leggonsi nella predetta Storia degli Oracoli di Fontenelle.

1°. *Genio Tripode, Apolline ti abbandona sforzato da un lume celeste. Giove è stato ed è, e sarà. O gran Giove! ohimè! I miei Oracoli famosi son finiti.*

2°. *La Sacerdotessa non può ricuperar la voce. Ella è di già condannata lungo tempo al silenzio; offrite sempre ad Apolline sacrifizj degni di un Nume.*

3°. *Misero Sacerdote*, diceva Apolline al suo ministro, *non m' interrogar più sul divin Padre, nè sull' unico figlio, nè sullo Spirito che è l' anima di tutte le cose. Egli è appunto questo Spirito che mi caccia per sempre da questi luoghi.*

Augusto, a riferir di Suida, di Nicefororo e del Cedreno, divenuto già vecchio pensò a scegliersi un successore. Consulta pertanto l' Oracolo di Delfo, e l'Oracolo non rispose, quantunque Augusto non risparmiasse i sagrifizj. N' ebbe finalmente queste parole: *il fanciullo Ebreo a cui tutti i Numi obbediscono, mi caccia di quà e mi rimanda all' inferno. Esci di questo Tempio senza dir parola.*

Sul fondamento di tali storie non si revoca in dubbio che i demonj non avesser parte agli Oracoli. Quel gran Pan che muore sotto Tiberio, come morì G. C., è il padron dei demonj, l' Impero dei quali è distrutto per questa morte di un Dio, all'Universo sì salutifera. Insegnano i Padri che nella venuta del Messia mutoli si stettero e sordi tutti gli Oracoli dei Pagani. Costa che dopo la promulgazion del Vangelo, distrutta rimase la potestà del demonio, e a poco a poco disprezzaronsi gli Oracoli celebratissimi dei Pagani. Verso l' epoca della nascita di G. C si parla sovente della cessazion degli Oracoli generalmente anche negli autori profani. Questo gran Pan, secondo altri,

è G. C. istesso, la di cui morte cagiona un dolore e una costernazion generale fra i demonj, perchè più esercitar non possono la tirannia loro sugli uomini.

L' Oracolo reso al re Thuli, un Oracolo sì positivo sopra la Trinità, può egli essere un' umana finzione? Come mai il ministro di Serapide avrebbe potuto indovinare sì gran mistero incognito allora a tutta la Terra e agli stessi Giudei? Non apparisce forse chiaramente che eran demonj quelli stessi Oracoli, cui Dio medesimo costringeva a testificare la verità?

I Frammenti di un certo Oenemao conservatici da Eusebio, meritano la nostra attenzione. Egli pieno di cinica libertà, argomenta sopra ciascun oracolo, contro il Nume che l' ha reso, e se la prende in particolare con lui. Ecco come egli tratta il Dio di Delfo intorno alla risposta data a Creso: *Creso passando il fiume Ali, rovinerà un grande Impero*. Creso infatti al tragitto di questo fiume attaccò Ciro che venne a piombar sul suo esercito e lo spogliò de suoi Stati. *Tu ti sei vantato in un altro oracolo dato a Creso*: dice Oenemao ad Apolline, *che sapevi il numero dei grani di sabbia: andavi fastoso di vedere in Delfo quella testuggine che Creso facea cuocere in Lidia in quel punto. Queste sono veramente belle cognizioni da insuperbirsene. Quando vengono a consultarti sull' esito della guerra tra Creso e Ciro, non sai che rispondere Se tu vedi nell' avvenire quanto dee accadere, perchè servirti di un' obliqua maniera di parlare che lascia all' oscuro? Non sai tu che non verrai inteso? Se lo sai, adunque ti piace di burlarti di noi; se nol sai apprendi da noi che bisogna parlar più chiaramente, e che non t' intendiamo. Ti dirò di più che se hai voluto usare gli equivoci, la parola Greca con cui ti esprimi, che Creso rovescerà un grande Impero, non è bene scelta, e non può significar se non la vittoria di Creso sopra Ciro. Se le cose devono necessariamente ac-*

cadere, perchè tenerci a bada con queste ambiguità? E che fai tu in Delfo, disgraziato che sei, occupandoti a cantarci inutili profezie? perchè ti facciamo tutti questi sacrifizj? qual furore ci ha invasi?

Oenemao s'infuria anche vieppiù contro l'oracolo reso da Apollo agli Ateniesi, allorchè Serse con tutte le forze dell'Asia si rovesciò sulla Grecia. La Sacerdotessa diede loro per risposta che Minerva protettrice di Atene, procurava di calmar lo sdegno di Giove; che Giove nondimeno in grazia della figlia permetterebbe che gli Ateniesi si salvassero dentro mura di legno, e che Salamina vedrebbe la perdita di molti figli cari alle loro madri, o quando Cerere sarebbe dispersa o quando sarebbe raccolta. Le Storie son piene di oracoli o disprezzati da coloro che li ricevevano o modificati a loro capriccio. Racconta Erodoto che Pazia Lidio suddito dei Persiani erasi rifugiato a Cuma città dei Greci. I Persiani mandaron subito per chiederlo. Quei di Cuma ricorsero tosto all' oracolo dei Branchidi, onde sapere qual doveva essere il lor contegno. Rispose l'Oracolo che consegnassero Pazia. Aristodico uno dei primarj cittadini, che era di opinione contraria, ottenne col suo credito che si tornasse una seconda volta ad interrogare l'Oracolo, e si fece mettere nel numero dei Deputati. L'oracolo ripetè la risposta di prima. Aristodico rimastone poco soddisfatto si avvisò passeggiando intorno al Tempio di farne uscire gli uccelletti che facevano sul tetto i Nidi. Uscì subito una voce dal Santuario, che gli gridava: *Detestabil mortale, chi ti dà l'ardire di cacciar di quà coloro che son sotto la mia protezione? Ma come gran Nume*, rispose incontanente Aristodico: *voi ci comandate di cacciar Pazia, che è sotto la nostra protezione?* Il Nume ripigliò: *Sì, affinchè voi che siete empj andiate più presto in rovina o non venghiate più ad importunare gli Oracoli su i vostri affari.*

Si vede bene che il nume era sull'ultime furie, poichè

ricorreva alle ingiurie, ma si vede altresì che Aristodico non era molto persuaso che fosse un Dio che rendesse gli Oracoli, poichè cercava di coglierlo nella rete col paragone degli uccelli, e dopo di averlo colto in effetto, verisimilmente lo credette per sempre meno che Dio.

Gli Egineti, come narra Erodoto, mettevano a ferro ed a fuoco le costiere dell' Attica, e gli Atienesi preparavansi ad una spedizion contro di essi, quand' ecco da Delfo un' oracolo che minacciavali di un 'intera ruina se muovevano agli Egineti la guerra prima che scorsi fosser 30 anni. Passati questi, bastava alzare ad Eaco un Tempio, incominciar la guerra, e allora anderebbero felicemente le cose. Gli Ateniesi che ardentemente desideravano la vendetta, tagliarono a pezzi l' Oracolo, non ubbidirongli se non nella fondazione del Tempio ad Eaco, e ne alzarono senza indugio la fabbrica; ma quanto ai trent' anni se ne burlarono, attaccarono prontamente Egina e ne ebbero tutto il vantaggio. Qui non si tratta di un particolare che rispetti sì poco gli Oracoli, si tratta di un intero popolo e popolo pieno di superstizione.

Gli Dei furon malamente trattati nelle Commedie di Aristofane. Mercurio nel Platone si lagna che siasi resa la vista al Dio delle ricchezze; che prima era cieco, e che cominciaudo Plutone a favorire egualmente ognuno, gli altri Dei, a cui non si fanno più sacrificj per averne del bene, muojon tutti di fame. Fa giunger la cosa a segno di chiedere un impiego qualunque sia in casa di un ordinario cittadino per avere almeno onde campare la vita. Tutta la commedia degli uccelli di Aristofane è ripiena di una maggior libertà. Ella tutta versa su questo, che una certa città di uccelli che si avea disegno di fabbricare nell' aria, interromperebbe il commercio tra gli Dei e gli uomini, renderebbe gli uccelli padroni del mondo, e ridurrebbe i numi all' ultima miseria. Eppure questo Aristofane fu il primo a sollevare il popolo contro la pretesa empietà di So-

crate. Eppure anch' essi non avean gran venerazione e grande stima dei loro *santissimi* oracoli. Si illudevano anche i popoli colla forma dei loro oracoli stessi. Aristotele, al dir di Suida, dice che a Dodona v' erano due colonne, sopra delle quali eravi un bacile di rame, e sull' altra la statua di un bambino che teneva in mano un flagello, le cui corde essendo anch' esse di rame, facevano strepito sul bacile medesimo allorchè erano spinte dal vento. Dicono altri che vi fosse una quercia risonante, che scuoteva i rami e le foglie quando si consultava l' oracolo, e che dichiarava i suoi ordini per bocca delle Sacerdotesse chiamate Dodonide. Si udiva lo strepito, ma non vedendosi il luogo interno dell' Oracolo non sapevasi la cagion di questo strepito, se non per via di congetture o per l' infido rapporto dei Sacerdoti. Alcuni ebbero il privilegio d' entrare in simili santuarj, ma non eran persone meno considerabili di un Alessandro e di un Vespasiano. Strabone ha ricavato da Callistene che Alessandro entrò solo col sacerdote nel santuario di Ammone, e che tutti gli altri non sentiron l' oracolo se non di fuori. Questo venerabile Santuario, dice nella sua *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste* l' illustre Giovanni Gillies, era situata dentro un contorno di terra coltivata del diametro di cinque miglia; cinquanta leghe a un dipresso distante dal mare, ed ergentesi nella più vaga forma e più incantatrice in mezzo agli arenosi deserti della Libia. Fra le nazioni Affricane ed Asiatiche godeva l' Oracolo di Ammone di una autorità simile a quella che Delfo avea per lungo tempo conservato nella Grecia; e la conquista dell' oriente non avrebbe forse potuto compiersi da Alessandro sì facilmente, se non avesse antecedentemente ottenuta la sanzione di questo venerato Santuario. La risposta che ebbe dall' Oracolo di *Domator dell' Asia* fu molto favorevole. Plutarco nella vita di Alessandro ci dice che il Sacerdote o profeta voleva dargli il vezzoso titolo di fanciullo,

figliuolo: ma non essendo intelligente abbastanza della greca favella, egli disse figlio di Giove. Su questo meschino equivoco di lingua si fondarono le pretensioni di Alessandro rispetto alla Divinità. Alessandro per attraverso di una adusta solinga contrada, ma non ancora si e asciutta di acqua, sprezzando arditamente il pericolo che vi era a tragittare un oceano di sabbia, non segnato da alberi, da monti nè da verun altro oggetto che diriger potesse i suoi passi, o variasse quest' orrida e informe scena di uniforme sterilità, ritornossene a Menfi, affine di porre un ordine agli affari di Egitto. Non so se i corvi o i serpenti lo riconducessero là d'onde era partito, come la superstizion degli antichi credette essergli stati di guida quando recossi al Tempio di Ammone. Senza supporre in ciò alcun miracolo, e i corvi e i serpenti posson benissimo conforme al naturale istinto degli animali, aver talvolta piegato il lor cammino nel deserto, alla volta di un fertile e bene irrigato terreno coperto di palme e di olivi.

Tacito dice parimente che Vespasiano mentre era in Alessandria, pieno già di gran disegni sul' Impero, consultar volle l'Oracolo di Serapide, ma che prima fece uscir tutti fuori del Tempio Forse ciò non ostante non pose piede nel Santuario. In questi tenebrosi Santuarj eran nascoste tutte le macchine dei Sacerdoti, i quali vi entravano per sotterranei condotti. Rufino ci descrive il Tempio di Serapide tutto pieno di strade sotterra, e la Sacra Scrittura, ci dice come Daniele scoprì l'impostura dei Sacerdoti di Belo, i quali sapevano rientrar molto ben segretamente nel loro Tempio, per prendere le già offerte vivande. Le volte dei Santuarj ingrossavan la voce, e facevano un rimbombo che imprimeva terrore. Però leggesi in tutti i poeti che la Pizia mandava fuori una voce più che umana. Forse anche le trombe parlanti che invigoriscono il suono. non erano allora del tutto ignote. Almeno il P. Kircher assicura che Alessandro avea una di queste trom-

be, con cui si faceva sentire da tutta la sua armata nel tempo istesso. Nulla dirò dell' odore che qualche volta secondo Plutarco sentivasi molto grato, e che spargevasi dovunque dai Sacerdoti, per ingannare le persone che venivano a consultar l' Oracolo, mostrando che l' arrivo del Nume era quello, che diffondeva all' intorno questo profume.

È da avvertirsi che in certi giorni non era permesso il consultar l' oracolo. All' occasione di questi pretesi giorni nefasti fu reso ad Alessandro uno dei più vaghi Oracoli che siasi mai udito. Era egli in Delfo per consultare il Nume; e la Sacerdotessa che pretendeva non esser quello il tempo d' interrogarlo, entrar non voleva nel Tempio. Alessandro di carattere impetuoso la prese per un braccio, affine di condurvela per forza, ed ella esclamò: *ah! figliuol mio, a te non si può far resistenza.* Alessandro rispose: *Non voglio altro, quest'oracolo mi basta.*

Quando per ordine di Costantino si gettò a terra il Tempio di Esculapio in Egea di Cilicia, dice Eusebio nella vita di questo Imperatore, che si discacciò di là non un Nume nè un demonio, ma un furbo che avea sì lungo tempo ingannata la credulità del popolo. Equivoche poi erano le loro risposte. Il falso profeta Alessandro rispose a Rutiliano che l' interrogava quali precettori darebbe a suo figlio: Pittagora ed Omero, egli disse, intendendo semplicemente che gli facesse studiar la filosofia e le belle lettere, morì il giovine pochi giorni dopo, e fu ricordato a Rutiliano essersi ingannato a partito il suo profeta. Con molta sottigliezza trovò Rutiliano la morte di suo figlio annunziata nell' Oracolo, perchè gli si davano per precettori Pittagora ed Omero che eran morti. Apulejo ci fa sapere che i Sacerdoti della Dea Siria erano stati gl' inventori di una specie di oracolo che a tutto si accomodava, e consisteva in due versi, di cui questo era il senso: *I buoi accoppiati fendono la terra, acciocchè fruttifere siano le*

campagne. Cicerone si burla di un Oracolo che dicevasi reso in latino da Apollo a Pirro, che consultavalo sulla guerra che stava per muovere ai Romani. Questo Oracolo non si sa se voglia dire che Pirro vincerà i Romani o che i Romani vinceranno Pirro. *Callide qui illa composuit oracola; perfecit ut quodcumque accidisset, praedictum videretur, et hominum et temporum definitione sublata: Adhibuit etiam latebram obscuritatis*. Così egli de *Nat. Deor.*... Cicerone stesso, come dice nella sua vita Plutarco, avea consultato nella sua adolescenza l'Oracolo di Delfo sulla condotta che dovea tenere nel mondo, e gli era stato risposto che seguisse piuttosto il suo naturale istinto che le opinioni del Volgo. Svetonio nella vita di Nerone riferisce che l'Oracolo di Delfo lo avvisò che si guardasse dai 73 anni, che Nerone credette di dover solamente morire in tale età, e non pensò a Galba che era vecchio di 73 anni e gli tolse l'Imperio Fu egli talmente persuaso della sua felicità, che avendo perduto per certo naufragio cose di grandissimo prezzo, si vantò che i pesci gliele riporterebbero Ma bisogna dire che egli avesse ricevuto dallo stesso oracolo di Delfo qualche risposta che non gli andasse a genio, o che non si contentasse più di esser destinato a viver 73 anni, giacchè Pausania e Dione dicono che levò ai Sacerdoti di Delfo le campagne di Cirra per darle ai soldati, tolse dal Tempio più di cinquecento statue di uomini e di Dei tutte di bronzo; e per profanare o anche abolire per sempre l'oracolo, fece scannar degli uomini all'apertura della sacra caverna, d'onde usciva lo spirito divino.

Germanico, al riferir di Tacito, andò a consultar l'oracolo di Claros. Quivi non è una donna che rende gli Oracoli, siccome a Delfo, ma un uomo scelto da certe famiglie, e che quasi sempre è di Mileto. Basta dirgli il numero e i nomi di coloro che vengono a consultare: dopo ei si ritira in una grotta, e bevuta l'acqua di una

sorgente che colà trovasi, risponde in versi a ciò che avete nell' animo, quantunque sia il più delle volte ignorante.

Licinio, al riferir di Sozomeno, avendo disegno di ripigliar la guerra contro di Costantino, consultò l'Oracolo di Apolline Didimo, e ne ebbe in risposta due versi di Omero, che dicono: *Vecchio sventurato, non ti conviene combattere contro ai giovani, tu non hai forze, e la tua età ti opprime.*

Andarono un giorno gli Spartani a consultar le sorti di Dodona sopra qualche guerra che erano per intraprendere. A Dodona vi erano le quercie parlanti e le colombe e i Bacili e l' Oracolo, ed anche le sorti. Una scimia del re dei Molossi dopo tutte le cerimonie, quando stavano per gittarsi le sorti, entrando nel Tempio rovesciò l' urna e le sorti. La sacerdotessa ricolma di spavento gridò che non pensassero a vincere, ma solamente a salvarsi. Tutti gli scrittori, tra i quali Cicerone, nel II. De *Divinat.* assicurano che giammai Sparta non ebbe un più funesto presagio. A Palestrina o Preneste e ad Anzio, due piccole città dell' Italia erano le più celebri fra le Sorti. A Palestrina vidi il Tempio della Fortuna e ad Anzio le Fortune. A Anzio, di cui Orazio parla in quell' Ode che comincia

O Diva gratum quae regis Antium.

Le Fortune avean questo di particolare e degno in vero di osservazione, che erano statue che secondo Macrobio (*Lib.* I) da se stesse moveansi, e i di cui movimenti differenti o servivano di risposta, o mostravano se consultar si poteano le sorti. Cicerone nel secondo *de Divinatione*, dice che consultavansi le sorti di Preneste con buona licenza della Fortuna: ciò può far credere che quella Fortuna sapesse anch'essa muover la testa, o dar qualche altro segno dei suoi voleri.

Ma io non la finerei mai se tutti riportar volessi i

fatti e gli aneddoti a ciò relativi e che leggonsi nei Greci e nei Latini scrittori. Erano una vera impostura gli oracoli e le sorti degli antichi, nè giova il credere con Diodoro di Sicilia e Q. Curzio che quel Giove Ammone portato fosse da ottanta Sacerdoti in una specie di gondola d' oro, da cui pendevano tazze d' argento; che seguito fosse da un gran numero di donne e di fanciulle cantanti inni in lingua del paese: e che quel nume così portato dai suoi sacerdoti fosse loro di guida, mostrando con alcuni movimenti dove gir ne volea; nè giova creder parimente che il Nume di Eliopoli di Siria secondo Macrobio, facesse lo stesso. Nè giova il credere in fine l' aver veduto con Luciano Apollo più ancora miracoloso, perchè essendo portato sulle spalle dei suoi Sacerdoti, si compiacque di piantarli e fare una passeggiata per l' aria, e ciò sotto gli occhi di un uomo del carattere di cui era Luciano. L' impostura giungeva puranche a farsi portare dalle persone più qualificate e distinte della provincia, che fossero molto tempo innanzi vissute in continenza, e che si fossero fatta rader la testa.

Era di ben altra natura l' Arca del Testamento in cui erano le Tavole della Legge e che andava innanzi all esercito. Una colonna di nube assistevala, provvedendo opportunamente il luogo dove potesser fermarsi, e vi fosse acqua bastante per dissetare il popolo, e pascolo per nutrire il bestiame: quando si alzava l' Arca nell' atto che il popolo marciava, Mosè sollevava la voce e diceva: Signore, Onnipotente Dio voi che fino adesso vi siete col vostro popolo riposato, cioè nell' Arca avete fatta vostra dimora, giacchè ella si alza, alzatevi per nostro modo d'intendere ancora voi, rendete sicuro il sentiero, dissipate i vostri nemici, cioè le nazioni circonvicine nemiche del vostro popolo, e appena veduta da essi la vostr' Arca, atterriti dalla vostra divina presenza si diano in fuga. Fermavasi il popolo, deponevasi l' Arca ed alzava Mosè la vo-

ce e intuonava: Tornate Signore nel mezzo degli steccati del vostro popolo, e fate la vostra dimora coll' esercito ben numeroso della nazione israelitica da voi amata teneramente. Lo dicano i Filistei quanto portentosa fosse a loro danno quest' Arca, mentre erano baldanzosi di vedere in loro balia il più nobil tesoro che presso il popolo Israelitico si ritrovasse. Il loro Dagone che avea la forma e la figura di un pesce, conforme si legge nella radice Ebrea, pesce significa quantunque il capo avesse e le mani di uomo: e come dottamente osserva Cornelio a Lapide, essendo i Filistei dediti alla pesca, perchè situati vicino al mare, porgevan culto di Deità a quest' idolo che collocaron nel Tempio d' avanti all' Arca. Ma i poveri abitanti di Azoto videro con estremo loro cordoglio. Dagone caduto a terra e prostrato dinanzi all' Arca medesima, quasi che costretto fosse il demonio che nell' Idolo si adorava a cedere il culto e la venerazione all' Arca ed egli essere il primo ad adorarla. Giudicato accidentale cotesto avvenimento fu rialzato da terra il lor Dagone e collocato di nuovo accanto all' Arca, ma il dì vegnente non solo cadde a terra Dagone, ma avea il capo dal busto reciso e troncate le mani sopra il limitar della porta, in guisa che costretto era a suo dispetto il demonio a confessare di esser vinto dall' Arca e superato. Dio si vendicò dell'Idolo, e innumerabili Filistei repentinamente morirono e rimase poco meno che desolata la città di Azoto. I pochi superstiti al furor della morte, furono severamente percossi da Dio. Nè contento di questo, come le rane colà nell' Egitto furono un flagello alla contumace protervia degli Egiziani, così agli Azoti un imme sa quantità di topi divorarono con danno indicibile le semenze delle campagne. In qualunque luogo del dominio dei Filistei, dovunque trasferivasi l'Arca, sperimentavan gli abitatori di quel paese quanto formidabile fosse quel Dio degli Eserciti che era nell' Arca adorato. I Getei abitatori di una delle cinque città del Filisteo do-

minio, che somministrarono l' empio consiglio di levar l'arca da Azoto e di portarla attorno alle cinque Prefetture o Satrapi, furon più degli altri dalla penosa infermità travagliati. Avendo imparato a proprie spese i Getei quanto terribile fosse il Dio dell' Arca, deliberarono di levarla dal loro paese, e mandarla in Accaron città principale delle cinque sunnominate Prefetture. Spaventaronsi gli Accaroniti quando videro l' Arca del Testamento nel loro paese, e spediron tosto ambasciatori a far intendere ai cinque Satrapi dei Filistei, che quanto prima conducessero via l'Arca. Sette mesi tennero i Filistei nel loro dominio l' Arca del formidabile Dio degli Eserciti. Dopo di che avendo essi imparato a proprie spese a portar rispetto a quel Signore, la cui mano molto possente ai loro danni sperimentavano, convocarono a consiglio i sacerdoti loro e gli Auguri, e così dissero: Giacchè si tratta di materia sacra, vorremmo saper da voi, o sacerdoti, e per indovinarla e dar nel segno, o Auguri, vogliamo intender da voi, a qual partito dobbiamo appigliarci. Diteci pure come ci dobbiam contenere per rimandarla nel paese degli Ebrei, da cui l' abbiam presa nella passata guerra, e ci siamo poi di essa impadroniti. Risposero concordemente gli Auguri e i Sacerdoti: non rimandate vuota l' Arca, ma accompagnata bensì da qualche dono per placar lo sdegno di Dio, che per l' irreverenze usate da noi ci ha puniti e mortificati così severamente. Cinque sono i Satrapi dei Filistei. Fate cinque immagini di morici di oro ed altrettanti sorci d' oro egualmente, poichè da queste piaghe siete stati percossi nelle persone e nella campagna; porgete in questa guisa onore al Dio degli Ebrei, e sperimenteremo forse con questo mezzo alleviamento ai nostri mali e alle disavventure che opprimonci, insiem coi Numi a cui portiamo culto e riverenza. Aprite gli occhi e non vogliate nella vostra ostinazione persistere; come fecero i miserabili popoli di Egitto insiem con Faraone lor monarca. Fate con ogni pron-

tezza un nuovo carro, poichè non è convenevol cosa collocar l'Arca in vaso a usi profani adoperato. Legate a questo carro due vitelle che abbiano di fresco dato i loro parti alla luce, e che non mai antecedentemente abbian portato peso di sorta alcuna, e lasciate i vitellini lor figli racchiusi nella stalla, e osservate se le vitelle mosse dall'amor dei proprj parti, tornano addietro ovvero prosceguono il viaggio: le immagini delle morici e dei topi chiuse in una cassetta collocate dentro dell'Arca. Quindi osservate attentamente se le vitelle conducon l'Arca, benchè poste in luogo di più contrade, verso i confini di Betsames, paese degli Israeliti, e questo sarà evidentissimo contrassegno che il male che ci molesta procede dalla possente mano di quest'Arca formidabile; se poi non ostante queste diligenze, seguiranno i flagelli a molestarci, conosceremo che la causa di tante e sì strane disavventure non era l'Arca, ma derivate saranno da infezion d'aria, o sivvero da qualche non conosciuto accidente. Piacque fuor di modo il consiglio di questi Auguri e Sacerdoti ai Satrapi Filistei, e quanto essi proposero, tanto infatti eseguirono, e le tenere vitelle senza alcuno che le dirigesse si incamminarono alla volta di Betsames, muggendo per la strada, e non mai nè da una parte nè dall'altra scostaronsi da quella strada medesima che conduceva a Betsames. Era Betsames, come osserva Cornelio a Lapide, la città più vicina ai Filistei, di dove trasferivasi l'Arca, ed era parimente questa città toccata ai sacerdoti, disponendo Iddio che l'Arca a quella volta s'incamminasse e custodita fosse ed onorata dai sacerdoti. Mietevano in quel tempo in una valle il grano i Betsamiti, e alzando improvvisamente gli occhi videro l'Arca che alla lor volta s'incamminava; onde si rallegrarono soverchiamente per vedere il più nobil tesoro che presso al popolo si ritrovasse, preda un tempo dei nemici, e al presente tornato nel loro paese. Giunse il carro in casa di un certo abitatore di quella contrada, che

Giosuè per nome addimandavasi, ed ivi fermossi, mostrando che più non dovea prolungare il viaggio. Trovavasi a caso in quel luogo una gran pietra di cui s'servirousi per altare i Betsamiti, scannarono le vitelle e le offrirono in sagrifizio di olocausto in onor di Dio, servendosi del legname del carro per fare il fuoco e incenerire il sacrificio. I Betsamiti indotti dalla curiosità rimirarono nuda l'Arca del Testamento, il che avea vietato Iddio sotto pena di morte, come leggesi nel Libro dei Numeri. Perirono settanta dei principali e cinquantamila degli infimi della plebe appena comparve l'Arca a Betsames chiamata con questo nome *gran lutto*. Spaventati i Betsamiti spedirono degli ambasciatori agli abitanti di Cariatiarim, città contigua e Betsames, affinchè si degnassero di ricever l'Arca del Testamento. Gli abitanti di Cariat accettarono volentieri l'invito dei Betsamiti. fu trasportata l'Arca nel loro paese, e collocata in Gabaa, cioè in un colle di quel paese, acciocchè più sicura fosse e meno esposta alla preda dei nemici. Il Levita Aminadab celebre per lo zelo ne fu nella stessa sua casa il custode, ma per essere molto decrepito vi fu destinato con rito particolare prescritto dal pontefice Achitob, un certo Eleazzaro figlio di questo levita.

É quasi comune la sentenza dei dottori i quali insegnano che un angelo buono guidasse l'Arca e conducesse il carro al paese dei Betsamiti e cooperasse alla gloria del Creatore. Origene è stato di parere che non un Angelo buono, ma bensì un demonio fosse il condottier di quest' Arca. Peccarono poi senza dubbio i Filistei, come dottamente osserva Cornelio a Lapide, sì perchè tentavano il Dio d'Israele, che per tanti segni sperimentati doveano per veritiero conoscere, ed anche perchè adoperarono l'augurio delle vitelle per indagare se le piaghe ch'essi provavano, procedevan da Dio, o erano casuali. Ma ognun sa che i Filistei dediti erano alle superstizioni e ai sortilegi, così parlando di essi Isaia *Augures habuerunt ut Phi-*

listiim. Dio però che ha per costume di cavar bene dal male, per gloria del nome suo, e per confondere la petulante arroganza di questa gente incirconcisa, si servì di questo loro consiglio. Nell'istesso modo si servì della malizia usata dalla Pitonessa, allorquando con incantesimi pretendeva mostrare a Saul la figura di Samuele già morto, e impedì che comparisse il demonio, permettendo che venisse il suddetto Samuele, affinchè predicasse a Saul vicina nel giorno seguente la sua morte. Permise anche di profetare a Balaam, e a Caifasso, ma sono casi questi straordinarj, poichè il suo santissimo spirito non regna in anime malvagie. Qual differenza però dagli oracoli di Dio e quei del gentilesimo!

Diremo in fine che i Filosofi eran discordi sul punto degli oracoli. I Platonici e gli Stoici erano a loro favore, ma i Cinici, i Peripatetici e gli Epicurei se ne burlavano solennemente. Quanto vi era di miracoloso negli oracoli, non era giunto a segno che la metà de' filosofi della Grecia non fossero ancora in libertà di non crederne niente, a dispetto del pregiudizio comune. Eusebio nella Preparazione Evangelica dice che seicento autori pagani aveano scritto contro gli oracoli. È cosa ridicola che tutta la religione pagana non fosse sè non un problema filosofico. Tutti in Grecia vanno a consultare gli oracoli sopra i propri affari, ma ciò non impedisce che in tre grandi scuole di filosofia non si abbian gli oracoli per solenni imposture. Cicerone nei suoi libri della divinazione non ha risparmiato quanto eravi in Roma di più santo. Dopo aver fatto vedere molto al vivo a coloro contro dei quali egli disputa, quale estrema follia fosse il consultare le viscere degli animali, gli riduce a rispondere che gli Dei posson tutto, e cangiano queste viscere nell'atto del sacrificio, affine di dare in quelle a vedere la volontà loro e l' avvenire Questa risposta era di Crisippo, d'Antipatro e di Possidonio, tutti filosofi di gran merito, e capi del partito degli Stoici. In

mille altri luoghi non tratta meglio i sacri polli, il volo degli uccelli e tutti i miracoli onde eran pieni gli annali dei pontefici. Virgilio stesso dà l'epiteto d'*insana* alla Sibilla:

Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas et carmina mandat;
Quaecumque in foliis descripsit nomina virgo
Digerit in numero . . . .

Vi è luogo di credere che appresso i pagani la religione non fosse che una pratica, la speculazione della quale fosse indifferente. *Fate come fanno gli altri e credete come vi piace.* Questo principio è molto stravagante, ma il popolo che non ne conosceva l'assurdo se ne contentava, e le persone d'ingegno vi si sottomettevano agevolmente, perchè non le tormentava gran fatto. Vedesi quindi, che tutta la pagana religione esigeva solamente l'esterna cerimonia e non i sentimenti del cuore. Si fa sentire lo sdegno de'Numi, ci minacciano i loro fulmini; come faremo a pacificarli? è d'uopo pentirsi delle colpe commesse? Bisogna rientrar nelle vie della giustizia naturale che dovrebbe regnar tra tutti gli uomini? no, no: basta solennemente prendere un vitello del tal colore, nato in tal tempo, scannarlo con un tal coltello, e questo basterà per disarmar tutti i Numi. Vi è anche permesso, se lo volete, di ridere dentro di voi dei sacrifizj.

Alcuni grandi uomini della Chiesa sono stati talvolta ingannati o dalle funzioni degli Eretici a danno dei Cattolici, o da quelle dei Cristiani a danno degli Ebrei e dei Gentili, ma il più delle volte da queste ultime. Non hanno sempre esaminato a fondo quel che loro sembrava favorevole alla religione. Combattevano ardentemente per una causa sì buona, e questo ardore non li lasciava sempre in libertà di fare una troppo buona scelta di armi. Quindi è avvenuto, che talvolta si servano dei libri delle Sibille ó di Ermete Trismegisto Re di Egitto. Non è meraviglia che questo zelo medesimo li abbia persuasi della verità di non

so quanti oracoli vantaggiosi alla religione, che correvano nei primi secoli della Chiesa. Gli autori dei libri delle Sibille e di Ermete, hanno potuto esserlo ancor degli oracoli. La storia di Tamo è di sua origine pagana, ma Eusebio ed altri grandi uomini le hanno fatto l' onore di crederla. Intanto ella è immediatamente seguita in Plutarco da un' altra favola sì ridicola, che basterebbe per screditarla del tutto. Ma passiamo a dir qualche cosa degli augurj.

L'Augurio quasi *avigerium*, come dice Festo, è così chiamato dal pigolio degli uccelli, e secondo Cicerone è propriamente la voce degli uomini che significa fare o non fare qualche cosa. L'Augurio è l'arte di presagire il futuro per qualunque via che piaccia, e in questo senso si divide in differenti specie. L'Augurio preso in senso più stretto è l' arte di presagire col volo e col canto degli uccelli, e colla maniera loro di nutrirsi, col fulmine ed ancora per mezzo degli altri quadrupedi animali. Gli augurj o erano favorevoli o contrarj: amendue dicevansi *oblativi* quando si aveano senza richiederli, e *impetrativi* quando si ottenevano desiderati e richiesti, ed erano i più sicuri, perchè credevansi divinamente accordati. *Omen*, dice Festo, *augurium quod ore fit. Ut autem erant fausta omina et laeta, ita erant mala, dira, tristia. Hinc illae precationes; quod Dii omen obruant: quod dixit Cicer.* De Arusp. resp. ec. *avertite et detestamini quaeso hoc Omen, Dii immo tales, et alibi: atque hoc quidem detestabile omen avertat Juppiter.* E nel primo libro *de divinatione: Neque solum Deorum voces Pythagorei observarunt, sed etiam hominum, quae vocant omina: quae majores nostri quia valere sensebant, idcirco omnibus rebus agendis. Quod bonum, felix, fortunatumque sit pra ferebantur, rebusque divinis quae publice fierent, ut faverent linguis imperabatur ec.*

I popoli dell'Etruria avean preso dai Greci e dai Caldei quest' arte d' indovinare e comunicaronla poscia ai Ro-

mani. Romolo fondò a Roma un collegio di auguri, che nel principio fu composto di tre individui, poi di nove e in seguito di quindeci. I tre istituiti da Romolo erano eletti uno da ogni tribù. Fu Silla, che aumentò il collegio degli auguri al numero di quindici, e il più anziano dicevasi *M gister Collegii.* Il dritto di nominarli fu in progresso di tempo accordato al popolo e al collegio degli auguri, a cui restò. Gl' Imperatori peraltro non permettevangli di esercitarlo liberamente, e facevano nominar coloro, che giudicavano convenienti per adempire a così importanti funzioni.

Gli auguri doveano essere di perfetta salute quando esercitavano le funzioni del lor ministero. La menoma piaga, la menoma malattia rendevali incapaci di prender gli auspicj. I magistrati romani per quanto poco fossero versati nella scienza degli auguri aveano il diritto di farne le funzioni come i generali di armata in tempo di guerra.

L' uffizio degli auguri consisteva in rilevare dalle cose celesti e terrene i segni delle cose future, rispondere ai prodigj, ai sogni, agli auguri, agli oracoli, e interpetrare la volontà degli Dei, predire ciò che di funesto era per accadere, o ciò che era espediente ad eseguirsi per la comun salvezza. Quindi potevano interrompere i comizj e qualsivoglia incominciato affare, e rendere invalida qualunque cosa fatta dai magistrati, tanto in Roma, quanto di fuori Roma. Allorchè disponevansi gli auguri a far le lor cerimonie, prendevano il bagno, mangiavano il cuore ed il fegato di avoltojo, di un corvo o di altro animale alla divinazione adattato. Recavansi poi nella campagna in un giorno sereno, coronati di ulivo o di alloro, e di bianche tuniche vestiti ed adorni. Si appressava ad essi del fuoco, fermavansi ove loro piaceva, e volgendosi all' oriente, accennavano col bastone augurale che portavan sempre in mano uno spazio di cielo e di terra nel quale far doveano le loro osservazioni. In Roma sedeva l' augure sulla rocca

Tarpea a ciel sereno con un bastone in mano piegato in punta, volgeva la faccia all' oriente, segnava quattro spazj nel cielo, chiamati *tempj*, e ciò in maniera, che lo spazio accennato dinanzi a l esso fosse all' oriente, quello dietro all' occaso, a mezzodì quello a destra, ed a settentrione quello a sinistra. Quindi pensava da qual parte voleva che le aquile, gli avvoltoj, e le colombe volassero, dopo uccise le vittime, e fatte le preci e il sacrificio. L'augure di poi velata la fronte, e di doppia toga vestito con gli occhi fissi in cielo riguardava se gli uccelli volavano a quella tal parte, se andavano con moto supino, o prostrato, ove si occultassero, se cantassero a destra, o a sinistra, nè bastava una sola volta l' averlo osservato, ma era il secondo esperimento quello che decideva. Gli auguri Romani poi consideravan fausti gli augurj per rispetto sempre alla destra. L' appellarsi sinistri non era se non per un certo inganno nato dalla positura in cui mettevansi a fare gli augurj. Varrone presso Festo lo spiega evidentemente. Credevano gli auguri che la sede degli Dei in quella parte del cielo fosse collocata, che noi chiamiamo l'Austro o il Mezzodì. Quindi il Nume che risguardava l'Augure aveva il lato destro all' oriente ed il sinistro all' occaso: *Quam vera mundi partem spectabat augur hinc enim pendet multarum solutio questionum: nimirum ubi destra pars, ubi laeva constituenda, adeoque quod felix, quod infelix omen. Primi Rom. Augures orientem spectarunt, ab Albanis et Latinis edocti*, dice Lodovico Despretz nella sua Interpretazione e nelle sue Note sopra Orazio. Chiaro poi si rende da Virgilio nell' ottavo della sua Eneide, ove così del suo eroe favella:

> . . . . *Nox Aeneam somnusque reliquit.*
> *Surgit et aetheris spectans orientia solis*
> *Lumina, rite cavis undam de flumine palmis*
> *Sustulit* . . . .

e nel Canto XII.

Illi ad surgentem conversi lumina solem.

Seguendo l'Etrusca disciplina rivolti al Mezzogiorno prendevano gli augurj, come veder si può in Varrone ed in Plinio. Il nascer del Sole era ad essi alla sinistra e l'occaso alla destra. Quel che dice Orazio nel libro III della Lirica, Od. XXVII. a Galatea, ch'egli sconsigliava dall' affidarsi al mare specialmente sull' esempio di Europa

Oscinem corvum prece suscitabo,
Solis ab ortu

dinota un felice augurio.

Ma Cicerone (de Divinat.): *Cur aliis a dextra, aliis a laeva datum est avibus, ut ratum auspicium facere possint? Magna hujus observationis vanitas*, diceva Plinie, e Cicerone istesso: *Quae autem est inter augures conveniens et conjuncta constantia. Ad nostri augurii consuetudinem, dixit Ennius:*

Cum tonuit laevum bene tempestate serena
At Homericus Ajax apud Achillem querens de ferocitate Trojanorum, nescio quid hoc modo nuntiat:
Prospera Juppiter his dextris fulgoribus edit.

Gli antichi nei loro augurj privilegiata consideravano la parte destra, ma non così la sinistra. Anche dalle Sacre Scritture raccogliesi, che l'occhio destro fu più apprezzabile e caro del sinistro. Nel primo libro dei Re, si vede che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale avea mossa la guerra, di voler cavargli l'occhio destro per segno di grand'onta e dispregio. A Giacobbe già pieno d'anni condusse Giuseppe i due suoi figli, e Manasse pose alla destra di Giacobbe, ed Efraim che era minore alla sinistra; ma perchè il figlio minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del primogenito, però pose a lui su del capo in segno della futura maggioranza la destra mano. Nell'Esodo prescrive il Signore il modo di consacrare i sacerdoti, e comanda che prendasi un ariete, e che Aron ed i di lui figli pongano sopra di eso la

mano, ed appresso, che dopo averlo sacrificato si tolga del sangue della vittima, e si metta sulla destra orecchia di Aron e dei suoi figli, e sopra il pollice della mano destra e del destro piede. Nel Levitico prescrivesi il modo di mondare il lebbroso, e si ordina che col sangue della vittima aspersa siagli l' orecchia destra, il pollice della destra mano e del piede. Macrobio attribuisce alle parti destre la forza e l'attività più grande per fisica ragione. Celio Rodigino nel primo libro delle sue antiche lezioni rintraccia cosa debba dirsi della parte destra e sinistra negli animali, che atti sono al moto, e conferma l' opinione dell' erudito P. Carmel sulla storia di varj costumi sacri e profani, dietro alla scorta di Alberto Magno e dei Pittagorici, i quali si dice essere stati i primi che credendo il mondo animato, ed un corpo capace di moto, vi osservarono il destro ed il sinistro. Tralascio che il prender la destra fu fino dai tempi antichissimi indizio di benevolenza e di onore. Così Telemaco prese per mano Pallade che gli apparve in sembianza di straniero.

Spondano sul libro XVII dell' Odissea, osserva eruditamente, che Penelope udendo starnutir Telemaco, ciò prese per fausto augurio, perchè forse starnutito avea dalla parte destra reputata fausta e propizia. Il vecchio Nestore, per dare a conoscer che Giove propizj segni avea dati per la guerra dei Greci contro i Trojani, così favella: » Folgorando dalla destra parte, ci diede a veder fausti segni: » in molti altri luoghi dice che propizj e fausti riputavansi gli Augurj quando Giove tonava dalla destra. Polidamante prende sinistro augurio dal volo dell'Aquila fatto dalla parte sinistra. E tuttochè sembri al Gesnero che male argomentasse Polidamante, infausto credendo quell' augurio, mentre anzi l' augurio dalla sinistra parte solevasi creder propizio, pure non ispiega abbastanza come vada questa bisogna. E qui è da avvertirsi, che quando si legge, che un augurio od un prodigio veniva dalla parte sinistra,

oppure che dalla sinistra Giove tuonava, ciò intender si debbe della sinistra parte rispetto a noi, e della destra rispetto al Nume. Quando dunque Giove tuonava per fausto augurio, dalla sua destra tuonava, e così quando un uccello volava dal suo destro lato, presentava un fausto augurio. Conferma questa opinione lo Spondano sopra il primo libro dell' Odissea, scrivendo in tal guisa: *Le cose manche e sinistre per infauste son considerate, fuorchè nelle cose sacre come negli auspicj, nei prodigj, nei fulmini. Sebbene però ancor queste son destre per rispetto al Nume, e sinistre per rispetto a noi.* Avvenne quindi che per vario rispetto, da Greci scrittori, negli augurj felici ora la destra parte, or la sinistra vien mentovata, la quale però è sempre destra, perchè questa fu sempre la più onorevole riputata e creduta simbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù o di accorgimento. Nelle sacre pagine, per destra di Dio s' intende la forza e la potenza di lui. Anche il Barnesio che scrisse diligentemente sopra le tragedie di Euripide nella tragedia intitolata *Ercole-furioso*, osserva che avendo detto il poeta non senza ragione *Churì dexia*, cioè mano destra, vi aggiunse: *poichè la destra ai Greci porta augurio di qualche propizio avvenimento.* E lo Scoliaste di Sofocle nota, che i Greci *sinistre le cose stolte, e destre le cose sagge appellarono*: *aristerà ta morà, dexia ta sinetà.* Platone fu eziandio di parere che la destra e non la sinistra fosse la parte più nobile, che che in contrario senta il Morino. Nel Dialogo X. della Repubblica introduce Platone un certo Ero Armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in questa vita e gli avvenimenti dell' altra raccontò. Disse che sciolta l' anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del cielo, dove sedeano i giudici a giudicar l' anime dei trapassati, se buone siano state o malvagie nella vita mortale, ed a quelle che giuste ritrovavano, prescrivevan di andare alla destra parte, e alle malvagie di scendere alla sinistra, i

segni delle inique loro operazioni portando dietro alle spalle. Se abbi sognassero altre dimostrazioni, aggiungerei ciò che scrisse Luciano nell' *Encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Terzagora volea cantare in un Carme le laudi, perchè sommamente ammiravalo. Quindi per impetrar da Omero valore onde scrivere, dice che voleva andarsene nel Tempio di Tolomeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell' eccellente Greco poeta. Plauto nella commedia intitolata *Persa* rammenta un costume che aver solcano i vinti, cioè di porger le mani al vincitore, volendo con ciò dimostrare che il proprio valore era minore di quello del vincitore. E sebbene costumasse il vinto di porgere alcuna volta ambe le mani, pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostrazione. Ne abbiam l'esempio in Virgilio nel finir dell'Eneide.

Ille humilis, supplexque oculos, dextramque precantem.
Protendens, ec.

Il mentovato Plauto nella commedia intitolata *Curculio ec.* dimostra che nel salutare e pregare i Numi, costumavano i popoli di voltarsi alla destra. Anche Plutarco lo racconta di Numa, il quale nel rito di adorare i Numi, prescrisse che si volgessero in giro dalla parte destra. Questi giri usati dagli antichi Gentili nel culto degli Dei, oggidì veggonsi eziandio praticarsi dai turchi. Ripigliamo.

Eran di cinque sorte gli Augurj, 1.° Si prendevano dalle cose che succedevano in Cielo, come dai tuoni e dai fulmini e dicevasi *Observatio de Coelo*.. Ulisse presso di Omero richiese un augurio domestico onde sapere se restituito sarebbe in patria per voler degli Dei. Richiese anche un segno esterno o qualche esterno portento. Giove ascoltatolo, tuonò, e questo fu il segno esterno. In casa poi una certa donna tra quelle che macinavano il grano, udito quel fragore del Cielo, d' ammirazione ripiena, e quasi stupefatta, dice non esser quel fragore escito dalle nubi, ma qualche segno, o qualche prospera dimostrazione accorda-

ta, e implora da Giove che gli amanti in quel giorno si nutriscano per l' ultima volta nella casa di Ulisse. 2.° Dagli uccelli, e specialmente dal canto, dal volo e dal numero, e dicevasi *Inspectio avium*. L' uso di consultar gli uccelli prima di intraprender qualche cosa, derivò dall' Egitto. Gli Egizj che tutte le utili cose esprimevan con simboli, non avean creduto poter meglio rappresentare i venti che sotto la figura degli uccelli. Così quando volevansi imbarcare, consultavan gli uccelli, cioè i simboli che accennavano qual vento allora regnava, e se era o no favorevole all' opera che far si volea:

Teque nec laevus vetet ire Picus.
Nec vaga cornix

diceva Orazio a Galatea.

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix. Virg.

3.° Dai polli che a bella posta eran conservati in certe gabbie, e dal loro pascersi, gli auguri pullari prendevan gli augurj, poichè se gettato loro il cibo, il che facevasi di buon mattino, aperta la gabbia, i polli fossero corsi in fretta a cibarsi avidamente, ciò era indizio di buono augurio: all' incontro se avessero svogliatamente mangiato, o fosse loro caduto di bocca il grano, o andati fosser vagando, o avesser cantato, aveasi per cattivo e sinistro augurio, e ciò dicevasi *observatio Tripudii*. Ma quando gli auguri volevano che l' augurio fosse favorevole, facevano avanti digiunare i polli, che non mancavano di avidamente gettarsi sopra il grano loro presentato, e se volevano che funesto fosse l' agurio, procuravano di far mangiare avanti questi animali, che naturalmente rifiutavano l'offerto cibo. Per nascondere quest' artifizio facevasi giurare un inviolabil segreto a coloro che nel collegio ammettevansi. 4.° Prendevansi *gli augurj* dagli animali quadrupedi, come dai lupi, dalle volpi, dalle capre ed anche dai serpi. Quindi, Orazio nell' Ode XXVII del libro III della sua lirica, dice

Impios Parrae recinentis omen
Ducat et praegnans canis, aut ab agro
Flava decurrens lupa lanuvino
Faetaque vulpes:
Rumpat et serpens iter institutum, ec.

E Plinio: *Sed in Italia quoque creditur luporum visus esse noxius, vocemque homini quem priores contemplentur, adimere .... Auguria vero ad dexteram commeantium praeciso itinere, si pleno id ore fecerit, nullum omnino praestantius.* 5.° Da ciò che di straordinario finalmente accadeva nei nostri corpi, da ciò che avviene, o s' incontra da noi, e nella propria abitazione, e per le contrade e in campagna. Da tali contrassegni ricavano la cognizion dell' avvenire. Se in tempo della cerimonia la Bacchetta, il Berretto o Mitra e la Corona dell' augure cadeva, dicevasi *caduco* o *di caduta* questo auspicio. Siccome il fulmine parte faceva della Divinazione, i Romani riguardavan per sacri i luoghi colpiti dal fulmine. Non era lecito camminarvi sopra e vi si ergeva un' ara o un piccol Tempio aperto nella sommità. Vi era ancora una maniera di consacrar gli alberi su quali era il fulmine caduto.

In un popolo cotanto superstizioso, qual era quello di Roma, gli auguri giunti alla più gran venerazione, decidevano delle più importanti azioni, e regolavano in qualche maniera la repubblica. Le persone assennate ridevano segretamente di queste puerilità e delle frivolezze che erano il fondamento di quest' arte ridicola. Cicerone diceva che egli era sorpreso come un augure potesse, guardandone un altro, trattenersi dal fare una risata. In tempo della prima guerra Punica, il console Claudio prima di dare una battaglia navale, avendo fatto prendere gli augurj, gli fu riferito che i polli non volevano uscir dal pollajo per mangiare. Claudio, il quale non faceva eseguire una tal cerimonia che per formalità, ordinò che si gettassero i polli in mare e disse scherzando: » Essi bevano, giacchè non ve-

glion mangiare ». Papirio, come narra T. Livio, faceva la guerra ai Sanniti e l' Armata Romana desiderava acremente di venire alle mani. Bisognava consultar prima i sacri polli e la brama di combattere era sì universale, che quantunque i polli quando furon fatti uscir dalla gabbia, non mangiassero, non ostante quelli che aveano l' incombenza di osservar l' augurio subito riferirono al console, che aveano mangiato benissimo. Insorse un contrasto tra i custodi dei polli su questo augurio bugiardamente riferito. Ne giunse sino a Papirio la voce, il quale disse essergli stato riportato un favorevole augurio e che stava alla prima relazione; che se non gli era stata detta la verità, rovesciavasi la colpa sopra quelli che prendevano gli augurj e tutto il male verrebbe a cadere sulla lor testa: ordinò che si mettessero nelle prime file quelli infelici, e un dardo spiccatosi non si sa da qual parte, prima *che dato* fosse il segno della battaglia trafisse il custode dei polli che avea recato il falso augurio. Il console attribuì la vittoria alla morte del povero custode.

La storia ci conservò qualche fatto, che molto contribuì ad avvalorare ed accrescere la credulità dei Romani verso gli auguri. L. Tarquinio Re di Roma, sperimentar volendo la scienza dell'augure Accio Nevio, gli domandò se era possibile eseguir quella cosa a cui allora egli pensava. L' augure rispose affermativamente. Ebbene disse il principe, burlandosi di lui, io penso di far tagliare una pietra con un rasojo: mostratemi che ciò sia possibile; l' augure glie lo fece veder nell' istante, e tagliò col rasojo la pietra. Bruto essendo già per dar battaglia ad Augusto e ad Antonio, due aquile volando sopra i due campi nemici azzuffaronsi in aria, e dopo molto contrasto l' aquila dalla parte del campo di Bruto prese la fuga malamente ferita. Nel prender gli augurj onde fabbricarsi una città, Remo dal Monte Aventino vide sei avvoltoj, e Romolo dodici dal Palatino. onde questi sotto i suoi auspicj

diede principio alla nuova città che appellò Roma, 432 anni dopo la rovina di Troja. Nei latini scrittori legger si possono molti di questi fatti, la maggior parte però favolosi, o almeno puri effetti del caso.

Anche la fava presso gli antichi argomento somministrava di auspicio. Plinio lib. 18. scrive che per antico uso la fava era adoperata nel rito de' sacrifizj, e che credevasi che simil legume facesse divenire ottusi i sensi e cagionasse de' sogni. Porteremo le parole stesse di Plinio: *Perchè, anche secondo il vecchio costume la fava è sacra per gli Dei della sua religione, creduta superare altro cibo, e perchè rende ottusi i sensi. Quindi per sentenza di Pitagora fu victata, come altri dicono, perchè in essa vi sono le anime de' trapassati, per la qual cosa si adopera nell' esequie. Varrone anche dice, che per questo il Flamine non ne mangia, e perchè nel suo fioro ritrovansi delle lettere lugubri, è riguardata con particolar religione. Ed infatti è costume portare a casa per augurio la fava, che perciò si chiama refriva*. La fava, dice egli, *refriva* si appella quasi *referiva*, perchè costumavasi portare a casa fin dalla ricolta pel sacrifizio *auspicii causa*, mentre adopravasi col frumento ne' sacrifizj. Si può riscontrar Platone, Aristotele, Diogene Laerzio, Festo, Orazio, e Cicerone nel lib. *de Divin.* che riporta il parere platonico per l' affezione del corpo mangiandone, che produce poi la perturbazione dell' animo.

L'Aruspicina era in gran credito presso gli antichi Etrusci e passò da essi ai Romani. Dessi chiamavano Aruspici coloro che erano incaricati di esaminar le viscere delle vittime e di ricavarne dei presagj favorevoli, o contrarj. Mentre conducevasi all'ara la vittima, gli Aruspici osservavano attentamente se ella lasciavasi tranquillamente condurre, o se bisognava usar la forza per strascinarla; se aspettava il colpo o procurava di evitarlo, se subito dopo il colpo moriva, o se sopravviveva ancor qualche tempo;

I primi segni eran funesti, i secondi più favorevoli. Quindi indagavano acutamente le parti interiori della vittima, e sottoponevano a un rigoroso esame il fegato, il cuore ed il polmone. Se queste parti non scorgevansi nella forma e situazione ordinaria, se erano da qualche ulcere attaccate, il popolo era minacciato dalle più grandi calamità. Si racconta che il giorno in cui fu Cesare assassinato, non ritrovossi il cuore in due vittime sacrificate. La cerimonia di abbruciar la vittima forniva ancora materia di osservazione agli Aruspici. La fiamma, l'odore e il fumo dell'incenso, tutto era misterioso e racchiudeva qualche prodigio. Il voler degli Dei si rintracciava dagli Aruspici nelle viscere delle vittime. I conquistatori del mondo dimenticando che il loro coraggio era il più sicuro mallevadore della loro vittoria, facevano dipender l'esito delle loro spedizioni da questi vani presagj. Se minor dose di superstizione avesse avuto un generale, burlandosi degli avvertimenti di questi auspicj, non lasciavasi di attribuire alla sua empietà quei rovesci, i quali procedevano dal capriccio della fortuna e dalla sorte giornaliera delle battaglie. La disgrazia di Crasso nella guerra de'Parti fu riguardata quale avveramento delle imprecazioni degli aruspici di cui in partendo avea disprezzato le rimostranze.

Erano in vero molto a far ridere i costumi degli antichi intorno ai loro favorevoli o avversi auspicj, e quel che si è detto fin qui, può bastantemente convincerne. Se una lepre attraversava ad alcuno la strada, se vedevasi un sorcio e un serpente, se rovesciavasi in tavola la saliera o il bicchiere, se i topi mangiavano il mele, se cadevano le vivande, se udivansi voci non conosciute, eran tutti questi sinistri preludj de' quali pascevasi la credula antichità.

Io so che Terenzia moglie di Cicerone, venne a ritrovarlo per ordine delle vestali, onde annunziargli un prodigio che molto dovea incoraggirlo. Il fuoco che pareva estinto, si era improvvisamente riacceso sotto la cenere,

alzando una gran fiamma. Le vestali aveano riguardato quest' accidente naturalissimo come un presagio che prometteva un evento felice, e somma gloria al console Arpinate.

Anche gli antichi Galli quando tenevano un consiglio o di tutta la nazione o di qualche contrada, i Druidi costumavano d' immolare una vittima umana. La trapassavano per di dietro con una daga poco sopra al diaframma, e osservavano attentamente come cadeva, se era a dritta, o a sinistra, o supina, e come il sangue usciva dalla ferita. Dopo queste osservazioni decidevano di quel che far conveniva, ed eran tanto rispettati i loro giudizj, che i sovrani e i generali della nazione non osavano dar la battaglia, nè eseguire alcuna cosa importante senza il consiglio dei Druidi.

I Mori che abitano la regione interna della Guinea, scannano un pollo, quando sono per intraprendere un viaggio, le viscere dell' animale sono attentamente esaminate da essi, e secondo i segni che vi discuoprono, affrettano o differiscono il tempo della partenza

Presso molti popoli moderni ricopiate vediamo in gran parte le usanze degli antichi. Si usano nel regno di Angola gli uccelli per isvelar l' avvenire: osservandosi il loro volo e le loro grida, se ne deducono buoni, o sinistri presagj

Si è veduto finqui ciò che spetta alla dottrina degli oracoli, degli augurj e degli auspicj, e possiamo arguirne la fallacia e l' illusione degli antichi che fede prestavano agli oracoli ed alle stravaganze degli Augurj. Dirò ora con Clemente Alessandrino nel libro terzo dei suoi Stromi: *Vantaci se vuoi quelli oracoli pieni di follia e di stravaganza, quei di Claros, quei di Apollo Pizio, di Didimo, di Anfiarao e di Anfiloco. Tu puoi aggiungere gli auguri, gl' interpreti dei sogni e dei prodigj. Fa che vediamo altresì innanzi ad Apollo Pizio*

quelle persone che indovinavano colla farina o coll'orzo, e quelle che sono state sì stimate perchè parlavan dal ventre. Restino nelle tenebre i misteri degli Egiziani e i sortilegj degli Etruschi. Tutte queste cose non son certamente che strane imposture e mere furberie, simili a quelle che praticansi nel giuoco dei dadi. Le capre ammaestrate alla divinazione, i corvi istruiti a render gli oracoli, non sono, per così dire, che gli associati di quei ciarlatani che ingannano tutti gli uomini. Eusebio lib. IV. della Prep. Evang. propone in tutta la sua ampiezza le migliori ragioni per provare che tutti gli oracoli poterono esser mere imposture. Il Fontenelle appoggia le sue ragioni sopra quanto egli dice. Lo stesso Origene afferma di trovar negli scritti di Epicuro e dei suoi seguaci un infinità di cose che screditerebbero gli oracoli.

La testimonianza la più indubitata della divinità e la certezza della profezia, e la profezia è una prova della vera religione: *testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dice Tertulliano. Per una natural conseguenza di questo principio, gli autori dell' idolatria, i sacerdoti dei falsi Dei e gli antichi legislatori, crederono di dover far passare le loro leggi per oracoli, dice Strabone e Diodoro, le loro cerimonie per rivelazioni, e che diedero sì gran credito alla magìa, alla divinazione, agli augurj ed ai falsi profeti. Diede ai Cretesi Minos le leggi dopo di aver consultato Giove per nove anni. Licurgo stabilì le sue leggi in Lacedemone, e volle farle ricevere come consigli di Apollo Delfico. Numa Pompilio finse di aver segreti colloquj colla Ninfa Egeria. Tutti gli oracoli venivano a qualche divinità attribuiti, e i sacerdoti che gl' inventavano mantenevano il popolo in così falsa credenza. Il demonio profittava di sì fatta disposizione e dei Sacerdoti e dei popoli per ingannarli. Le profezie degli Ebrei non hanno veruno di quei segnali che potrebbero renderle sospette, non l' errore, non la frode, non l' equivoco. La prova certa

della lor verità è la certezza del successo. I più gran nemici del cristianesimo non hanno avuto mai ardimento di negare che le profezie dell' antico Testamento non siansi letteralmente e manifestissimamente adempite. Lattanzio (*Lib. X*) prova la verità delle profezie degli Ebrei pel loro adempimento e per l' uniformità tra esse. Porfirio nel suo duodecimo libro contro Daniele sosteneva che la profezia che abbiamo sotto il nome di questo profeta fosse stata posteriormente composta da un autore, che viveva nel tempo di Antioco Epifane. Questo rimprovero prova almeno, dice Calmet, che l' adempimento delle sue profezie era talmente chiaro, da non potersi contraddire. Porfirio pretendeva, che i libri di Daniele fosser falsi, ma è questo un puro pretesto, ed una non sostenibile supposizione. Il popolo Ebreo essendo destinato da Dio ad essere il depositario de' divini Oracoli, a servire alla religione di prova, come dice Agostino *lib.* 1 *de consensu Evangelist.*, a veder senza conoscere, a udir senza comprendere, era necessario che le profezie avessero rispetto a lui nel tempo stesso la loro chiarezza e la loro oscurità. E se avevano la loro chiarezza in ciò che concerneva lo stato temporale di lor nazione, aveano la loro oscurità in quel che concerneva il regno del Messia. Erano anche evidenti nell' idea generale del liberatore che attendevano, oscure nelle particolarità delle circostanze di sua venuta, e delle qualità di sua persona. Tutta la storia dell' antico popolo eletto può dirsi una profezia del nuovo, dice l' illustre Mons. Marchetti nella sua prima sacra lezione sopra Giosuè, e la disposizione tutta della vecchia alleanza ne'suoi oracoli, come ne' suoi avvenimenti, non fu che una continua preparazione all' Evangelio di G. C.

S. Agostino e S. Tommaso ammetton tre sensi nell' interpretazione dei Libri Santi, e sono l' *Allegorico*, il *Morale* e l' *Anagogico*, essendovi cose che riguardan la Gerusalemme terrestre, la celeste e l' una e l'altra insieme.

I padri e con essi i comentatori riconoscono due, tre o quattro sènsi nelle profezie.

Non tutte le profezie prendono di mira il Dogma, e la maggior parte aver doveano un doppio senso. Il primo letterale ed istorico che si termina a qualche successo della Sacra Storia degli Ebrei o del Messia, o anche delle Nazioni Pagane; il secondo più sublime, spiritnale e generale, che lo stato riguarda della religione, la venuta ed il regno del Messia. Se credesi che le profezie abbiano un senso solo, certa cosa è, secondo il celebre Pascal, che il Messia non sarà venuto; ma se hanno due sensi, è certissimo che sarà venuto in G. C. Tutta la questione adunque è di sapere se hanno due sensi, se son figure o realtà. I moderni controversisti hanno ben compresa la forza del raziocinio che si trae dalla Tradizione e dal consenso degli antichi Ebrei, ed i Rabbini non ci posson rispondere. Si è adoperata contro di loro l' autorità del Targum, del Talmud e degli antichi Rabbini. Leggesi che Rittangelo avendo un giorno stretto un Ebreo con un passo del Targum, al dir di Basnage nella storia degli Ebrei, sentendo l' Ebreo la forza dell' objezione, cedè ed esclamò: *Noi siam perduti, se non possiam dare un altro senso a questo passo*. Vi sono anche delle profezie che propriamente non hanno che un senso solo, ed è il letterale. Altre hanno i tre di sopra menzionati, ed altre hanno due o tre sensi che passar possono per letterali. Daniele, per esempio, predice l'abominazione della desolazione, che esser dee nel luogo Santo. L' Autore del primo Libro dei Maccabei ne fa l'applicazione al tempo della persecuzione di Antioco Epifane. Il nostro Redentore l' intende dell' estrema desolazione o dell' ultimo assedio di Gerosolima, che faranno i Romani, e molti Interpreti la riferiscono al tempo della persecuzione dell' Anticristo. Quì non vi è nè contraddizione nè figura, essendo tre realissimi avvenimenti.

Avevan poi gli Ebrei tra loro sopra il senso delle Pro-

fezie una tradizione uniforme e costante, senza la quale i loro Sacri Libri stati sarebbero un'origine di divisione per le varie spiegazioni che ciascuno in particolare avrebbe potuto a capriccio dar loro. Vi erano perfino delle predizioni che si notavano nei pubblici Annali della Nazione. Talora prendevano dei testimoni in presenza dei quali scrivevanle e vi apponevano il giorno. Dio comandava loro di registrarle, affinchè confrontar si potesse il successo colla predizione. Quanti contradditori se state fossero false? Ezechiele sulle rive del fiume Cabor tanto da Gerosolima distante nota precisamente il giorno e le circostanze dell' assedio di quella città.

E se la profezia, secondo S. Tommaso, è una rivelazione o manifestazione di avvenimenti futuri, che si son tutti verificati, tutti compiuti e consumati, e perchè sempre vivono nell'ostinazione gli Ebrei? Miseri! Afferma il Bustorfio che gli Ebrei dei nostri giorni o non leggon punto o raramente i profeti, come se temessero di scuoprirvi il Messia. Evvi tra loro una maledizione contro di quei che calcolano troppo scrupolosamente i tempi della sua venuta. Spiegano le profezie in una forma servile e come gente che non le avesse mai ben lette, ma che ne avesse soltanto appresa qualche cosa sul racconto dei loro antenati, e per mezzo di una tradizione mischiata di molte favole. È necessario impugnarli non con i loro Scrittori e con i loro Grammatici, ma col nuovo Testamento e con le antiche versioni riconosciute dai loro antenati, ed usate avanti il tempo delle dispute e delle controversie tra essi e noi.

Finalmente eviteremo due scogli secondo i padri nella spiegazione delle divine Scritture. Il primo è di volere interpretar tutto giusta la lettera, ed il secondo di volere riferir tutto a G. C. Potrebbesi aggiungere anche un terzo scoglio che consiste nel dare un doppio senso a tutte le

profezie che riguardan G. C. Quest'ultimo scoglio non è men pericoloso dei due primi, e l'abuso che ne fanno certi eruditi di quest'ultimo secolo ben dimostra l'importanza che vi è di opporvisi. Mons. Bossuet si rivolge acremente contro il Grozio che si considera come il più pernicioso autore di siffatte letterali spiegazioni.

Pag. 132.

Il Profeta Ezechiele vivea nei tempi degli ultimi re di Giuda. Egli era di una famiglia Sacerdotale e figlio di Buzi. Il vocabolo *Ezechiele* significa nella lingua Santa *la fortezza di Dio*. Esso trovossi in Gerosolima allorchè Nabuccodonosor re di Babilonia andò ad assediar quella città, e Gioachino, altramente chiamato Geconia re di Giuda si rese volontariamente a quel principe per ordine di Dio. Il re, la più scelta nobiltà, il fior dei Magistrati e tutti i migliori dell'ordin Militare trovaronsi cattivi e trasferiti furono da Gerusalemme a Babilonia. Dodici anni dopo, quella stessa città essendosi ribellata di nuovo, fu di nuovo assediata, presa, saccheggiata e data in preda alle fiamme non perdonandosi a nulla. Il Tempio fu interamente spogliato e distrutto, e condotto via il resto della nazione.

Ezechiele fu grandemente conforme a Geremia. Fu egli l'Oracolo di Babilonia in mezzo agli schiavi colà trasferiti, come in Gerusalemme lo fu Geremia. Egli ebbe per altro il singolar dono, mentre che era schiavo tra i Babilonesi, di trovarsi per miracolo come presente in Gerusalemme, ove la Scrittura ci attesta che lo Spirito di Dio veder gli facea come con gli occhi suoi propri quello, che ivi accadeva, come ei vi fosse stato effettivamente in persona con Geremia. Le profezie di Ezechiele e di Ge-

remia trasmettevansi reciprocamente da una parte e dall'altra, cioè quelle di Ezechiele a Gerusalemme, e quelle di Geremia a Babilonia, affinchè l' unione e la perfetta conformità delle predizioni di due uomini che abitavano in paesi così fra loro distanti, facesse apparire quelli cui esse indirizzavansi, tanto più rei per non volersi arrendere.

Ezechiele era un uomo di una grande erudizione e di uno spirito sublimissimo. Per non parlar del dono di profezia da lui in un grado sì eminente posseduto, e che esaltavalo sopra quanto vi era di più sublime nel Paganesimo, egli è stato pure paragonato ai più rari ingegni della antichità per le sue belle immagini, per le sue nobili similitudini e per la profonda cognizion delle cose. Nè troppo sublime nè troppo umile, ma anzi mediocre ed eguale è il suo stile. Una persona del secolo decorso disse che può considerarsi tutta l' opera di Ezechiele a guisa di un regal fiume che fa scorrere le sue acque con una maestà tanto più degna di Dio, quantochè senza far molto strepito, esso racchiude nella sua profondità grandi tesori.

Quella specie di carro di cui egli fa una sì straordinaria descrizione, e che sembra sì poco proporzionato all' idea che l' umana ragione formar si potrebbe della gloria del Signore, merita l' attenzione di ognuno. I Rabbini ne loro Comentarj sul libro dei Numeri, in cui è parlato dell' accampamento dell' armata degl' Israeliti, dicono che ciascuna Tribù avea la sua insegna, e che ve ne erano quattro principali; che Giuda è rappresentato dal Leone; Ruben dall' Uomo, Dan dall' Aquila, ed Efraim dal Bue o dal Toro: che il profeta Ezechiele rappresenta in quel carro di Gloria le quattro principali Tribù figurate dai quattro diversi animali che elleno aveano per insegne e collocate intorno all' Arca secondo il grado da esse occupato. Il Signore vien rappresentato in quella vision di Ezechiele qual giudice inesorabile, tutto circondato da

lampi e da folgori per punir *Giuda* e Gerusalemme di tutte le sue abominazioni. Ma non è facile a darsi la spiegazione di questo carro del profeta Ezechiele. S. Girolamo prese a spiegare la profezia di Ezechiele, sollecitato dalla Santa Vergine Eustochia desiderosa di penetrare la profondità dei Misteri contenuti in questo sacro Volume.

Nella lettura di questa profezia rintraccia quell'uomo delle verità capaci a mantenerlo in umile timore dei giudizj terribili che esercita Dio su i peccatori, ed a confortarlo altresì in vista delle infinite misericordie onde ricolma egli coloro che fedelmente lo servono e a lui con sincero pentimento ritornano. In questa profezia non solo è compreso quanto ha rapporto alla cattività e liberazione del popolo Ebreo, ma il regno del Messia, la vocazione dei Gentili alla fede, lo stabilimento, le pugne e le Vittorie della Chiesa e la ruina infine dei suoi nemici, sono il prodotto della profetica penna di Ezechiele.

Le scipite buffonerie ed insulse onde uno scellerato ardisce travestire queste venerabili profezie non debbon essere nè riferite nè confutate. Un libertino non vi vedrà nemmen desso che della goffaggine, un uomo onesto non vi vedrà che impudenza, e un orribile empietà un cristiano.

Lo stesso Ezechiele predice i giusti castighi di Gerusalemme e di Samaria, dipingendo colla più viva energia tutta l'enormità de loro delitti. Queste due misere città rappresentate sono sotto le persone di due giovani che avendo renunziato ad ogni pudore e ad ogni sentimento di onestà e di religione, si son date in preda con furore agli eccessi della dissolutezza. Per sentir tutta la forza dell' Allegoria, è da notare che quasi tutti i delitti contro la purità e la castità erano puniti colla morte dalla Legge Mosaica, e che questi stessi delitti formano una parte dei riti e delle cerimonie di religione presso gl' Idolatri, come può vedersi in Luciano, in Strabone ed in altri molti Pagani autori. E riguardo all' allegoria, anche Orazio sotto

quella di una nave agitata dai flutti e dalle più fiere procelle, non ci rappresenta la Romana Repubblica che straziata dalle sedizioni e dai tumulti dovea nuovamente precipitare?

O Navis referent in mare te novi
Fluctus ec.

Per le due ragioni accennate la lezione allegorica dovea essere di somma energia. Quindi è che il profeta ne usa per far rimprovero a Gerusalemme ed a Samaria delle abominazioni dell' Idolatria, e delle loro dissolutezze e in appresso del loro gastigo.

Siccome questi orribili disordini erano divenuti comunissimi nei due regni, così non usa nessun' arte per celarli Ezechiele. Inutile sarebbe stato di farlo con quei che erano di continuo nell' esercizio e nell' ubriachezza di siffatti delitti. L' Autore del Dizionario Filosofico si propone egli forse di avvezzare le orecchie e gli occhi a coteste sozze immagini e indecenti espressioni? L' Autore dell' opera degli errori di Voltaire nell' altra sua opera che ha per titolo « *Dizionario filosofico della Religione* », dice che probabilmente con questo fine esso deforma il Testo, vi aggiunge e lo falsifica, per destar dell' idee anche più forti di brutalità e dar dei nuovi stimoli all' amore della dissolutezza e della più nauseante impudicizia. Egli dice nel suo *Filosofo ignorante*, che chi volesse impedire ai Filosofi di parlare e di scrivere, bisognerebbe strappar loro la lingua e tagliar loro la mano. Ma basterebbe poi questo per punir l' Autore di tante infamie e bestemmie? Questo sciaurato scrittore ben si accorge che le sue licenziose espressioni debbono offendere, e vuol però arrischiare qualche parola di giustificazione. Ma la giustificazione medesima è veramente degna di lui, perchè non riconosce che dalla menzogna e dall' impudenza il suo fondamento. L' espressioni, dice egli, che a noi sembrano libere in questo racconto del profeta, non lo erano allora. In più di un luogo della

Scrittura parlasi colla schiettezza medesima senza ribrezzo. I termini onde si serve per esprimere il giacimento di Booz con Rut, e di Giuda con Tamar non sono disonesti in Ebreo, e lo sarebbero nella nostra lingua.

Non badiam punto, dice Ciccrone, a quelli impudenti Cinici i quali riprovano che chiamisi disonesto il nome di certe cose che non son condannabili per se medesime, e che si chiamino senza ribrezzo col proprio nome certe altre cose che sono in se stesse riprensibilissime. L'assassinio, la frode e l'adulterio sono in se stessi al sommo dannosi, nè osceni ne sono i nomi.

Impari dunque da un Gentile a parlar con riserva e verecondia. Non dica che i termini cui servesi la Scrittura parlando di Booz e di Rut, di Giuda e di Tamar non sono disonesti in Ebreo. La Scrittura non dice che siavi stato nessun commercio tra Booz e Rut, ed usa *i termini* più decenti pel caso di Giuda e di Tamar. Egli cita il più osceno verso di Orazio per provare che i termini i più indecenti di oggidì non erano allora nè contro la pulitezza nè contro il decoro dei Romani. A tutti è però noto che Orazio era uno dei più dissoluti Epicurei del suo Secolo, e che egli stesso non vergognavasi di chiamarsi un porco di Epicuro.

Finiremo facendo due altre piccole osservazioni. 1°. Non sappiamo vedere perchè gli Ebrei pretendessero di non accordare ad ogni sorta di persone la lettura di queste profezie, stantechè, ponendole Dio sulle labbra del suo Santo Profeta, comandavagli di annunziarle ad ogni sorta di persone indifferentemente, siccome in effetto eran esse annunziate allora a tutti i Giudei, nessuno eccettuatone. L'empio Travestitore di libri divini, dice che vietavasi ai giovani la lettura di Ezechiele, perchè questo Profeta fa dire al Signore *che Egli ha dato agli Ebrei precetti che non sono buoni*, il che poteva far dubitare dell'irrefragabilità della legge Mosaica, ma non può egli parlar così

che per ignoranza o per malizia*. Non trattasi in questo Testo nè della legge di Mosè, nè dei precetti del Signore: trattasi soltanto del culto abominevole onde gl'Israeliti si eran fatta una legge, come se fosse venuto da Dio: e questo è quel che il Signore rimprovera ad essi amaramente alquanti versetti più sotto, dicendo loro: *Orsù casa d' Israele, ecco ciò che dice il Signore Dio: Correte pur dietro agli Idoli vostri, serviteli*, ec. La Parafrasi Caldaica segue esattamente questa spiegazione, e questo è il verso del passo: *Ho dato lor dei precetti che non son buoni*.

2°. Indarno vuol egli rilevare una contraddizione tra Mosè ed Ezechiele, dice il citato Autore del *Diz. filosofico della Religione*. Mosè nell'Esodo e nel Deuteronomio, introduce il Signore a parlare in tal guisa: *Io punisco l'iniquità dei Padri sopra i figli sino alla terza e quarta generazione in coloro che mi odiano**, ed Ezechiele gli fa dire. *Il figlio non porterà l' iniquità di suo Padre; il Padre non porterà l' iniquità di suo figlio, la giustizia sarà compagna del giusto, e dell' empio compagna sarà l'empietà*. É d'uopo riflettér sopra questi due passi, è d' uopo esaminar le circostanze in cui sono annunziati, e non vi si scorgerà la menoma contraddizione. Si vedrà ad evidenza che nel primo trattasi dei falli che son generali e che trovansi in tutto il corpo della Nazione. Nel secondo trattasi dei falli personali, e considerati relativamente ad ogni individuo. Nel primo parla Mosè a tutta la nazione, e le dichiara per parte di Dio, che se abbandonerà il suo culto, egli punirà la sua disubbidienza a fino alla terza o alla quarta generazione. Quindi egli punì più volte la nazione caduta in Idolatria con diverse cattività. Allora alcuni padri poteron vedere i lor figli, nipot, e pronipoti in servitù. Nel secondo parla Ezechiele ad ogni privato, e parla del trattamento che dovemo aspettarsi dalla giustizia di Dio rispetto alla loro particolare condot-

ta, e l' innocenza non impediva di essere involto nei generali castighi, come avvenne a Tobia, a Daniele, a Baruc e ad altri.

Pag. 159.

Osea è senza dubbio il più antico di tutti i Profeti, i di cui scritti sian giunti fino a noi. Si può dunque dire che egli è entrato in questo santo ministero 800 anni circa prima di G. C., più di venti anni prima dell' Olimpiadi, e più di 40 avanti la fondazione di Roma. Egli ha continuato le sue sacre funzioni sotto quattro re di Giuda, e sette re d' Israele, cominciando da Geroboamo, in guisa che egli ha annunziato la parola del Signore pel corso di ottanta anni. Lo stile di questo profeta è patetico e sentenzioso, ma sì conciso ed angusto, che è oscuro, e può dirsi che è uno dei più difficili di tutti i profeti. Egli è il primo che ha parlato della rovina di Samaria, che è stato il primo colpo mortale della Sinagoga, e ha veduto coi suoi propri occhi questo luttuoso avvenimento accaduto 720 anni avanti il Messia.

Ecco le parole che il Signore disse ad *Osea* la prima volta, che gli comandò di profetizzare. Elleno sono sorprendenti ed anche terribili. Son sorprendenti? come? Dio che è la stessa santità, comanda, a chi? a uno dei suoi profeti, cioè a dire a un uomo santissimo e castissimo, di andare nelle piazze pubbliche, e di prendervi per moglie una certa *Gomer* figlia di Debelaim, che era forse la più gran prostituta di quel tempo. Un comandamento così strano convien sì poco alla maestà del Santo d' Israele, che senza l' autorità di Dio medesimo non si crederebbe giammai esser Dio che l' ha fatto. Ma è perchè esser sorpreso da un ordine che non è stato dato al profeta se non per

spaventare Israele, è per sorprendere i suoi occhi e il suo cuore!

Erano più di 190 anni che l'empietà avea cominciato presso questo popolo infedele da'vitelli d'oro di Geroboamo. Ella si era accresciuta e moltiplicata sotto i re successivi, e avea gettato sì profonde radici, che alcuna cosa era stata valevole a sradicarla. I mezzi ordinarj, io voglio dire le profezie comuni non erano sufficienti, e si erano tante volte disprezzate. Era d' uopo per toccare il cuore di questo popolo pertinace colpire con qualche fatto strepitoso i suoi occhi.

Ed ecco perchè Dio comanda ad Osea d'andare nelle contrade, di prendervi una donna pubblica che quì marcata vien col suo nome, e dopo averla sposata di produrne dei figli portati com' essa alla prostituzione. Ei non dava questi ordini se non a fine che un sì strano spettacolo dando negli occhi, e il profeta venendo a spiegare ciò che voleva dire, il popolo d' Israele, o si sentisse toccato dai suoi delitti, o ne fosse altamente convinto. Perchè in fine per le prostituzioni di questa donna, dice il P. Dom Paul Pezron nel suo *Saggio di un Comentario letterale e Storico su i Profeti*, e per quelle dei suoi figli, Dio non volea marcare altra cosa che l' empietà d' Israele e quella dei suoi popoli che abbandonando il Signore, si erano prostituiti agli Idoli, e vi si doveano anche prostituire verso gli ultimi tempi.

Del rimanente i Giudei che son dovunque carnali, fanno quì gli spirituali, e gli scrupolosi. Eglino sembrano pretendere che ciò che Dio comanda al profeta non sia avvenuto se non in sogno o in visione. Altri parimente pensarono senza senno che tutto ciò non è stato che una semplice parabola di cui ei si è servito per arrestare le prostituzioni d' Israele. Ma questo scrupolo de' Giudei non ha arrestato i *Padri* della Chiesa. Eglino hanno giudicato e dal disegno di Dio, che era di spaventar questo popolo, e dalle circostanze della profezia, che l' alleanza di Osea

con Gomer è stata vera e reale, ma che non ha lasciato di esser del tutto casta, ed anche del tutto Santa. Ella è stata nel suo effetto, poichè quest' uomo del cielo, conservando la purità conjugale nel suo matrimonio, non l' ha contratto con questa donna che per convertirla e renderla assennata. Ella era santa nel suo significato, poichè non è fatta se non per marcare l' idolatria della casa d' Israele, di cui era la figura la prostituzione di questa medesima donna: e per rappresentare l' unione di G.C. colla Chiesa, che egli ha sposato, essendo deforme e peccaminosa, per renderla pura e santa colla sua alleanza.

Fausto Manicheo servivasi di questo passo; *va, prendi in moglie una prostituta*, per provare contro la Chiesa, che Dio essendo autor del peccato, non potea neppur essere l' autor del vecchio Testamento, in cui vedesi un profeta, che riceve un ordine di commettere un delitto; ma S. Agostino risponde a questo eretico così: » che havvi di contrario, dice il Santo, alla fede e alla purità del Cristianesimo, se una prostituta abbandona il suo peccato per diventare una moglie casta in un legittimo matrimonio? »

Al vers 4: *Vendicherò il sangue di Giezraele*, è da notarsi che questa era una delle primarie città del regno delle dieci Tribù, in cui Giezabele moglie di Acabbo fece morir Nabot, e s' impadronì della sua vigna. Per punir questo delitto Dio comandò a Geu di esterminare tutta la casa di Acabbo. Egli uccise di sua propria mano il re Gioràm figlio di Acabbo nel campo stesso di Nabot, fece precipitar da Balconi la regina Giezabelle moglie di Acabbo stesso, che fu preda dei cani di Geu; comandò che recate gli fossero le teste di settanta principi figli dello stesso re, ponendole in due monti l' una sopra dell' altra; e pose il colmo a queste sanguinose esecuzioni colla strage di tutt' i parenti e di tutt' i ministri di Acabbo. È questa una lezione da far tremar tutt' i re.

A Geu Dio promise, in premio della pronta esecuzion dei suoi ordini, la corona pei suoi figli fino alla quarta generazione: ma questo principe nondimeno dopo aver fatto morire tutt'i sacerdoti di Baal, e distrutto il suo Tempio, si abbandonò all'Idolatria, siccome fecero i Re d' Israele suoi predecessori. Per lo che Dio minaccia qui di vendicare sopra la sua casa in Giezraele i delitti, di cui egli si era macchiato, siccome ha vendicato per mezzo suo nella stessa città di Giezraele il sangue di Nabot, che Acabbo avea fatto versare, ovvero Dio vendicar vuole su i discendenti di Geu il sangue che questo principe avea sparso per ordine suo in Giezraele, poichè dalla serie delle sue azioni chiaramente si scorge che egli avea eseguito quest' ordine di Dio, non per obbedirgli, ma per alimentare la sua ambizione e la sua crudeltà (Giezraele significa il *germe ed il braccio di Dio*).

6°. e 7°. *Porrò in oblio la Casa d' Israele, ed userò misericordia alla Casa di Giuda.* Osea stesso potè vedere, l' adempimento di queste due predizioni, essendo vissuto fin sotto il regno di Ezechia re di Giuda. Imperocchè sul fine dell'anno sesto di quel principe, 720 anni avanti G. C., il regno di Israele fu distrutto dagli Assirj, e gli Israeliti furon condotti schiavi in Assiria da Salmanassar. Il regno di Giuda all' incontro sostenuto essendo dalla pietà di Ezechia fu miracolosamente salvato dieci anni dopo non per opra umana, ma da un Angelo spedito da Dio che uccise in una notte centottantacinquemila uomini dell' esercito di Sennacherib.

Ma come conciliare la profezia del X e del XI versetto di Osea, che sembra sì favorevole al Popolo d' Israele colla precedente, che apparisce sì trista e sì svantaggiosa? Al vers. 9 Dio dichiara apertamente che Israele non è più il suo popolo, e che egli non sarà più il suo Dio: *vos non populus meus, et ego non ero vester*; e nel vers. seguente egli dice, che i figli d' Israele saranno *numerosi*

come l' arena del mare , ed anche saranno appellati i figli del Dio vivente - filii Dei viventis. Se eglino sono appellati i figli del Dio vivente , il Dio vivente sarà ancor loro Dio ; e come dunque egli dice che non lo sarà altrimenti ? Non son queste contraddizioni apparenti che colpiscono , e disgustano lo spirito di quelli uomini superbi che non volendo riconoscere la divina autorità delle nostre Scritture , seguono non i lumi , ma i falsi bagliori della loro tenebrosa ragione ? Quì non havvi alcuna contrarietà, nè alcuna opposizione in queste Profezie , che essendo spiegate per gli avvenimenti di quei tempi , non offrono che del rispetto e della sommissione per gli Oracoli Sacri . Oltre di ciò , dice il dottissimo Sacy , spesso i profeti passavano ad un tratto dalle minacce alle promesse e dalla lettera allo spirito.

Dunque non vi è bisogno , dice il sig. Pezron , per togliere questa difficoltà di esser del sentimento di alcuni nuovi Comentatori che pretendono che questi due versetti , il decimo cioè , e l' undecimo non abbiano altro senso letterale che lo spirituale che si è compito al tempo di G.C. Se eglino avesser saputo le due schiavitù , o per meglio dire , le due deportazioni del popolo d'Israele , io stento a credere che sarebbero stati di questo sentimento . E d'uopo dunque sapere, per ben comprendere questa profezia , che le dieci tribù hanno sofferto due trasmigrazioni o due cattività. La prima avvenne l' anno sesto del re Ezechia sotto *Salmanassar* principe degli Assirj , che avendo presa la città di Samaria e distrutto il regno d' Israele , trasferì una gran parte dei grandi e del popolo verso i confini della Media e dell'Armenia. La seconda poco nota fino al presente , fu l' anno 22 di Manasse sotto *Assaradon* nipote di Salmanassar , che avendo sottomessa al suo impero la città di Babilonia e le vicine provincie stendendosi verso l' oriente, trasportò tutto il rimanente del popolo d' Israele verso la Persia e Babilonia. Senza sapere questa seconda deportazio-

ne d' Israele sarebbe quasi impossibile di comprendere il senso di molte celebri profezie.

Quelli delle dieci tribù, che erano stati trasferiti da Salmanassar nelle parti dell'Asia superiore, non sono mai ritornati dalla loro schiavitù per un giusto giudizio di colui, che per le loro continue empietà li avea abbandonati ai loro nemici. Ma gli ultimi avanzi d' Israele, dispersi 44 anni dopo da Assaradon nelle terre di Persia e di Babilonia, furono dopo 140 anni di schiavitù rimessi in libertà con quei di Giuda per ordine di *Ciro*. Questi avanzi d'Israele essendosi riuniti colle due tribù, presero per capo e per condottiere *Zorobabele* principe del sangue di David, sotto di cui ritornarono felicemente nella terra dei loro padri,, ove rifabbricarono la città santa, e il tempio del Signore. Avendo un medesimo principe, una medesima legge e un medesimo culto, fecero anche un medesimo popolo, che in progresso di tempo divenne numeroso egualmente che l'arena del mare. È fu allora che quei che sembravano essere stati rigettati per non essere più popolo di Dio, furono di nuovo appellati *figli del Dio vivente*.

Ma se quest' eccellente profezia si è verificata alla lettera per la riunione di questi due popoli sotto *Zorobabele* che è stato loro principe, si può dire che ella è stata compita secondo lo spirito, cioè a dire ben più perfettamente sotto G. C., di cui Zorobabele era la figura. S. Pietro e S. Paolo adoprano le stesse parole di Osea a provare lo stabilimento della Chiesa, e a spiegare la vocazion dei Gentili: ed è lo Spirito Santo che spiega per bocca degli Apostoli ciò che Egli ha detto per quella dei profeti. Laonde allora non solo quei d' Israele e di Giuda, ma anche i Gentili si son radunati col medesimo spirito sotto questo Capo della Chiesa, in cui essi non fecero che un solo e medesimo popolo unito pei legami dello spirito e del cuore cioè per quelli della fede e della carità.

I veri Cristiani sono i veri Israeliti. G. C. ha riccvu-

to nella sua Chiesa un piccol numero di Giudei figurati dalla Tribù di Giuda, ed una moltitudine innumerabile di Pagani significati dalle dieci Tribù, i quali l' hanno riconosciuto *per l' unico loro Capo*, e per loro liberatore. Egli ha operato nel mondo le ineffabili meraviglie dai profeti predette, venuto essendo sulla terra rivestito di un corpo per riunire non il regno d' Israele con quello di Giuda, ma i Giudei con i Gentili che ha Egli riconciliati a Dio col merito del suo sangue.

Finalmente obiettano alcuni che in realtà dispensò a varj precetti di legge naturale il Signore. Dispensò Abramo nell' omicidio, ordinandogli d' uccidere l' innocente suo figlio; i Patriarchi nella Poligamia, i Giudei nel furto, permettendo loro di ritenere i vasi degli Egiziani a essi prestati: i Giudei parimente nel discioglimento del' matrimonio *per Libellum repudii*, e nell' usura i Maccabei, affinchè combattessero nel giorno di Sabato: Ma è da avvertirsi che Dio non comandò, nè permise queste azioni, *manentibus omnibus circumstantiis* (come dicono i Teologi), per cui vietate sono dalla legge naturale, ma solo cambiò le condizioni e le circostanze della materia della legge naturale medesima, sotto la qual mutazione quelle azioni vietate non sono dalla legge naturale. Così con S. Agostino e con S. Girolamo concluderemo, che Dio non permise di fornicare ad Osea, ma di prendere in moglie, come dicemmo, una donna che era in avanti una fornicaria.

FINE DEL VOLUME V.

E DELLE *NOTE SUL VECCHIO TESTAMENTO*.

INDICE

DI

QUESTO QUINTO VOLUME.

EZECHIELE.

DANIELE.

OSEA.

GIONA.

ABACUC.

ZACCARIA.

MACCABEI.

I.° LIBRO DEI MACCABEI.

II.° LIBRO DEI MACCABEI.

A S. E.

Il Sig. Principe di Cardito Presidente della Giunta di Scrutinio della Pubblica Istruzione.

ECCELLENZA

Raffaele Lista incaricato della Stamperia del Gabinetto Bibliografico, e Tipografico strada S. Chiara, n. 6 e 7, desidera ristampare l' opera del sig. Du-Clot intitolato *La Santa Bibbia Vendicata dagli attacchi dell' Incredulità*, già tradotta, e pubblicata in Firenze in vol. 7 in 8., e dimanda perciò, che se ne commetta la Revisione, a chi meglio parrà.

Addì 30. Agosto 1821.

Per delegazione a me fatta dalla Giunta di scrutinio per la pubblica Istruzione con appuntamento del dì 29 Maggio 1821; il sig D. Angelo Antonio Scotti si compiaccia di rivedere la soprascritta opera; ed osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità, e se dalla pubblicazione di essa ne risulti decoro, e vantaggio al pubblico col farne in iscritto rapporto alla Giunta.

Il Membro della Giunta Deputato
Gaetano Parroco Giannattasio.

L' Opera del Du-Clot, di cui si chiede la ristampa, è tanto vantaggiosa alla Religione, e al buon governo de' popoli, che non credo trovarsi alcuno ostacolo per riprodurla al pubblico. Io l' ho letta, ed ammirata, e desidero, che si renda sempre più comune.
Napoli 31. Agosto 1821.

Il Regio Revisore
Angelo Antonio Scotti.

Napoli 1. Settembre 1821.

Copia ec.

Vista la domanda di Raffaele Lista di voler ristampare l' Opera intitolata - *La Santa Bibbia vendicata dagli attacchi dell' incredulità del sig. Du-Clot* - Visto il rapporto del Regio Revisore sig. D. Angelo Antonio Scotti per commessa fattagliene della Giunta - La Giunta stabilisce, ed ordina, che si ristampi l'anzidetta Opera colla riferita forma della domanda del ricorrente Raffaele Lista, e coll' approvazione del cennato Regio Revisore sig. D. Angelo Antonio Scotti; però non si pubblichi, se non collazionata di nuovo dal Regio Revisore l' opera stampata, e non si sia eseguita la consegna ad essa Giunta delle sedici copie ordinate dal Decreto de' 24. Dicembre 1817. - *Il Presidente* firmato - *Principe di Cardito* - Il Segretario generale, e Membro della medesima. firmato - *Loreto Apruzzese.*

Per Copia Conforme
Il Segretario generale, e membro della suddetta Giunta. - *Loreto Apruzzese.*